



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Tesi di Laurea Magistrale  
in Economia e Gestione delle Arti e attività culturali

## **La patrimonializzazione del 'male'**

Quando la democratizzazione della memoria si scontra con un  
*patrimonio dissonante*

### **Relatore**

Prof. Fabrizio Panozzo

### **Laureanda**

Giorgia Sartoni

**Anno Accademico**

2020 / 2021

<b>Abstract</b>	3
<b>Introduzione</b>	4
<b>Capitolo 1. Patrimonio, patrimonializzazione e <i>patrimonio dissonante</i></b>	10
1.1 Dal concetto di 'eredità familiare' al concetto di 'patrimonio culturale': evoluzione dall'Ottocento ad oggi	11
1.2 Partecipazione alla cultura: la nuova prospettiva della <i>Convenzione di Faro</i>	18
1.3 Il concetto di patrimonio dissonante	23
1.4 Oltre il valore storico-artistico del patrimonio culturale	28
1.5 Problematiche e dilemmi di un patrimonio esteso	31
1.6 Reinterpretazione del patrimonio: il cambiamento dei valori dal passato al presente	34
<b>Capitolo 2. La gestione di eredità associate alle atrocità in Europa</b>	40
2.1 <i>Area dei raduni</i> , Germania	40
2.2 <i>Braunau am Inn</i> , Austria	43
2.3 <i>Gori</i> , Georgia	45
2.4 <i>Berghof e Nido dell'Aquila</i> , Germania	47
2.5 Il patrimonio dissonante dell'Italia: l'eredità del periodo fascista	48
<b>Capitolo 3. Caso studio: Predappio</b>	53
3.1 L'attività edilizia nella propaganda fascista: da Predappio Vecchia alla fondazione di Predappio Nuova	54
3.2 Il turismo e la valorizzazione negli anni Venti-Trenta	61
3.3 Ciò che rimane	65
3.4 Progettualità della municipalità per il patrimonio dissonante	67
3.4.1 Una proposta per la risemantizzazione dell'ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità: il <i>Progetto Predappio</i>	72
3.5 Progettualità non istituzionale: la corrente nostalgica	79
3.5.1 Sviluppo dei raduni nostalgici dal 1945 a oggi	79
3.5.2 I visitatori di Predappio: attori, ritualità, luoghi	83
<b>Capitolo 4. Tra 'discorso' e pratica</b>	95
4.1 Relazione tra municipalità, nostalgici e cittadini per una proposta turistica (forse da mettere nel capitolo precedente)	95
4.2 La <i>Convenzione di Faro</i> e la patrimonializzazione nostalgica a Predappio	100
<b>Conclusioni</b>	106
<b>Bibliografia</b>	115

## Abstract

La presente ricerca nasce come analisi delle pratiche di gestione del patrimonio dissonante, specificamente quello prodotto dalle ideologie totalitarie del XX secolo. Con questo obiettivo, si è partiti dalla definizione di patrimonio culturale e la sua evoluzione nell'ultimo secolo e mezzo. Questo processo ha portato a sviluppare il principio di partecipazione attiva dei cittadini nelle dinamiche del patrimonio, che ha trovato nella *Convenzione quadro sul valore del patrimonio culturale per la società (Convenzione di Faro)* la sua massima affermazione. Ma l'estensione del concetto di patrimonio e degli attori coinvolti ha fatto emergere anche delle problematiche, tra cui la crescita di casi in cui genera 'dissonanza' nella società.

Predappio rappresenta uno di questi casi, in quanto città natale di Mussolini e dove risiede dal 1957 la sua salma. In questa realtà sono state individuate due forme di patrimonializzazione che sono emerse nel tempo. Una di lunga durata, erede dei pellegrinaggi di culto degli italiani cominciati negli anni Trenta, nata e organizzata in maniera spontanea dalla società civile; e una che ha cominciato a svilupparsi dalla fine degli anni Ottanta, promossa dalla municipalità per cercare una via possibile per fare i conti con la memoria, in modo da valorizzare in maniera sostenibile e coerente con i valori della Costituzione le possibili ricadute economiche. Lo studio della situazione attuale a Predappio evidenzia che la partecipazione dei cittadini, che ha caratterizzato la prima forma di patrimonializzazione, può portare ad un contrasto con i valori democratici e gli obiettivi che invece la *Convenzione di Faro* si pone. Nell'ultima parte, quindi, si è cercato di rispondere alla seguente domanda: come la partecipazione di tutte le comunità nei processi di patrimonializzazione si può conciliare con situazioni di patrimonializzazione 'negativa'?

## Introduzione

È comune che il patrimonio culturale venga associato ad un sentimento positivo, un elemento di orgoglio e di coesione per un popolo, una nazione, una comunità; promuove l'unità ed incarna i valori su cui si basa una società. Sempre più frequentemente però, ci si sta accorgendo che connessi all'eredità culturale vi siano anche aspetti più complessi, contraddittori, non omogenei, che incrinano questo modo di concepirlo. Nel corso di questi ultimi anni si sta assistendo sempre più frequentemente a proteste, non di rado anche violente, che rivendicano una diversa narrazione patrimoniale, chiedendo il riconoscimento di nuove eredità o 'distruggendo' quelle vecchie, fino a poco tempo fa date per scontate come accettabili e condivise da tutta la società. Complice la capacità dei nuovi strumenti di comunicazione di diffondere informazioni e connettere individui, i più recenti eventi di questo tipo – come il movimento americano *Black Lives Matter* - generano ondate di rimostranze globali, che in ogni parte del mondo assumono una particolare configurazione.

La presente situazione induce ad interrogarsi sulle ragioni che hanno portato a questo mutamento di prospettiva: cosa ha spinto a mettere in discussione il patrimonio culturale e il suo carattere prettamente positivo? La riflessione porta alla definizione di 'patrimonio dissonante', proposta da due studiosi – Tunbridge e Ashworth – alla fine del secolo scorso. L'espressione interpreta per la prima volta l'idea che non tutta la cultura sia unicamente costruttiva, espressione dei simboli e dei valori comuni. Costruire il patrimonio infatti è un processo sociale che coinvolge le comunità attuali; nel momento in cui si confrontano con ciò che le ha precedute, viene messa in atto una selezione di ciò che custodisce la propria identità e che si decide dunque di conservare. Questo comporta l'esclusione o il rifiuto di parte delle testimonianze materiali o immateriali del passato.

È nell'atto del suo continuo farsi che il patrimonio si definisce e con esso i valori della società, che lo ha costruito scegliendone i 'pezzi' tra le infinite possibilità che la storia precedente ha lasciato. Una simile definizione di patrimonio comporta che si creino talvolta delle incrinature perché, nel passaggio dal passato al presente, il modo di sentire e pensare si modifica e così anche i suoi simboli. Ma delle rotture possono anche manifestarsi tra le comunità che vivono nello stesso tempo, soprattutto oggi che i contatti tra le diverse culture sono molto frequenti e rapidi.

Dalla sua prima apparizione ad oggi, la letteratura sul patrimonio dissonante si è ampiamente sviluppata e diversi modi di intendere il concetto si sono affermati. Soprattutto, un ramo degli studi si è

concentrato sulle eredità legate ad eventi storici particolarmente drammatici e, tra questi, grande spazio è occupato dal Novecento. Le due guerre mondiali e tutte le loro conseguenze hanno generato un insieme di 'memorie da dimenticare', per tale ragione spesso accantonate dalle politiche culturali ma comunque presenti in modo latente nelle storie personali degli individui e, non di rado, visivamente esibite nelle nostre città. Dopo decenni di un approccio prevalentemente 'minimalista', in molti casi il patrimonio dissonante è tornato all'attenzione dei cittadini e dei governi e il modo in cui gestirlo è diventato un argomento di confronto. Le pratiche tradizionali delle politiche culturali si sono dimostrate non sufficienti in questi contesti: l'elevata carica emotiva e divisiva impone un'attenzione superiore a come questo patrimonio viene comunicato, perché è ancora più facile che sia strumentalizzato.

La presente ricerca parte dall'interesse di studiare e comprendere le dinamiche connesse a queste forme di patrimonio e a come sia possibile impedire che i simboli negativi ed indesiderati ad esse associate abbiano il sopravvento. Quando questo accade, viene sospesa la rielaborazione delle espressioni culturali e impedito il loro potenziale uso, in termini di contributo alla costruzione di una società più sostenibile. Diventa un patrimonio passivo o, addirittura, divisivo per i diversi gruppi che compongono la collettività.

Per perseguire l'obiettivo dell'indagine, è necessario introdurre innanzitutto che cosa sia il patrimonio culturale in generale, quali attori e politiche di management lo abbiano caratterizzato per lungo tempo, e come si siano trasformate più recentemente. Nella prima parte dunque viene ripercorsa la storia di questo concetto, evidenziando le diverse interpretazioni che ne sono state date. Soprattutto ci si concentra sull'evoluzione avvenuta nell'ultimo secolo, la quale ha stravolto profondamente sia i contenuti sia i processi connessi. La partecipazione di comunità alternative al 'discorso' è stato un elemento fondamentale, per avviare e sviluppare questo cambiamento. L'esito è stato un'apertura nei confronti di nuove forme culturali, espressioni di visioni diverse rispetto a quella europea, fino ad allora predominante. Dal confrontarsi con un gruppo ristretto di individui si è passati ad un dialogo pluralista, che richiede ovviamente anche un cambiamento nelle pratiche di gestione.

La letteratura che si concentra sull'analisi di questo percorso evolutivo conduce a confrontarsi direttamente con gli atti normativi sviluppati, i quali intrattengono un legame biunivoco con le pratiche: si influenzano a vicenda e insieme definiscono il patrimonio culturale di una società. L'analisi di questi documenti permette di dare contorni più definiti ad un oggetto per natura così soggettivo e mutevole, fissando dei punti che aiutino nella comprensione. Per questa ragione, una serie di strumenti legislativi

sui beni culturali vengono presi in considerazione nel corso della trattazione, analizzati e studiati alla luce di quello che la letteratura evidenzia.

I materiali prodotti dall'UNESCO sono particolarmente illustrativi, per ragioni di ordine temporale e spaziale: innanzitutto, sono stati i primi strumenti extranazionali a proporre un sistema di pratiche culturali in un'ottica diffusa e questo costituisce anche il secondo aspetto rilevante, ovvero la loro portata globale. La *Convenzione per la protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale* segna l'apice dell'affermazione del modo di intendere il patrimonio in maniera 'tradizionale', ovvero eurocentrica; le successive Convenzioni UNESCO aprono lo spiraglio alla novità, introducendo il concetto di 'patrimonio immateriale' e di 'diversità culturale'. Questo sviluppo trova affermazione nella *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società (Convenzione di Faro)*, uno strumento europeo pubblicato nel 2005. Esso ha modificato sostanzialmente il senso del patrimonio culturale e, in particolare, ha spostato la prospettiva da cosa e come conservare a quali siano le ragioni che spingono a proteggere l'eredità del passato. Il legame tra gli individui e le espressioni culturali ha un valore che oltrepassa l'esperienza estetica; i significati associati producono conseguenze in termini politici e sociali, di identità e corrispondenze tra i popoli, tra il passato, il presente e il futuro. Questo implica una diversa partecipazione alla cultura: la *Convenzione di Faro* avvia una profonda riformulazione delle pratiche, al fine di promuovere la 'democratizzazione della memoria'. A questo scopo, la società civile diventa protagonista, interagendo con gli attori istituzionali nella rielaborazione dei significati associati alle espressioni culturali. Ma in questo panorama ampliato – di contenuti, di pubblici, di soggetti attivi – sono coinvolte anche delle problematiche: come accordare i diversi punti di vista sul patrimonio? Quali significati accettare e quali no, quando le medesime eredità sono interpretate in maniera differente dai molteplici soggetti coinvolti?

Le discorsività sul patrimonio culturale, sin qui analizzate, sono il punto di partenza per sviluppare un ragionamento sulla dimensione fattuale, di fronte a quei patrimoni più instabili e critici. I concetti che sono espressi nei documenti come si connettono alle azioni messe in pratica? Nella seconda parte ci si concentra proprio su questo aspetto, riportando alcuni esempi di patrimonio dissonante europeo, in particolare quello prodotto dai regimi dittatoriali del XX secolo. Le domande che guidano questo secondo capitolo sono relative ai comportamenti messi in atto dagli individui, nello specifico dagli attori più istituzionali, per gestire queste eredità e come si sono evoluti dalla fine della Seconda guerra

mondiale ad oggi. I casi presi in esame sono quattro, riferiti a tre diversi Stati: la Germania, di cui vengono presentati l'*Area dei raduni* e il *Nido dell'Aquila - Berghof* in Baviera; in Austria viene analizzata la città natale di Hitler, Braunau am Inn; infine della Georgia viene presentato il caso della città natale di Stalin, Gori. Per concludere, viene mostrata la situazione dell'Italia e la sua gestione del patrimonio fascista. Le realtà prese in esame illustrano come nella pratica sia evoluto l'atteggiamento verso il patrimonio culturale; inoltre costituiscono la premessa per introdurre il caso studio specifico di questa ricerca.

La terza parte è dedicata appunto alla città di Predappio (Forlì-Cesena), che ha dato i natali al capo del governo fascista Benito Mussolini ed è il luogo in cui viene conservata tuttora la salma. L'interesse per questa realtà nasce innanzitutto dalla vicinanza geografica (dista poco più di 45 km da Ravenna, città in cui sono nata e vivo). In secondo luogo, ricerche da me svolte in passato, sul tema dell'architettura razionalista nella Bassa Romagna – in particolare tra Ravenna, Forlì e Predappio –, mi avevano condotto a conoscere il piano di restauro e rifunzionalizzazione dell'ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità di Predappio. Questo progetto costituisce un'espressione delle nuove tendenze nelle policy culturali, che si concentrano anche sulla valorizzazione del patrimonio dissonante, aprendo al dialogo ed al confronto con la storia 'disonorevole'.

Dopo una caratterizzazione territoriale di Predappio e la ricostruzione della sua storia - in cui si evidenziano le peculiarità in quanto città di fondazione fascista, ma soprattutto in nome del legame particolare ed unico che intrattiene con Mussolini – viene presentata la progettualità del Comune rispetto all'eredità fascista del paese. Dagli anni '80 in poi, in particolare, ci si è impegnati nel valorizzare la città attraverso un approccio storico ma anche artistico, costruendo un itinerario urbano attraverso le architetture in stile razionalista.

A fianco di questa modalità, e in contrasto con essa, esiste da sempre un'altra forma di patrimonializzazione: quella dei 'nostalgici'. Predappio è nota alla maggior parte degli italiani e degli stranieri unicamente per questa sua caratteristica, ovvero quella di accogliere ogni anno migliaia di individui che, in abiti neri, sfilano dalla piazza al cimitero cittadino per portare i propri omaggi alla tomba del 'duce'. Nella terza parte del capitolo, ci si sofferma proprio su questo fenomeno. Se ne propone un'analisi, ripercorrendo la sua evoluzione dal secondo dopoguerra ad oggi e studiandone le caratteristiche attuali: quali comunità sono coinvolte e cosa rappresenta per loro questo luogo e i rituali adottati, ma anche quale impatto genera sugli abitanti e sull'economia del territorio. In questa

fase, oltre a fare riferimento a pubblicazioni precedenti, si utilizzano informazioni ottenute da canali meno istituzionali: articoli di giornale, interviste, documentari, canali *social* e il dialogo diretto con i soggetti più strettamente coinvolti (sono stati colloquiati due dipendenti comunali, sette lavoratori del posto - tra proprietari e dipendenti di tipologie diverse di attività -, una guida turistica e i coniugi proprietari della casa-museo *Villa Carpena*).

Le due progettualità individuate vengono messe a confronto nell'ultima parte dell'elaborato. Questa si sofferma sull'analisi del rapporto tra le discorsività sul patrimonio e le pratiche culturali che hanno luogo a Predappio: c'è coerenza tra questi due elementi? Gli strumenti forniti dalle varie Convenzioni sono adatti a situazioni contraddittorie e controverse, come il caso studio preso in esame?

Nella prima sezione del capitolo ci si sofferma sulla relazione degli abitanti di Predappio con il proprio paese e sulla 'vivibilità' del patrimonio dissonante. I risultati di questa analisi vengono messi a paragone con l'attività della municipalità, per osservare come e quanto si tenga conto degli obiettivi e delle attese della società civile nel costruirla.

Successivamente, la 'patrimonializzazione nostalgica' viene messa a confronto con i principi della *Convenzione di Faro*. Si riscontra un'affinità tra lo strumento legislativo e la pratica, per quanto riguarda la partecipazione attiva della comunità nel 'fare' il patrimonio. Gli esiti però non convincono: da una parte abbiamo l'esaltazione di principi contrari ai valori della nostra società (nella patrimonializzazione nostalgica), mentre dall'altra si sancisce che lo scopo del patrimonio culturale è quello di promuovere una società più democratica (la *Convenzione di Faro*). Come prevenire che una cultura fatta 'dal basso' porti a situazioni come quella di Predappio? È possibile conciliare le due cose?

Nelle conclusioni, infine, si torna a riflettere sul concetto di patrimonio dissonante. A partire da una tesi di Sharon MacDonald, viene messo in discussione il valore di questa definizione a più di vent'anni dalla sua prima formulazione: in un contesto altamente modificato, dove anche un tipo di patrimonio difficile ha ormai trovato il suo spazio, come dimostrano anche gli esempi descritti in questo elaborato, la carica divisiva si è ridotta e tenderà a ridursi sempre di più? Il patrimonio non è più difficile come inteso prima, quando cioè si evitava di parlarne perché connesso ad aspetti 'vergognosi' della storia, ma ha un nuovo significato: è complesso controllare le diffuse, espanse, plurali, dimensioni di fare patrimonio, con nuovi e più abbondanti mezzi a disposizione di tutti per partecipare. La questione di come stabilire un nuovo equilibrio nella memoria culturale rimane ancora aperta, ma il presente lavoro



considera la strada intrapresa dalla *Convenzione di Faro* come convincente per raggiungere questo obiettivo.

## Capitolo 1

---

### Patrimonio, patrimonializzazione e *patrimonio dissonante*

Che cosa intendiamo quando parliamo di 'patrimonio culturale'? Questo termine esprime un'idea che ha origini molto antiche nella storia dell'uomo, anzi si può dire che sia un aspetto connaturato. L'uomo ha sempre manifestato infatti, fin dall'antichità, uno spiccato interesse e reverenza verso il proprio passato. La percezione che la costruzione dell'identità di un individuo o di un gruppo passi attraverso la conservazione, gestione ed elaborazione di ciò che in forma materiale e non materiale proviene dalla sua storia è sempre esistita. Il sentimento di conservare e trasmettere un bene al quale si attribuisce un valore condiviso lo accompagna fin dai suoi albori, rappresenta un fenomeno di tipo rituale. Ogni epoca e ogni cultura, però, ha sviluppato un modo diverso di relazionarsi e vivere il proprio passato, elaborando definizioni di patrimonio culturale e pratiche di gestione differenti.

La mutevolezza di questo concetto deriva dal fatto che, contrariamente a come ancora oggi spesso nella nostra cultura si tende a pensarlo, il patrimonio non coincide con cose o siti, l'aspetto materiale è solo una delle sue dimensioni; ma non corrisponde neanche con pratiche ed esperienze specifiche. Il patrimonio è prima di tutto un processo culturale, che riguarda la relazione tra passato e presente: crea modi di leggere ed interpretare il passato, per costruire o ricostruire le identità del presente. Caratteristica intrinseca e specifica del patrimonio è dunque la dinamicità, una costante ri-negoziata da parte delle generazioni attuali dell'immensa quantità di tracce e significati che il passato lascia in eredità.

Fondamentale nel processo di definizione del patrimonio, per ogni società e cultura, è l'atto di selezione. A differenza del concetto di 'passato', che costituisce un insieme infinito «in cui trova posto la vita di tutti coloro che ci hanno preceduto in ogni epoca e ogni luogo» (Battilani 2017, 10), e perciò va al di là della capacità cognitiva dell'uomo, il patrimonio culturale può essere paragonato alla storia. Entrambi, infatti, sono un insieme più piccolo del passato, un insieme finito frutto di un processo di scelta. Questo insieme, seppur finito, si arricchisce costantemente perché gli attori coinvolti – gli storici nel primo caso e la società o una *élite* della società nel secondo – continuano a raccogliere nuove fonti e nuovo patrimonio. Le interpretazioni storiche vengono smentite, sostituite da nuove o confermate e rafforzate; allo stesso modo, il patrimonio culturale viene continuamente ripensato, sia in

termini di contenuti (quali espressioni del passato tenere) sia in termini di significati e valori che incarna e trasmette.

È possibile tracciare una storia dell'evoluzione di questo concetto nel tempo. Il processo, in particolare, ha subito un'accelerazione turbinosa nel corso del Novecento. Durante il secolo breve, infatti, la riflessione sul patrimonio culturale si è approfondita ed arricchita, rivolgendo attenzione alle interconnessioni che esso sviluppa con altri aspetti della vita dell'uomo. Sono questioni che rimangono ancora aperte e che continuano ad animare un dibattito molto fiorente su scala locale, nazionale ed internazionale.

### **1.1 Dal concetto di 'eredità familiare' al concetto di 'patrimonio culturale': evoluzione dall'Ottocento ad oggi**

Se è vero che si può parlare di un sentimento di conservazione innato nell'uomo, è però solo intorno al XV secolo che iniziano a fiorire norme giuridiche sul patrimonio culturale, le quali costituiscono le radici di un modo di intenderlo e gestirlo moderno, che ancora oggi influenza la materia.

L'Italia è stata in questo pioniera: durante la fase di affermazione del sistema dei Comuni, si sviluppa l'idea che non sia sufficiente l'azione dei privati per collezionare, gestire e tutelare i beni culturali, ma sia necessaria una regolamentazione attraverso norme pubbliche. Da qui inizia, appunto, la storia giuridica della tutela del patrimonio culturale. Lo Stato Pontificio fu il primo in Europa a sviluppare una legislazione sulla conservazione del patrimonio, al quale si riconosceva «la funzione di testimoniare la costruzione e di trasmettere i valori di uno stato cristiano.» (Battilani 2017, 12)

Fra i tanti, uno dei più noti è l'*Editto Pacca* (siamo già nel 1820), che ebbe grande risonanza e rappresentò un modello anche per gli altri paesi europei: «Gli antichi Monumenti hanno reso e renderanno sempre illustre, ammirabile, ed unica quest'alma Città di Roma.» (Pacca 1820). L'incipit di tale editto manifesta un sentimento patriottico, che trova sfocio nelle «auguste reliquie delle vetuste Arti» (Pacca 1820), cioè quelle opere del passato in cui si riconoscono i valori della bellezza, della monumentalità e dell'eccezionalità. Questa è l'idea di patrimonio secondo l'epoca. A gestire il processo di tutela, identificando il patrimonio e accordandone i possibili o meno spostamenti, è una Commissione di Belle Arti composta da figure di spicco dell'ambito storico-artistico, gli 'esperti'. La definizione di patrimonio è di tipo elitaria, così come lo sono i processi di gestione.

Questo editto ci porta a delineare il significato di patrimonio così come si è affermato nel corso dell'Ottocento. L'archeologa e studiosa australiana Laurajane Smith fa risalire proprio alla fine di questo secolo il modo di percepire e fruire il patrimonio, e tutta una serie di pratiche culturali e sociali ad esso connesse, tipico della società contemporanea. Per indicare questo concetto utilizza l'espressione '*Authorized Heritage Discourse*' (Smith 2006). Non si tratta più semplicemente del sentimento primordiale dell'uomo, in cui la relazione con l'eredità del passato si sviluppa in maniera topica, emotiva e personale. Si parla, invece, di una costruzione elaborata specificamente nel contesto dell'Europa di fine Ottocento, che si è affermata come universale nel corso del Novecento. Smith usa il termine 'discorso' nel suo significato di studio dell'uso del linguaggio, in maniera non puramente astratta ma in riferimento alla relazione che si instaura tra esso e le pratiche dell'uomo. In questa prospettiva, il modo di parlare del patrimonio ha influenzato la maniera in cui lo si è considerato e vissuto; viceversa, le pratiche hanno avuto un loro ruolo nella costruzione del discorso su di esso. In virtù di ciò, nel corso della trattazione verranno utilizzate le definizioni di patrimonio culturale che si ritrovano nei vari strumenti legislativi e le pratiche connesse, per meglio comprendere questo processo evolutivo. Questi atti, dovendo definire con precisione e trasparenza l'oggetto a cui si applicano, contengono una chiara illustrazione di cosa il patrimonio includa secondo la società che li ha prodotti.

Il significato di patrimonio culturale moderno ha le proprie radici nel clima socio-politico europeo dell'Ottocento e, in particolare, nei nazionalismi. Diversi sono i cambiamenti che sconvolgono il continente in questa fase storica: dall'affermazione di un approccio alla realtà non più religioso ma razionale, al mutamento del paesaggio come conseguenza dell'industrializzazione ed urbanizzazione. Si dissolve l'idea di un mondo unito e governato da un unico potere; ad essa si sostituisce la consapevolezza di differenze nazionali, evidenti nello sviluppo delle lingue volgari e di diversità culturali. Nascono così gli Stati nazionali, per il cui consolidamento è importante l'individuazione e costruzione di un'identità culturale comune: si crea una nuova ed intensa relazione tra l'identità di un popolo, il suo territorio e la propria storia. Il patrimonio culturale ricopre un ruolo fondamentale nella costruzione di questa relazione, in quanto «emblema visibile e tangibile di una patria da reclamare, risorsa concettuale dal grande impatto emozionale» (Troilo 2005, 18). Le narrazioni delle nuove unità territoriali costituite fanno perno sulla cultura, sulle tradizioni, sulle memorie condivise dalle persone che ne fanno parte. I monumenti costituiscono la dimensione materiale di questa eredità che passa da

un tempo all'altro, garantendo la continuità tra le generazioni e, quindi, aiutando nella costruzione di un'identità degli individui, come singoli e come gruppi.

La definizione di patrimonio culturale fornita da questo tipo di discorso presenta delle caratteristiche specifiche. Si basa sull'idea di un valore artistico intrinseco, individuabile nei beni materiali della cosiddetta cultura alta: i monumenti, i dipinti, le sculture grandiose ed esteticamente valenti. La sgradevolezza del quotidiano viene lasciata fuori, prediligendo invece ciò che esprime una nazione potente, i suoi successi e la superiorità rispetto agli altri Stati. Il patrimonio assume un significato sempre positivo, considerato segno della storia meritevole. Ad individuare i beni significativi e i valori che trasmettono sono gli esperti della storia e dell'arte, che possiedono la cultura e gli strumenti concettuali per valutarli. In sostanza sono loro a costruire il patrimonio nazionale in stretta collaborazione con le istituzioni governative, che si occupano invece di elaborare la materia legislativa per la tutela e la protezione di questa eredità. In questo processo di definizione del patrimonio culturale di una nazione, il popolo ha un ruolo passivo: è il ricettore del messaggio che l'*élite* prestabilita vuole comunicare.

Il concetto di *Authorized Heritage Discourse* utilizzato da Smith – riprendendo in parte la *dominant ideology thesis* (Abercrombie e altri, 1980) – vuole proprio esprimere la connessione tra patrimonio culturale e potere, laddove il primo diventa strumento per le classi dominanti di una società per legittimare il proprio tipo di esperienza rispetto a quello delle minoranze, mantenendo così il controllo sociale. Questa prospettiva viene ridimensionata da altri autori (Tunbirdge, Ashworth 1996), che riscontrano alcuni limiti. Innanzitutto, l'opposizione netta di un gruppo dominante con quelli sottomessi, chiaramente distinti tra loro, non è realistica. La visione di un'ideologia dominante omogenea si scontra con la realtà di molti casi, in cui invece essa è eterodossa e anche internamente inconsistente. In secondo luogo, la tesi di Smith presuppone una relazione tra i gruppi dominanti e quelli subordinati. Storicamente però il dialogo fra le classi non è esistito per lungo tempo; dunque, le ideologie dei primi hanno avuto scarsa influenza sui secondi. Nel momento in cui la comunicazione è aumentata (tardo capitalismo), anche il contenuto patrimoniale è diventato più plurale, come si vedrà meglio in seguito. Infine, il legame tra patrimonio e messaggio non è univoco: i possibili significati sono così tanti che i produttori possono non essere sempre sufficientemente consapevoli e neanche possono controllare totalmente la forma in cui arrivano a destinazione. Questo non vuole negare il

legame, spesso stretto, tra discorso patrimoniale e potere, ma evitare un'estremizzazione che consideri qualsiasi policy o azione sull'eredità unicamente come un atto di affermazione politica.

La dimensione spaziale del patrimonio culturale ha cominciato, in questa fase di evoluzione, ad ampliarsi. Il termine francese *patrimoine*, che deriva a sua volta dal latino *patrimonium*, significa 'il patrimonio del padre' e dunque indica l'eredità culturale familiare di un intero nucleo, che si trasmette da una generazione all'altra. Vi è poi, tradizionalmente, una dimensione locale, fonte di legittimità e riconoscimento per le comunità di un determinato territorio. La nascita degli Stati nazionali fonda una nuova dimensione, quella del patrimonio nazionale che incarna i valori e la storia di un intero paese.

La definizione di patrimonio culturale così sviluppata e legata in maniera specifica al contesto occidentale del XIX secolo, in particolare alla storia e allo sviluppo europeo, si diffonde progressivamente a tutto il globo. Nel periodo tra la Prima e la Seconda guerra mondiale, la Società delle Nazioni (organizzazione intergovernativa che, nel periodo tra le due guerre mondiali, persegue lo scopo di accrescere il benessere e la qualità della vita degli esseri umani, principalmente impegnandosi a prevenire le guerre) fonda la nozione di 'patrimonio culturale comune', facendo convergere nazionalismo e universalismo. Si sviluppa l'idea di un'eredità di valore globale che appartiene a tutta l'umanità e, in quanto tale, necessita della cooperazione internazionale per la sua tutela. Il corpus patrimoniale che ne deriva non arriva però a costituire lo specchio di un'eredità extra-nazionale, in cui le diverse culture si riconoscono; piuttosto si tratta dell'elevazione della particolare e specifica cultura europea ad universale, valida per tutte le epoche e tutti i popoli: «un patrimonio considerato in gran parte espressione di un'identità e di una cultura nazionale, capace però di esprimere valori universali e, in quanto tali, esportabili dall'Europa al resto del mondo» (Battilani 2017, 6).

Questa idea viene ereditata, in seguito alla Seconda guerra mondiale, dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Cultura e la Scienza (UNESCO) ed ottiene la sua massima affermazione nella definizione di patrimonio culturale che si trova nella *Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale Culturale e Naturale* (d'ora in poi indicata solo come *Convenzione sul Patrimonio Mondiale*), promossa nel 1972:

*Ai fini della presente Convenzione sono considerati 'patrimonio culturale':*

*– i monumenti: opere architettoniche, plastiche o pittoriche monumentali, elementi o strutture di carattere archeologico, iscrizioni, grotte e gruppi di elementi di valore universale eccezionale dall'aspetto storico, artistico o scientifico,*

– *gli agglomerati: gruppi di costruzioni isolate o riunite che, per la loro architettura, unità o integrazione nel paesaggio hanno valore universale eccezionale dall'aspetto storico, artistico o scientifico,*

– *i siti: opere dell'uomo o opere coniugate dell'uomo e della natura, come anche le zone, compresi i siti archeologici, di valore universale eccezionale dall'aspetto storico ed estetico, etnologico o antropologico.*

(UNESCO 1972, Art. 1)

Come si può notare, l'idea di patrimonio rimane ancorata alle espressioni materiali di un passato grandioso e il suo valore è determinato dalle medesime categorie riconosciute nell'*Editto Pacca*: monumentalità, bellezza, grandiosità, storicità. Questi vengono riconosciuti come aspetti di identificazione del patrimonio in tutto il globo, poiché esso è considerato portatore di un valore comune ed universale per l'umanità. Infatti, con la presente Convenzione viene istituita la *Lista del Patrimonio Mondiale*, per il riconoscimento internazionale di quei beni culturali che costituiscono espressioni eccezionali per tutta l'umanità. Questa nuova dimensione è frutto delle vicende che hanno preceduto la nascita della Convenzione. Gli egoismi nazionalisti, poi sfociati nello scontro armato appena concluso, portano gli Stati a cercare di fondare un nuovo sentimento di unità e condivisione reciproca; la distruzione causata dalle bombe spinge a percepire il patrimonio come valore che travalichi i confini nazionali, incarnando una storia e dei principi che appartengono a tutta l'umanità.

L'UNESCO sperava che un radicale cambiamento dell'esistente concezione della diversità umana avrebbe abolito la causa primaria delle guerre; dunque, fu posta come elemento al centro della propria dottrina l'idea di unità, somiglianza e condivisione di fondamenti comuni. A conferma del tono globale che assume la Convenzione, nell'articolo 6 si sostiene che non solo «gli Stati partecipi della presente Convenzione riconoscono che esso costituisce un patrimonio universale», ma anche che alla sua protezione «l'intera comunità internazionale ha il dovere di cooperare.» (UNESCO 1972, Art.6) Il mondo diventa unito nella responsabilità di tutelare questo patrimonio per garantire la sua durevolezza nel tempo. In questo senso i valori incarnati nei monumenti non sono considerati universali solo in senso spaziale ma riguardano anche la dimensione temporale, ovvero sono qualità immutabili ed eterne, di valore per ogni generazione futura.

La procedura su cui si basa l'ingresso di un bene nella lista UNESCO comincia dallo Stato in cui si colloca, il quale deve predisporre un elenco dei propri beni culturali e naturali, che rientrino nelle tipologie riconosciute dalla Convenzione. La decisione poi ricade sul *Comitato intergovernativo per la protezione del patrimonio culturale e naturale*, composto da 15 (poi portati a 21) Stati Parte della

Convenzione ed eletti durante le assemblee generali. Nel testo si sottolinea che «l'elezione dei membri del Comitato deve garantire una rappresentanza equa delle differenti regioni e culture del mondo.» (UNESCO 1972, Art.8). Durante le sedute del Comitato, inoltre, sono presenti in maniera consultiva rappresentanti di organizzazioni con scopi artistici, culturali e naturali: «un rappresentante del Centro internazionale di studi per la conservazione e il restauro dei beni naturali (Centro di Roma), un rappresentante del Consiglio internazionale dei monumenti e dei siti (ICOMOS), e un rappresentante dell'Unione internazionale per la conservazione della natura e delle risorse naturali (UICN), cui possono aggiungersi, a richiesta degli Stati partecipi [...] rappresentanti d'altre organizzazioni intergovernative o non governative con scopi analoghi.» (UNESCO 1972, Art.8). È lo stesso Comitato a definire i criteri in base ai quali un bene può essere iscritto nella lista del patrimonio culturale o in quella del patrimonio naturale. Nonostante la nuova dimensione universale, quindi, il processo effettivo per l'elezione del patrimonio è svolto da una ristretta cerchia di individui. Per di più, negli anni l'effettiva rappresentatività nel Comitato delle diverse regioni non è stato un criterio rispettato: nel novembre 2001 veniva registrato che ancora due terzi degli Stati firmatari della Convenzione non erano mai stati eletti nel Comitato. Il processo di unificazione, che l'UNESCO intendeva avviare con questo strumento, si trasforma in un'imposizione di valori parziali, che rappresentano una parte della società di una porzione di mondo, rispetto a qualcosa - il patrimonio culturale - che si caratterizza invece per la sua molteplicità e soggettività, creando talvolta anche contrasto.

La *Convenzione sul Patrimonio Mondiale* però fa già qualche passo in avanti rispetto alla definizione di patrimonio ereditata dal secolo precedente: a fianco del patrimonio culturale, unica forma contemplata nell'Ottocento, spunta anche il patrimonio naturale:

*Ai fini della presente Convenzione sono considerati 'patrimonio naturale':*

- i monumenti naturali costituiti da formazioni fisiche e biologiche o da gruppi di tali formazioni di valore universale eccezionale dall'aspetto estetico o scientifico,*
- le formazioni geologiche e fisiografiche e le zone strettamente delimitate costituenti l'habitat di specie animali e vegetali minacciate, di valore universale eccezionale dall'aspetto scientifico o conservativo,*
- i siti naturali o le zone naturali strettamente delimitate di valore universale eccezionale dall'aspetto scientifico, conservativo o estetico naturale.*

(UNESCO 1972, Art.2)



Questa prima estensione del concetto è frutto di un dibattito intorno alla definizione di patrimonio che si sviluppa a partire dalla metà del secolo, mettendo in discussione la sua natura ed il suo valore. Ad incentivare questo cambiamento è stato soprattutto il processo di decolonizzazione, che ha visto affiorare società e culture prima prive di qualsiasi voce. Si è manifestata così la limitatezza di quel concetto dal quale rimanevano esclusi tutta una serie di oggetti e pratiche, tipiche soprattutto di queste culture ma non solo.

Ad essere considerati inadeguati in questa visione del patrimonio sono diversi aspetti. Innanzitutto ne viene contestato il contenuto, che si rivolge unicamente a quei prodotti materiali della cultura utilizzati per costruire l'identità nazionale. Viene lasciata fuori l'idea di patrimonio come esperienza, ovvero il fatto che esso sia strumento per il passaggio della conoscenza, delle tradizioni, del sapere, nel corretto od appropriato contesto e tempo, al di là degli esiti materiali che questo processo può avere o meno. Ma viene esclusa anche la dimensione vernacolare e banale del patrimonio, fondamentali nel creare e ricordare alle persone la loro identità nazionale o sub nazionale. Questo dibattito condurrà a sviluppare la *Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale* (UNESCO 2003), tappa fondamentale del processo di ampliamento del concetto di patrimonio culturale.

La stessa *Convenzione sul Patrimonio Mondiale* è soggetta nel tempo ad indagini per migliorarne la rappresentatività e il bilanciamento tra le diverse forme di patrimonio. La *Global Strategy for a Balanced, Representative and Credible World Heritage List*, avviata dal Comitato per il Patrimonio Mondiale nel 1994, è stato un programma di azione che aveva l'obiettivo di identificare e correggere le maggiori disuguaglianze nella Lista del Patrimonio Mondiale in termini di regioni del mondo rappresentate, tipi di monumenti e periodi storici. Anche se le diverse misure intraprese per arginare questi problemi non hanno sempre avuto buon esito, questo mostra il cambiamento che è intercorso dalla sua prima elaborazione in favore di una concezione del patrimonio più antropologica e globale.

La dottrina UNESCO però muta nei decenni in maniera ancora più sostanziale e generale: a partire dagli anni '80, infatti, il principio di unità culturale, stabilito come strumento per una pace duratura, viene sostituito da «una celebrazione delle virtù della diversità culturale, presentata come un attributo ontologico della nostra specie» (Stoczkowski 2009, 11). La crescente globalizzazione spinge a ricercare un ritorno alle identità locali, contribuendo così al riconoscimento di elementi patrimoniali precedentemente non considerati. Questo cambiamento è tracciato a livello normativo internazionale dalla *Convenzione sulla Protezione e la Promozione della Diversità delle Espressioni Culturali*

(UNESCO 2005) che proclama che «la diversità culturale rappresenta un patrimonio comune dell'umanità», la quale non solo dovrebbe essere protetta dai nefasti effetti della globalizzazione, ma anche valorizzata e celebrata in quanto alimenta «le capacità e i valori umani» (UNESCO 2005, *Preambolo*).

Il concetto di 'patrimonio comune', oltre a modificare i contenuti dell'eredità culturale, ha coinvolto anche aspetti più pratici: perché le espressioni del passato incarnino effettivamente valori condivisi, è necessario che la loro selezione e gestione non sia più in mano ad un ristretto gruppo umano. Nella definizione di patrimonio culturale immateriale data nella Convenzione UNESCO del 2003 inizia ad apparire questa prospettiva: si fa riferimento alle comunità, gruppi e in alcuni casi gli individui che riconoscono determinati aspetti della loro cultura – prassi, conoscenze, strumenti, oggetti, manufatti e spazi – come facenti parte del proprio patrimonio, in virtù del valore identitario che essi contribuiscono a costruire. (UNESCO 2003, Art.2) Una nuova linea, quella della partecipazione, fa capolino nelle politiche culturali.

## **1.2 Partecipazione alla cultura: la nuova prospettiva della *Convenzione di Faro***

Con quali modalità qualcosa diventa patrimonio?

L'allargamento della nozione di cultura avvenuto in questi trent'anni – dalla Convenzione del 1972 all'inclusione del patrimonio intangibile - ha coinvolto anche un cambiamento nel processo di selezione del patrimonio culturale. La nuova definizione di matrice più antropologica ha fatto emergere il rapporto tra esso e le comunità a cui appartiene. È nata così la questione della partecipazione alla vita culturale, intesa in primo luogo come accesso: «una concezione fondata sull'idea di democratizzazione della cultura e che è alla base dello sviluppo delle politiche volte a garantire pari opportunità e a promuovere l'ampliamento dei pubblici» (Tamma 2015, 480-481). Questo concetto non comporta però un'immediata ed effettiva inclusione e riconoscimento delle comunità, in particolar modo delle minoranze. Come nota Smith (Smith 2006), sovente le politiche messe in atto rimangono di tipo assimilazionista e top-down: anziché modificare realmente ciò che è considerato patrimonio e le sue narrazioni, si cercano modi di coinvolgere gruppi esclusi o visitatori non tradizionali nelle dinamiche già esistenti. Sono ancora gli Stati, il sistema di istituzioni culturali, di professionisti ed esperti a sostenere, con la selezione e la promozione, la cultura.

A questo approccio si è però affiancato un nuovo modo di partecipare più attivo dei cittadini, non solo nel momento della fruizione ma anche rispetto ai mezzi e alle pratiche di produzione, salvaguardia e diffusione della cultura. In questo modo la varietà del patrimonio viene alimentata dalla possibilità di intervenire da parte delle molteplici comunità; a sua volta l'accettazione di forme diverse del patrimonio dà spazio all'avanzamento di pretese e riconoscimento dei diritti delle minoranze. L'unità nazionale si va a frammentare, accettando la pluralità delle culture ed identità che possono coesistere ed intersecarsi in uno stesso territorio.

Già la *Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale*, come si è visto, inserisce nel suo testo la visione delle comunità, i gruppi o gli individui come protagonisti nell'identificazione delle forme culturali considerabili patrimonio. Nello stesso anno il Consiglio d'Europa dà vita ad un importante documento, che prosegue in questa prospettiva: la *Convenzione quadro sul valore del patrimonio culturale per la società*, conosciuta con il nome di *Convenzione di Faro* (dal luogo in cui è stata promulgata). In questo documento avviene un cambio di prospettiva importante poiché il discorso si focalizza sul riconoscimento del patrimonio da parte di una comunità, tra tutte le risorse ereditate dal passato - intese come tutte le possibili forme in cui si manifesta l'interazione tra l'uomo e l'ambiente -, nella misura in cui esse siano rilevanti per la propria identità. Come per la Convenzione sul Patrimonio Mondiale, è stato il clima post-bellico – quello della guerra in ex Jugoslavia in questo caso - ad indurre l'elaborazione di uno strumento che rafforzasse il ruolo del patrimonio come fattore di unificazione e coesione sociale. Non è un caso che i primi Paesi a firmarla siano stati quelli dell'area balcanica, usciti lacerati dal recente periodo di guerre e conflitti.

La novità della presente Convenzione consiste nell'attenzione che ripone alle modalità e alle ragioni di elezione di un'espressione culturale a patrimonio, piuttosto che all'oggetto stesso. L'identificazione di cosa sia il patrimonio culturale secondo criteri di forma, manifestazione, limiti temporali (come ad esempio avviene nel nostro Codice dei Beni Culturali) viene abbandonata da un approccio onnicomprensivo, che riconosce il legame tra persone e patrimonio come il fondamentale principio di elezione:

*Per gli scopi di questa Convenzione,  
a. l'eredità culturale è un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Essa comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi;*

*b. una comunità di eredità è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future. (Consiglio d'Europa 2005, Art.2)*

Il cambio di prospettiva di questa Convenzione si manifesta già a partire dalla scelta di utilizzare la locuzione 'eredità culturale' piuttosto che il più consueto termine 'patrimonio': essa, infatti, pone l'accento sul processo di 'successione' più che sull'oggetto del 'possesso'. Si esalta così il legame di continuità che gli elementi culturali creano con il passato, con un minore senso di determinatezza e specificità e, di conseguenza, di esclusione. Ma per comprendere completamente il significato di patrimonio della *Convenzione di Faro*, è necessario porre in connessione questa prima definizione con quella immediatamente successiva di 'comunità di eredità'. Anche questo rimane, volutamente, un concetto piuttosto aperto, fatto che costituisce «un pieno, non un vuoto» (Pinton, Zagato 2015-2016, p.22). Infatti, l'intenzione è proprio quella di parlare e di intendere queste comunità come unità mutevoli, dinamiche, fluide, talvolta sovrapposte, in quanto non si attengono a parametri geografici, etnici, religiosi, professionali o di classe. Gli individui che le compongono possono muoversi attraverso i territori ma anche attraverso le comunità stesse, nel senso che possono appartenere a diverse contemporaneamente.

Nella presente Convenzione, a differenza degli strumenti legislativi visti in precedenza, non ci si concentra «on the need to conserve that heritage, and *how* it should be protected» ma «(it) concentrates upon *why* it should be accorded value». (Consiglio d'Europa 2005, *Preambolo*). Il perché viene cercato nel legame tra persone e territorio e come questo viene vissuto in maniera attiva; è questo rapporto a sancire la nascita del patrimonio culturale, indipendentemente dai criteri estetici, artistici o scientifici con cui viene valutato dagli esperti. In questo modo trova una nuova collocazione il vernacolare, in quanto spazio vissuto quotidianamente dalla comunità; non si considerano solo i monumenti specifici ma tutti i luoghi di aggregazione di persone, i quali fanno germogliare e custodiscono un sentimento di unità e identità.

In questa logica, la protezione del patrimonio ha un valore strumentale rispetto al contributo che esso porta allo sviluppo umano; le politiche di protezione si intersecano con quelle ambientali, economiche e sociali, per perseguire l'obiettivo dello sviluppo sostenibile, in tutti i diversi livelli in cui si declina questo concetto. La Convenzione guarda all'abitante del territorio prima che al turista, anzi richiama il primo a diventare turista della sua città per riscoprirlo in nuovi aspetti. L'approccio utilizzato è molto

differente da quello UNESCO, dove invece tutto è volto al magnifico, all'eccezionale che attira da ogni luogo grandi masse di persone.

Una terza definizione nella *Convenzione di Faro* è quella di 'patrimonio comune dell'Europa', qui per la prima volta utilizzata in uno strumento legislativo internazionale. Il concetto comprende, oltre alla dimensione materiale, una più intellettuale, costituita dai valori sociali e gli ideali che la storia condivisa ha fatto sorgere in Europa. Non si tratta della somma degli elementi culturali dei singoli Paesi, ma propriamente dei simboli che rappresentano e custodiscono l'identità europea.

Si può riassumere che il grande merito della *Convenzione di Faro* sia stato quello di essere passata dal 'diritto del patrimonio culturale' al 'diritto al patrimonio culturale', che consiste nella partecipazione di tutta la società alle politiche culturali. In questo senso si sconfinava nella sfera dei diritti umani fondamentali. 'Prendere parte' alla vita culturale è un diritto che trova spazio nella *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* del 1948 (Art. 27). La prospettiva è, come suggerisce la formula usata, ancora parzialmente passiva rispetto al passo successivo che si trova nella *Convenzione di Faro* (intercorrono quasi 60 anni tra le due): addentrandosi nell'ambito dei diritti umani, quest'ultima ne sviluppa i contenuti.

La *Convenzione di Faro*, come si è visto, sposta l'attenzione dalla definizione di patrimonio culturale, ovvero l'individuazione di cosa esso sia in termini di contenuti, ai processi che ne determinano la selezione. Si tratta quindi di considerare come avvenga e chi siano gli attori coinvolti nella patrimonializzazione.

*Patrimonializzazione è quel processo sociale attraverso il quale gli attori sociali legittimi (amministrazioni, comunità locali), mediante azioni reciproche, conferiscono ad un oggetto, uno spazio, una pratica sociale, un insieme di proprietà o valori riconosciuti e condivisi; e poi li trasmettono all'insieme degli individui mediante dei meccanismi di istituzionalizzazione, individuali o collettivi, necessari alla preservazione, cioè alla loro legittimazione durevole in una specifica configurazione sociale.*

La patrimonializzazione riguarda l'attribuzione di una dimensione di valore diversa ad un'espressione culturale. Generalmente questa dimensione scaturisce dall'evoluzione del significato originario in nuovi, generati dagli attori 'legittimi'; inoltre in questo processo si va ad ampliare l'interesse e l'importanza dell'oggetto patrimoniale per la collettività.

Chi determina i nuovi significati che le espressioni culturali del passato incarnano nel presente? Nella *Convenzione di Faro* questo processo, diversamente da quanto avviene all'interno delle dinamiche dell'*Authorized Heritage Discourse*, non appartiene più ad un limitato gruppo sociale, detentore del potere, ma a chi si riconosce in esso. La prospettiva si ribalta da top-down a bottom-up, riconoscendo il ruolo rilevante ed attivo delle 'comunità di eredità'.

La terza parte della Convenzione riguarda le direttive e i suggerimenti – in quanto si tratta di uno strumento di *soft law*, che non impone obblighi agli Stati firmatari - relativi alla *responsabilità condivisa dell'eredità culturale e partecipazione del pubblico*. La gestione dell'eredità culturale deve essere frutto di una cooperazione tra le istituzioni pubbliche a tutti i livelli (statale, regionale, locale) e di esse con i diversi tipi di attori che nutrono un interesse (esperti, proprietari, investitori, imprese, organizzazioni non governative e società civile): «the Faro perspective suggests that cultural heritage is not just 'someone's heritage', but involves strong symbolic constructs that also interest 'others'.» (Arantes 2016).

Tra i diversi attori, la società civile è riconosciuta come il soggetto principale e privilegiato nell'azione di identificazione del patrimonio, come dimostrano le diverse iniziative messe in atto negli anni per promuovere la Convenzione e realizzarne gli obiettivi. Una delle pratiche principali adottate a questo scopo sono le 'passeggiate patrimoniali'. Esse si distinguono dalle classiche visite guidate poiché sono gli stessi abitanti di un territorio a mostrarlo e raccontarlo secondo le proprie esperienze, per promuovere la «consapevolezza tra i cittadini, intesi come soggetti culturali, della loro interazione con il patrimonio in cui vivono e lavorano» (Ass. Faro Venezia, [www.farovenetia.org](http://www.farovenetia.org)) e del beneficio che da questa relazione traggono. Uno dei primi progetti avviati nell'ambito della *Convenzione di Faro* è stato quello dell'Hôtel Du Nord. Si tratta di una cooperativa costituita dagli abitanti locali per migliorare le condizioni di vita in alcuni quartieri della Marsiglia, attraverso la valorizzazione del patrimonio. Le passeggiate patrimoniali organizzate dagli stessi cittadini, i quali accolgono nelle loro case gli ospiti per condividere la quotidianità del luogo, sono state uno strumento di promozione in questa attività.

Anche l'UNESCO ha cercato di stare al passo con gli sviluppi delle politiche culturali, elaborando o correggendo i propri strumenti legislativi. Dal 1995 il coinvolgimento delle popolazioni locali è stato inserito nel paragrafo 14 delle Linee Guide Operative, dove si sollecita a sostenere la loro partecipazione al processo di nomina, essenziale per renderli consapevoli della condivisa responsabilità con gli Stati nel mantenimento dei siti. Nonostante ciò, non ci sono sezioni o

sottosezioni che richiedano ai Paesi di dettagliare l'attività di partecipazione delle comunità locali, lasciando così la direttiva troppo vaga e su un livello solamente teorico.

La *Convenzione di Faro* ha invece elaborato specifici suggerimenti d'azione per il coinvolgimento delle comunità nelle politiche culturali, anche se rimangono ancora dei limiti per quanto riguarda la fase di monitoraggio. Essa si basa su un sistema informativo aperto al pubblico ma sviluppato e mantenuto dagli Stati e gestito da un Comitato del Consiglio d'Europa. Il Comitato viene messo in moto per il controllo dell'applicazione della Convenzione su richiesta di uno o più Stati membri. In questo modo la popolazione non può di fatto intervenire sull'effettiva applicazione dei principi della Convenzione ma solamente documentarsi sullo stato di cose.

Con questo ultimo strumento legislativo, il processo di evoluzione del concetto di patrimonio culturale ha raggiunto probabilmente il massimo grado di estensione e di capacità di inclusione. Si tratta di una svolta considerabile positiva in termini democratici, ma non mancano le problematiche e i dilemmi che ne conseguono. Essi hanno provocato significativi cambiamenti dei concetti coinvolti nella definizione di patrimonio culturale e delle pratiche ad esso connesse.

### **1.3 Il concetto di *patrimonio dissonante***

Nel 1996 Tunbridge e Ashworth hanno coniato l'espressione 'patrimonio dissonante', che ha avuto un crescente successo negli studi e nella bibliografia sull'eredità culturale. Questa formula viene concepita dai due studiosi per esprimere ciò che percepivano come la natura inerentemente contestata del patrimonio: «At its simplest, all heritage is someone's heritage and therefore logically not someone else's [...] any creation of heritage from the past disinherits someone completely or partially, actively or potentially.» (Tunbridge, Ashworth 1996, 21)

Partendo da considerazioni in merito all'estensione del termine patrimonio, i due studiosi analizzano i problemi che riguardano la sua creazione e gestione nel contesto moderno. Da cosa derivano le tensioni generate dal patrimonio culturale? Le difficoltà nascono dal fatto che incorpori dei valori, anche di natura politica, e che essi dipendano dall'interpretazione che viene fatta. Quest'ultima può essere strumentalizzata in maniera ideologica, creando frizioni più o meno forti tra le parti coinvolte. La prospettiva utilizzata nello studio di Tunbridge e Ashworth è quella delle teorie di marketing: viene proposto un modello di patrimonio secondo una visione economica, in un sistema guidato dal

mercato. La creazione del prodotto patrimoniale parte dalle risorse selezionate, che possono essere di varia natura, le quali subiscono un processo di trasformazione attraverso l'interpretazione delle idee e sentimenti che incarnano. Il prodotto patrimoniale non solo cambia a seconda dei materiali selezionati, ma le stesse risorse possono rappresentare un patrimonio diverso se interpretato in maniera differente. Per spiegare il concetto costruiscono un paragone con la città di Babele: il discorso patrimoniale non è ordinato e ampiamente intelligibile, ma un 'brusio' o 'urla' tutte insieme.

Tunbridge e Ashworth quindi riconoscono la *dissonanza* come una qualità intrinseca del patrimonio, che non può essere rimossa modificando il processo di produzione perché inevitabilmente connessa alla selettività della memoria. Viene però introdotta una distinzione tra due forme di esclusione dal patrimonio: una non intenzionale, temporanea e di poco conto, mentre l'altra di lungo termine, diffusa, intenzionale, importante e ovvia. In sostanza, il concetto di dissonanza è legato a qualsiasi tipo di patrimonio culturale in ogni tempo, ma il grado con cui può affliggerlo non è uguale in tutti i casi. In base all'intensità con cui si manifesta, viene da loro costruita una geografia del patrimonio dissonante. Distinguono tra quattro diverse forme di dissonanza, non mutualmente esclusive tra di loro ma che possono sovrapporsi:

- dissonanza implicita nella mercificazione, che riguarda quei dilemmi relativi a tutti i prodotti nel mercato contemporaneo, in particolare quello pertinente all'omogeneità o eterogeneità del prodotto. In entrambi i casi si possono avere conseguenze negative: nel primo la dissonanza è causata dalla mancata inclusività verso certi gruppi sociali, etnici o religiosi, mentre nella seconda situazione si può creare disarmonia con altri mercati del patrimonio, soprattutto a livello politico e sociale;
- dissonanza implicita nel luogo come prodotto, che nasce in sostanza dalla discrepanza tra le interpretazioni date nelle diverse scale spaziali (locale, regionale, nazionale o internazionale) o tra i consumatori locali e quelli stranieri;
- dissonanza implicita nell'uso molteplice, non tanto per l'uso in sé ma data piuttosto dalla differenza tra i gruppi di consumatori. In particolare, i due studiosi si soffermano sull'analisi del patrimonio come risorsa in tre ambiti: culturale, politico ed economico. Nonostante spesso si sovrappongano, essi rimangono legati a diversi campi gestionali, diretti da attori diversi e i cui consumatori hanno aspettative e richieste proprie. Questo può generare conflittualità;



- infine, la dissonanza implicita nel contenuto del messaggio. Il messaggio è imprescindibile dal patrimonio perché esso è innanzitutto un'esperienza intangibile. La dissonanza può essere causata dalla trasmissione di messaggi contraddittori riferiti alla stessa risorsa, dal fallimento nella trasmissione, dall'obsolescenza del messaggio rispetto ad una società mutata e, infine, dal carattere non desiderabile del messaggio (questo avviene spesso nel caso degli eventi storici che 'feriscono').

Le diverse forme di dissonanza individuate si possono verificare in due momenti: in maniera sincronica tra gruppi sociali contemporaneamente esistenti, o diacronica, quando avvengono invece in momenti temporali consecutivi.

I due studiosi sottolineano però che l'affermazione dell'identità patrimoniale di un gruppo non necessariamente deve creare conflitti. Viene dunque rivista in parte l'affermazione da cui erano partiti, ovvero che la dissonanza sia una caratteristica intrinseca del patrimonio. In una società complessa, costituita da più gruppi, l'affermazione delle varie identità patrimoniali può anche avvenire senza avere conseguenze sugli altri, in tre modi: indifferenza verso il prodotto patrimoniale altrui, accettazione tollerante, condivisione. La dissonanza si crea quando viene negato l'accesso o l'uso di strutture e luoghi, oppure quando ci sono cambiamenti nei gruppi della popolazione, nelle strutture politiche e sociali o nelle fedeltà ideologiche.

La posizione dei due studiosi oscilla nel corso della trattazione tra queste due prospettive: da quella più radicale presentata all'inizio passano, in altri punti, a definire la dissonanza come aspetto caratteristico di alcune situazioni e forme patrimoniali specifiche. Se a livello teorico riconoscono che tutto il patrimonio sia potenzialmente problematico, il discorso sulla sua gestione si concentra su quelle situazioni in cui la dissonanza è manifesta e consapevole.

Lo studio di Tunbridge e Aswforth è stato nel tempo ripreso e approfondito da molti autori. Nella maggior parte dei casi si è proseguito sulla strada 'moderata', quella che opera una distinzione tra una forma di patrimonio non problematica e una invece di tipo dissonante. Questa posizione viene criticata da Smith che, come si è visto parlando dell'*Authorized Heritage Discourse*, riprende e radicalizza la linea iniziale dei due studiosi: attribuisce la difficoltà del patrimonio al fatto che esso sia generato da una pratica sociale e culturale che vede dei gruppi della società – quelli dominanti - appropriarsene e attribuirgli un significato, frutto delle proprie esperienze. Si tratta quindi di un processo

necessariamente esclusivo, che impedisce che il patrimonio diventi di qualcun altro e marginalizza interpretazioni diverse da quelle del gruppo maggioritario.

Al termine patrimonio dissonante si è affiancato, nella letteratura, anche quello di 'patrimonio difficile', generalmente impiegato come sinonimo del primo. Più che una differenza tra le due espressioni, sono di volta in volta gli autori a specificare con quale accezione utilizzino i due termini, oscillando tra la visione più radicale e quella più moderata che abbiamo descritto. Nel corso di questo studio l'espressione verrà prevalentemente utilizzata nella forma più 'ristretta', ovvero intendendo specifici casi di espressioni culturali che generano incrinature nella società, in maniera visibile.

Molto spesso i testi in letteratura che affrontano l'argomento si soffermano su uno specifico caso di dissonanza, che è anche quello a cui Tunbridge e Ashworth hanno dato maggiore spazio nel proprio studio e a cui si rivolge prevalentemente la presente ricerca: il patrimonio prodotto dalle atrocità. Definire quali siano eventi atroci nella storia umana non è immediato, perché spesso questo termine viene usato impropriamente confondendo tra 'atrocità' e 'sofferenza'. I due studiosi propongono una categorizzazione dei diversi casi, che va dai disastri naturali causati dall'uomo alle guerre, dalle persecuzioni razziali ai genocidi. La Seconda guerra mondiale e le conseguenze che ha generato costituiscono il principale contesto di atrocità nella memoria vivente e il suo patrimonio è l'arena di interpretazione più contesa. Come vengono incorporate le atrocità nel patrimonio dipende dalla specificità dei singoli eventi e, nello specifico, i due studiosi individuano cinque caratteristiche che li contraddistinguono: la natura della crudeltà perpetrata, la natura delle vittime e quella dei carnefici, la visibilità dell'evento (aumentata considerevolmente dall'introduzione dei mass media) e la sopravvivenza di documenti e testimonianze.

Autori successivi (MacDonald 2009) hanno introdotto un'ulteriore distinzione del patrimonio delle atrocità tra quello legato alle vittime, ai carnefici e una terza forma particolare che è quella dei luoghi di 'perpetrazione a distanza', ovvero siti che hanno fatto parte dell'apparato di perpetrazione ma senza che la sofferenza venisse inflitta direttamente. In quest'ultimo caso la complessità aumenta ulteriormente perché le posizioni sono meno nette: le vittime sono da commemorare e i crimini da disapprovare, ma per quanto riguarda i luoghi connessi ad un'attività politica condannata dalla storia e dalla società successiva il giudizio non è altrettanto unanime. Di conseguenza, i problemi da affrontare nella gestione di questa forma di patrimonio dissonante sono specifici, così come le possibili soluzioni da applicare.

Quali difficoltà incorrono nella gestione del patrimonio connesso alle atrocità? Le problematiche che si presentano sono quelle già individuate dai due studiosi rispetto alle generali forme di dissonanza, ma in maniera acuita. Il maggiore coinvolgimento emotivo, connesso a questi episodi della storia, rende ancora più complesso guardare al patrimonio in maniera distaccata, *super partes* rispetto alle diverse interpretazioni e fazioni. L'intensità dell'emozione può generare barriere protettive o indurre attrattività. In quest'ultimo caso si parla di *dark tourism*, un fenomeno complesso e variegato in cui l'aspetto piacevole del viaggio si congiunge con quello negativo della sofferenza, della tragedia, della morte. Anche l'eventuale trasformazione del patrimonio legato ad un evento atroce in forma di intrattenimento può generare dissonanza, poiché ad alcuni appare come il segno del superamento del tragico passato ma può essere anche percepito come offensivo e deumanizzante. Nei casi più estremi, la trasformazione in positivo della memoria connessa alle atrocità si può trasformare in una glorificazione degli eventi che l'hanno prodotto.

In merito alla gestione del patrimonio dissonante, Tunbridge e Ashworth suggeriscono tre possibili vie. La prima è il 'dialogo' tra le comunità che competono per il suo utilizzo; questa pratica, ovviamente, si addice a quei casi in cui alla stessa risorsa fanno riferimento più di una comunità con interpretazioni diverse, come i patrimoni di confine. La seconda pratica è quella del 'minimalismo', che punta a sminuire la carica dissonante del patrimonio cercando di ignorarla. Questa è ovviamente una soluzione non permanente, che ad un certo punto viene in qualche modo a crollare. Infine, c'è l' 'inclusivismo': in questo caso l'eredità diventa l'oggetto di politiche culturali, per risemantizzarla nel nuovo contesto sociale attraverso un'operazione di studio, analisi, comprensione.

Un aspetto che gioca un ruolo significativo nelle scelte di gestione è la dimensione temporale. Mario Isnenghi, a tal proposito, sottolinea che la complessità di esposizione della storia al grande pubblico stia proprio nel paradosso temporale che si genera tra accadimento dell'evento, necessità di elaborazione e capacità di narrazione. Quest'ultima matura quando si è a 'bocce ferme', lontano a sufficienza dagli eventi da non esserne più sconvolti emotivamente; a quel punto però non importa più nulla e quindi l'esposizione alla collettività non avviene più. Da una parte si sente l'esigenza di narrare il passato quando esso e le sue conseguenze provocano sentimenti ed emozioni, dall'altra questi rendono difficile poterne parlare in maniera 'scientifica'. La vicinanza temporale degli eventi, quindi, acuisce la complessità di interpretazione del patrimonio perché il coinvolgimento emotivo, politico,

identitario è più forte; le comunità interessate sono tuttora presenti e individui che hanno partecipato direttamente sono ancora in vita.

Anche la prossimità fisica è ragione di maggiori divisioni sociali. Negli Stati Uniti, ad esempio, il tema dell'Olocausto è stato affrontato fin da subito in maniera molto aperta. In parte questo è dovuto al fatto che qui si trova una delle maggiori comunità ebraiche al mondo. Ma a contribuire al fiorire di numerosi musei e memoriali fin dalla fine della Seconda guerra mondiale, a differenza invece del continente europeo, è il fatto che questo evento abbia avuto luogo fuori dai confini nazionali. Questo significa un minore coinvolgimento della comunità nazionale e riduzione della conflittualità tra gruppi diversi, poiché i carnefici e gli osservatori sono estranei a quella realtà sociale, rappresentano 'l'altro'. C'è molto più nervosismo quando si tratta della storia della schiavitù, fenomeno che riguarda direttamente il Paese: solamente nel 2007 è stato aperto in Virginia, a Fredericksburg, il Museo Nazionale sulla Schiavitù e non senza difficoltà, soprattutto per quanto riguarda la ricerca di sponsor che accettino di supportare un argomento fortemente sentito nella società americana.

#### **1.4 Oltre il valore storico-artistico del patrimonio culturale**

È emerso, dalla discussione fatta fino ad ora, che il processo sociale di selezione del patrimonio culturale coinvolga dinamiche che vanno al di là del suo valore estetico e storico. A partire dallo sviluppo degli Stati nazionali nell'Ottocento, le politiche sulla protezione dei beni culturali hanno mirato alla creazione di un'identità dettata dalla visione di chi deteneva il potere. Ha svolto quindi una funzione di legittimazione e di mantenimento della propria condizione sociale, oltre che di mezzo per affermare la propria superiorità rispetto agli altri Paesi e popoli. È poi stato utilizzato anche come strumento di sovversione e opposizione: per i Paesi colonizzati ha rappresentato una modalità attraverso la quale avanzare le pretese di sovranità, terra e legittimazione socioeconomica; per le minoranze nazionali una ricerca di riconoscimento all'interno del proprio contesto territoriale. Questi processi sono in corso ancora oggi, mentre il patrimonio riconosciuto continua ad estendersi.

Un esempio è rappresentato dai Sámi, unica popolazione indigena dichiarata in Europa, che abita fin dall'antichità le regioni dell'appennino della Scandinavia e identifica nel Sápmi - un territorio transnazionale che comprende le regioni settentrionali di Norvegia, Svezia, Finlandia e la penisola russa di Kola - la propria patria. Nonostante il legame storico con il loro territorio di appartenenza, questa comunità è stata discriminata e ignorata in casa fino alla fine del ventesimo secolo, costretta

ad un programma ufficiale di norvegizzazione che ha represso il tradizionale stile di vita, la lingua e la cultura. Ancora oggi l'arte di questa popolazione, strumento di espressione fondamentale per comunicare la propria identità, idee e valori, è scarsamente conosciuta al di fuori dei territori del Nord e contemporaneamente poco raccontata al loro interno. L'inizio del processo di riconoscimento di questa popolazione è coincisa con un atto di difesa del proprio patrimonio naturale, messo in pericolo dal piano di costruzione di una diga e centrale idroelettrica in un'area del Finnmark. Passata alla storia con il nome di *Controversia di Áлта* (1979-1981), essa portò ad una riforma sostanziale della Costituzione e politica norvegese, con l'istituzione del Parlamento Sámi, e ad un crescente riconoscimento dei loro diritti. Questo atto ha sancito l'inizio di un percorso insieme politico e culturale. Importanti evoluzioni stanno avvenendo proprio in questi anni e, in particolare, per il 2022 sono previste due tappe notevoli. Per la prima volta in 200 anni di storia del *Nasjonalmuseet* - Museo Nazionale di Arte, Architettura e Design a Oslo – opere di questi artisti verranno esposte nella nuova sede museale, con una collezione più inclusiva che segna un cambio di passo e una nuova sensibilità verso le differenze culturali nazionali. Anche l'Italia giocherà un suo ruolo in questo percorso di riconoscimento. Infatti nella prossima Biennale d'Arte di Venezia, il Padiglione dei Paesi nordici sarà investito dell'identità temporanea di Padiglione Sámi, ospitando tre artisti appartenenti a questa comunità.

Il patrimonio culturale e le sue pratiche sono intrinsecamente connessi, oltre che con la sfera politica, con quella economica; sempre di più le strategie manageriali del patrimonio culturale ne tengono conto, sia in termini di impatto positivo che negativo. L'allargamento della nozione di cultura acuisce il problema della sostenibilità del patrimonio, «cioè la qualità di uno sviluppo che garantisce, sotto l'aspetto economico, sociale, ambientale, i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri almeno nella stessa misura» (Tamma 2015, 488). La salvaguardia richiede risorse – umane, organizzative, economico-finanziarie – sempre maggiori al crescere del patrimonio da salvaguardare. Il sistema internazionale dell'UNESCO per la protezione del patrimonio culturale, basato sullo strumento delle liste, crea una sorta di competizione tra i vari Paesi e le diverse comunità. Non si tratta solamente dell'assistenza internazionale finanziaria e tecnica che l'inserimento nella lista garantisce ma anche, e forse soprattutto, della notorietà che porta ai siti e dello sviluppo di un circolo economico virtuoso intorno ad essi. Questo fenomeno viene indicato in letteratura come 'effetto UNESCO', ovvero l'aumentata

capacità attrattiva sul piano turistico dei siti inseriti in un sistema riconosciuto a livello internazionale. Per comprendere meglio questo fenomeno va evidenziato il recente sviluppo di un intenso connubio tra cultura e turismo, creatosi e rafforzatosi negli ultimi decenni. La progettazione turistica include sempre più frequentemente la cultura, come contenuto significativo e autentico nei propri prodotti. Essa crea una relazione coinvolgente tra luogo e visitatore, il quale da semplice turista, estraneo e fuggevole, diventa abitante del territorio. L'innovazione turistica non può più fare a meno della cultura, così come il turismo si è rivelato un possibile canale di finanziamento nonché di diffusione della cultura stessa. Le politiche culturali sempre di più si concentrano sullo sviluppo di queste nuove pratiche in cui turismo e patrimonio convergono verso una ricerca di coinvolgimento del fruitore e che costituiscono un potenziale strumento per il sostegno del reparto culturale e dello stesso territorio in cui si trova.

Se da una parte il binomio cultura-turismo offre delle fruttuose possibilità, dall'altra comporta anche dei problemi. L' 'effetto UNESCO' spesso tende a manifestarsi durante le fasi di candidatura e subito dopo il riconoscimento, ma si sgonfia velocemente in mancanza di politiche e strumenti gestionali appropriati. Il turismo di massa che si crea in concomitanza di questo effetto viene accusato di offrire una storia inautentica e sanificata, per attirare un pubblico di turisti passivi, privando di fatto il patrimonio del proprio valore di mezzo per la creazione di un senso nel e per il presente; inoltre rappresenta un problema in termini ambientali e sociali, per le comunità che abitano quegli spazi. Senza addentrarci ulteriormente nella questione che riguarda il turismo di massa, di cui si può trovare un'ampia letteratura specifica, si è consapevoli che sviluppo economico e conservazione del patrimonio siano due aspetti che vanno intersecati guardando proprio alla sostenibilità economica, materiale e anche sociale, delle condizioni di vita che contribuisce a generare e delle dinamiche che si instaurano tra i diversi attori. A tale scopo, si dimostra essere un aspetto fondamentale lo sviluppo di forme di *governance* che permettano e sostengano l'azione collettiva di gruppi e comunità, allo scopo di uscire da una visione prettamente individuale. In questo modo i membri si sentono partecipi dei benefici creati dal patrimonio culturale condiviso e al contempo si responsabilizzano e si sentono coinvolti nella sua gestione e mantenimento, consapevoli del rischio che esso possa andare perduto. Diventa allora fondamentale il coinvolgimento delle comunità oltre che nelle pratiche di visita del patrimonio nelle sue pratiche manageriali.

### 1.5 Problematiche e dilemmi di un patrimonio esteso

Come si è detto precedentemente, la spinta verso una democratizzazione della cultura ha fatto emergere vecchi problemi e nuovi dilemmi, connessi proprio alla sua inarrestabile estensione.

Un primo grande problema che si pone è quello del contenuto del patrimonio. Se l'elezione a bene culturale prima apparteneva ad una ristretta *élite* della società, escludendo dunque le minoranze dalla possibilità di partecipazione alla narrazione di sé stessi, ora si riconosce che il patrimonio culturale nasce dalla collettività che in esso si identifica. Frutto dell'elezione di diversi attori, e non più in nome di caratteristiche intrinseche, immutabili, universali, la cultura diventa sempre più plurale. Questo comporta una complicazione dal punto di vista della capacità di trovare un equilibrio tra il conservare troppo o troppo poco, poiché i criteri sono molto più soggettivi. Alcuni, come lo studioso Lowenthal, vedono in questo nuovo contesto il rischio di una banalizzazione del patrimonio che, improvvisamente, è riconosciuto in qualsiasi cosa: «Difficilmente ci si muove senza imbattersi nel patrimonio culturale. Ogni eredità è protetta. Dalle radici etniche ai parchi storici tematici, da Hollywood all'Olocausto, il mondo intero è occupato a lodare – o lamentare – un qualche passato, sia esso realtà o fiction» (Lowenthal 1996).

Oltre alla sua banalizzazione, la conseguenza può anche essere quella di una immobilizzazione del presente. Nella corrente dottrina UNESCO la visione è quella di una preservazione eterna di tutte le forme esistenti, naturali e culturali, della molteplicità umana, come se ciò preservasse dalla perdita di diversità; «ma se ci pensiamo, praticamente nulla rimane oggi delle culture paleolitiche e neolitiche, senza che ciò limiti la moderna diversità culturale.» (Stoczkowski 2009, 11) L'eccessiva conservazione può portare, viceversa, a limitare il presente nella relazione con il passato, a favore di una preservazione inalterata dell'eredità ricevuta.

Quest'ultimo aspetto porta a considerare il concetto di autenticità, oggetto di critiche e modifiche a sua volta nel corso di questi decenni. A partire dall'introduzione del patrimonio intangibile, infatti, l'originale senso presente nella *Convenzione sul Patrimonio Mondiale* e nelle *Linee Guida* per la Lista del Patrimonio Mondiale risultava inadeguato, poiché rappresentava un ostacolo significativo per le candidature dei Paesi non Occidentali. I criteri di autenticità individuati erano fortemente ispirati al modello di restauro della *Carta di Atene*, documento redatto dalla Lega delle Nazioni nel 1931 a cui poi si è ispirata la *Carta di Venezia* dell'ICOMOS nel 1964. Secondo questo modello, l'eredità culturale va preservata in uno stato il più possibile vicino a quello considerato originario, in termini di materiali e

strutture; qualsiasi forma di manipolazione è vissuta come la privazione di una parte di autenticità. Il paradosso che si crea è che il patrimonio viene così spogliato della sua funzione di strumento del ricordare, ovvero della possibilità di negoziazione o reinterpretazione del passato, da parte di una collettività o di un individuo, e di un suo utilizzo nel tessuto vitale delle società. Un esempio di questa attitudine è riscontrabile nelle recenti critiche rivolte al progetto di costruzione della nuova Arena del Colosseo. C'è chi vi si oppone perché concepisce il monumento come un'entità immutabile «che a un certo punto si cristallizza per sempre e che da questa cristallizzazione trae il suo valore quasi sacrale.» (Federici 2021) È una visione che limita fortemente la natura dinamica del patrimonio culturale, così come è stata presentata in apertura di capitolo, dei processi attraverso cui si costituisce e dei significati e valori che può incarnare.

Un'altra questione che l'apertura ad una dimensione sempre più plurale della cultura si è portata dietro riguarda la conflittualità tra diversi gruppi, causata dai molteplici significati che il patrimonio può veicolare. Nel momento in cui la narrazione del patrimonio non avviene più in modo unidirezionale ad opera della comunità predominante, e si lascia spazio alle diverse subculture, queste possono avere visioni diverse dei resti del passato. Talvolta, i valori riconosciuti in un elemento patrimoniale possono risultare sconvenienti o offensivi per una determinata comunità; oppure, uno stesso bene può essere riconosciuto come significativo per più comunità per ragioni differenti e con modalità di gestione, utilizzo e conservazioni che divergono o sono in contrasto tra loro. Ecco allora che viene sviluppato il concetto di patrimonio dissonante.

Quello che appare essere però uno degli aspetti più complessi coinvolti nel cambiamento della dottrina del patrimonio culturale è la tangenza che si è creata con il tema dei diritti culturali. Come già evidenziato, la dottrina UNESCO a partire dagli anni '80 ha rivisto l'enfasi sull'unità culturale a favore della diversità e della pari dignità delle pratiche dei diversi popoli. Esse vanno rispettate e tutelate tutte come parte dei diritti culturali delle comunità, «che a questo punto si affiancano e si sviluppano parallelamente ai diritti umani. Tutto si tiene sino a quando questi due diritti non entrano in conflitto, sino a quando il rispetto delle pratiche culturali tradizionali di un luogo non vengano usati strumentalmente per perpetuare il passato e vecchi equilibri di potere economico e politico.» (Battilani 2017, 16) La questione diventa come riconciliare diritti umani e diritti culturali. Quale costituisce il limite di diritto tra ciò che può essere definito patrimonio e ciò che non lo è? La *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* specifica che «considerazione verrà data solamente



a quel patrimonio culturale intangibile, compatibile con gli esistenti strumenti internazionali di diritti umani e, allo stesso modo, richiede il mutuo rispetto tra comunità, gruppi e individui» (UNESCO 2003, Art.2). Questo implicherebbe riconoscere che esista un 'patrimonio buono' e un 'patrimonio cattivo', che si può meglio esprimere, in maniera meno classificatoria, facendo riferimento alla posizione di Tunbridge e Ashworth sul patrimonio dissonante: assumendo che ogni eredità è potenzialmente contestabile e genera conflitti, ogni realtà è contraddistinta da un grado più o meno elevato di dissonanza. Rimane comunque complesso creare una scala e attribuire ad ogni patrimonio il suo valore. Affermare che i portici di Bologna, entrati nella lista UNESCO del patrimonio mondiale proprio quest'anno, possano essere indicati come 'patrimonio buono' appare privo di problematicità e probabilmente non incontrerebbe nessun tipo di contestazione. Lo stesso si può pensare della Reggia di Versailles – anche se qualcuno potrebbe avere da ridire riguardo alla figura che ne ha voluto la costruzione, il monarca assoluto Luigi XIV - e di tutti quei beni che rientrano in un'ottica di patrimonio affine a quella di matrice ottocentesca, ovvero riconosciuti secondo criteri storico-artistici e meno direttamente coinvolti nelle dinamiche politico-ideologiche e lontani temporalmente. Più complesso è esprimersi relativamente al patrimonio direttamente associato con il vivente, con quegli eventi, tradizioni, credenze, opere che ancora visibilmente influenzano e partecipano a definire le dinamiche sociali.

Secondo il sesto criterio tra quelli definiti per candidare e far rientrare un bene nella *Lista del Patrimonio Mondiale*, relativo proprio a questo patrimonio contemporaneo, nel dicembre del 1996 è stato iscritto nella lista il Memoriale della pace di Hiroshima. Questo edificio, costruito nel 1915, è la più vicina struttura all'esplosione nucleare del 1945 che sia rimasta in piedi. La sua iscrizione ha aperto una discussione tra i delegati perché alcuni sostenevano che i siti di guerra non dovessero essere inscrivibili, in quanto possibili oggetti di strumentalizzazione per messaggi politici nazionalistici, e quindi in contraddizione con lo spirito e l'identità della Convenzione. In seguito a questo episodio, l'uso del sesto criterio per il patrimonio culturale è stato ridotto a circostanze eccezionali e in congiunzione con altri criteri, limitando in maniera significativa la possibilità di certi tipi di beni di essere nominati e favorendo i siti tradizionali. Non potendo non riconoscere la rilevanza di un episodio come quello dell'esplosione nucleare di Hiroshima, del valore storico che un simile edificio può rappresentare per l'umanità e quello identitario specifico per i suoi cittadini, ci si chiede se sia giusto escluderlo dalla *Lista del Patrimonio Mondiale* sulla base dei significati che ad esso possono essere

associati. È legittimo ignorare un passato quando questo è in bilico tra 'buono' e 'cattivo' e può sfuggire al controllo di un'interpretazione istituzionalmente riconosciuta?

### **1.6 Reinterpretazione del patrimonio: il cambiamento dei valori dal passato al presente**

Lo studio di Tunbridge e Ashworth individua, come si è visto, diverse forme di dissonanza. Ma come accade che un patrimonio diventi negativo per la società? Le espressioni culturali create sono frutto della volontà di qualcuno in qualche tempo; ma la nuova dimensione di valore attribuita, successivamente o simultaneamente da altri, può cambiare il modo in cui esse vengono percepite.

Il passaggio dai significati e dalle funzioni originali dei monumenti a quelli veicolati nella contemporaneità è difficile da contrassegnare nella maggior parte dei casi, perché frutto di un'evoluzione che si accompagna al cambiamento socio-politico e quindi percepita in maniera lineare.

Il patrimonio riconosciuto oggi è in gran parte frutto di un processo avvenuto nel passato e la narrazione che se ne fa è oramai diffusamente consolidata, condivisa e non problematica. Il valore del Colosseo è riconosciuto e accettato in maniera estesa; anzi viceversa, come si è visto precedentemente, è la proposta di un cambiamento della sua forma e funzione che porta confusione e dibattito.

Quando si creano delle cesure nella storia dell'umanità, però, la relazione con il patrimonio prodotto nelle fasi precedenti risulta più complessa. Non di rado, la reazione più diffusa ed immediata è stata quella della distruzione, dettata dal sentimento di totale incompatibilità di quei valori con il nuovo stato sociale affermatosi. Questo dipende anche da quello che viene definito 'effetto patrimonio', ovvero la tendenza a percepire la patrimonializzazione come forma di legittimazione. Infatti, nonostante l'evoluzione del concetto di patrimonio nel corso del Novecento, ancora è solida l'idea ottocentesca che esso sia il segno di una storia meritevole; la conservazione ed esposizione di quei simboli sono spesso interpretate come azioni di approvazione del passato che rappresentano e delle ideologie che lo accompagnano. Si tratta di una concezione del patrimonio diffusa ma limitante, poiché la storia è costellata da episodi 'negativi', violenti, offensivi che andrebbero, secondo questa logica, sempre semplicemente cancellati. Per di più, c'è in questo atteggiamento una sorta di presunzione che assume che i valori e l'etica di oggi continueranno ad essere validi anche in futuro, mentre invece la considerazione rispetto al patrimonio del passato può variare considerevolmente. La dinamicità del patrimonio consiste proprio nella variabilità dei principi alla luce dei quali viene letto ed interpretato in

diversi tempi, luoghi e da persone differenti; quello che poteva essere in passato percepito come un trionfo, ad esempio il colonialismo, può diventare – ed è diventato per molti – problematico o addirittura vergognoso. Né tantomeno il cambiamento sulla valutazione di un patrimonio avviene in maniera omogenea e in accordo tra tutte le parti. Numerose sono le vicende storiche che hanno creato o tuttora creano frizioni tra gli Stati e tra le comunità a causa delle diverse interpretazioni che ne vengono date, generalmente per la volontà che ognuno ha di apparire come il 'personaggio buono' della storia.

Gli ex Paesi socialisti costituiscono un caso emblematico dell'iconoclastia che fa spesso seguito a fratture storiche. Dal 1989 in poi, tutta l'Europa Orientale è stata attraversata da un fermento violento contro i monumenti intitolati a Lenin, Marx, Engels e altri leader comunisti, i quali vennero distrutti o rimossi, ristabilendo invece i simboli legati all'indipendenza nazionale. Il 22 agosto 1991, in seguito al fallito golpe del comitato statale per lo stato di emergenza, in Russia una folla di manifestanti nella piazza di Lubjanka abbatté la statua di 11 tonnellate dedicate a Feliks Dzeržinskij, fondatore della Čeka. Demolendo un simbolo del passato totalitario, coloro che avevano creduto nel cambiamento volevano testimoniare l'avvenuta rivoluzione liberale.

La Russia costituisce, tra l'altro, un esempio particolare del rapporto sviluppato con le testimonianze del passato socialista. Non è difficile, camminando per Mosca, imbattersi in busti, monumenti e targhe dedicate a Lenin e altre figure del socialismo russo; anzi questi simboli sono oggetto di una politica finalizzata alla loro conservazione. Ciò è evidente in un'area monumentale costruita nel 2017 sopra le colline di Kitay Gorod, nella quale troviamo disposti in ordine i busti di tutti i governanti della storia russa, ad esclusione degli ultimi due presidenti della Federazione per questioni scaramantiche. L'atteggiamento dei governatori e delle istituzioni nei confronti del patrimonio nazionale dimostra l'intento di creare una narrazione che evidenzia l'unità in una società frammentata, in cui coesistono decine di minoranze etnolinguistiche e religiose. Si riesce così a creare una storia ed un'identità che rimangono inclusive in quanto legate alla dimensione imperiale, che coinvolge la stragrande maggioranza dei russi a prescindere dall'orientamento ideologico. Le autorità hanno dato un nuovo significato al patrimonio socialista cercando di neutralizzarne la carica ideologica; così si è riusciti, almeno fino ad ora, a mantenere l'ondata internazionale di messa in discussione dei monumenti al di fuori di questo Paese.

Molto diversa appare invece la situazione in altre parti del mondo, dove emerge la necessità di purificazione del passato attraverso l'eliminazione di espressioni culturali considerate offensive verso certi gruppi della società o la società intera: dal movimento femminista ucraino delle *Femen* che si scaglia contro simboli di oppressione di genere, all'internazionale *Black Lives Matter* contro il razzismo. Quest'ultimo movimento è nato nei confini statunitensi, per poi attraccare anche in altri Paesi – tra cui la stessa Italia – dove il fenomeno si è sviluppato in direzioni molteplici. Negli USA, in particolare, le diverse minoranze presenti hanno espresso la loro insofferenza rispetto a certe rappresentazioni della storia americana, fatte attraverso i monumenti dedicati ai suoi protagonisti che ancora sono esposti in luoghi pubblici in tutto il Paese. Le comunità sudamericane si scagliano contro il passato colonialista degli Stati Uniti e gli afroamericani contro la sua storia schiavista; da Cristoforo Colombo ai monumenti dedicati agli Stati Confederati d'America, quel patrimonio, esaltato ed investito di valore identitario di pretesa nazionale da un certo gruppo sociale, viene messo in discussione dalla pluralità delle minoranze subnazionali discriminate, che oggi cercano un nuovo spazio nella società anche attraverso il patrimonio culturale.

Le prime irruzioni popolari contro statue pubbliche sono cominciate in America nel 2015, in seguito ad un fatto di cronaca di cui la comunità nera era stata protagonista: il massacro di Charleston. L'evento e l'indignazione pubblica che ne è seguita hanno portato diverse contee e centri urbani a disporre la rimozione dei monumenti dedicati agli Stati Confederati d'America. Da qui è nato un forte dibattito: è giusto distruggere opere che testimoniano il passato, elementi di memoria storica collettiva? Viceversa, è accettabile mantenere esposti nelle piazze pubbliche monumenti innalzati per celebrare l'ideologia schiavista? Il patrimonio è uno strumento concreto di usurpazione dei diritti degli uomini?

La controversia ha acceso l'opinione pubblica, il mondo politico e certamente anche gli storici, divisi tra chi sostiene le rivendicazioni sociali che chiedono l'eliminazione di questi simboli e chi invece ne sottolinea l'importanza storica. Una delle tesi fondamentali su cui si sono scontrati gli esperti riguarda l'effettivo valore storico delle statue: esse sono o non sono la Storia? L'AHA (*American Historical Association*) si è espressa sulla questione pubblicando uno *Statement on Confederate Monuments*, il 28 agosto 2017. In questo documento, l'associazione sostiene che l'eliminazione delle statue dai luoghi pubblici non rappresenti un atto di cancellazione della storia, poiché esse non sono la storia in sé ma simboli della narrazione che in un certo periodo è stata prodotta da certi uomini. Si tratta, sostanzialmente, del concetto di *Authorized Heritage Discourse* elaborato da Smith. Se dunque quei

monumenti costituiscono una certa lettura del passato, inserirli in un nuovo contesto significa dare spazio ad una rilettura pubblica di quegli eventi e di quei simboli; si tratta cioè di negare i valori in nome dei quali sono stati eretti, per affermarne di nuovi. Viceversa, lo storico David Lowenthal, rispondendo proprio alla dichiarazione dell'AHA, sostiene che le statue che si vorrebbero eliminare siano la storia. Esse infatti non solo commemorano qualcosa – la schiavitù in questo caso – ma rappresentano quello che volevano commemorare gli uomini che le hanno erette; sono testimonianze dei valori di quelle società che, anche se in contrasto con i nostri, hanno il merito di far conoscere e comprendere la storia, «remain salutary testaments to time-altered judgment.» (Lowenthal 2017)

Un altro aspetto, connesso a quello appena discusso, riguarda il giudizio sul passato. Sostanzialmente, la volontà di distruzione dei monumenti confederati, e non solo, si basa sull'argomentazione che questi siano espressione di principi negativi e opposti a quelli su cui si erige – almeno in teoria – la società contemporanea: razzismo, xenofobia, omofobia, ecc.... Alcuni fanno notare che si tratti di un'azione discutibile quella di condannare personaggi della storia, che hanno vissuto in uno specifico contesto sociale, culturale e politico, diverso dal quello odierno, sulla base dei valori contemporanei: è vero che George Washington ebbe degli schiavi ma in un periodo in cui questa era la normalità e la legalità. Questo apre ad altre due questioni. Innanzitutto, la logica con cui si sta giudicando il passato alla luce dei valori contemporanei implica l'idea che essi siano immutabili ed universali ma, come si è visto in precedenza, il patrimonio è dinamico proprio perché sempre riletto alla luce di nuove considerazioni, nuovi simboli e significati che ogni generazione produce. In secondo luogo, il fenomeno rischia di degenerare in una 'cancellazione' massiva di qualsiasi personaggio storico sia vissuto: nessuno è perfetto, ogni uomo ha compiuto il bene e il male. È importante quindi che in questo dibattito vi sia una distinzione tra il personaggio pubblico e quello privato ma, soprattutto, che sia chiaro l'intento con cui le statue sono state erette. È questa la linea di distinzione tra monumenti da cancellare – dai luoghi pubblici, magari inserendole in un contesto museale – o da lasciare che suggerisce Annette Gordon-Reed (professoressa di legge e storia ad Harvard). Da una parte ci sono i protagonisti degli Stati Confederati d'America e sostenitori dello schiavismo, omaggiati da statue proprio in nome di ciò; dall'altra invece ci sono i padri fondatori degli Stati Uniti d'America che vengono ricordati per questo loro merito, sebbene effettivamente nella loro vita siano stati anche schiavisti. I simboli che i monumenti incarnano in questi due casi sono molto diversi tra loro.

L'uso del verbo 'cancellare' non è casuale. Il fenomeno del *Black Lives Matter*, sfociato nella demonizzazione di alcune figure della storia degli Stati Uniti, sembra trovare un punto di contatto con un altro movimento recente, quello della *cancel culture*. L'espressione indica l'azione di rimozione di una persona dal contesto lavorativo, una forma di ostracismo moderno, attraverso pressioni su un datore di lavoro, committente, collaboratore o socio. Il senso con cui esso viene utilizzato è spesso più allargato e nella maggior parte dei casi viene inteso nell'ambito dello *star system*, quando una celebrità viene accusata sui *Social network* dall'opinione pubblica per qualcosa che ha detto o fatto. Un caso paradigmatico è quello dell'attore e regista Woody Allen, ma come lui molti altri, che in seguito alla nascita del movimento *Me Too*, si è visto porre molteplici divieti nella sua carriera a causa di vecchie accuse mosse dalla ex compagna Mia Farrow. In realtà, queste azioni rimangono nella maggior parte dei casi solo minatorie e il personaggio pubblico e la sua attività non vengono veramente 'cancellati', anzi spesso subiscono un'impennata di popolarità. La *cancel culture* è stata anche estesa a prodotti dell'industria culturale accusati di avere contenuti offensivi: libri, film e perfino cartoni animati (proprio a quest'estate risale il dibattito intorno al bacio non consensuale contenuto nel cartone Disney *Biancaneve*).

Nonostante le differenze tra i due fenomeni, si può dire che entrambi pongano delle questioni in merito al modo in cui il prodotto di un passato, più o meno remoto, possa essere interpretato e di quali diritti si possa arrogare il presente; fino a che punto si possa spingere il giudizio nonché se esista e dove si collochi il limite tra il valore di un prodotto culturale e la moralità di chi l'ha creato o di ciò che rappresenta.

In merito alla 'guerra alle statue' negli USA, la maggior parte degli storici appoggia la posizione sostenuta dall'AHA, che riconosce il valore dei fermenti iconoclasti in quanto espressione sociale di ciò che questi monumenti rappresentavano e non rappresentano più. Come sottolinea l'associazione, queste opere sono state erette «without such conversations (national debates), and without any public decision-making process» (American Historical Association 2017), mentre ora le voci popolari e i soggetti più direttamente coinvolti, soprattutto quelle che non avevano mai avuto ascolto, stanno esponendo la loro posizione in merito. La questione è stata ovviamente sfruttata anche a fini politici, da una parte e dall'altra. Ad esempio l'ex presidente Trump era intervenuto più volte, generando sempre molte polemiche, per criticare la rimozione delle statue dei Confederati in quanto avrebbe significato cambiare o cancellare la storia e la cultura del Paese. Altri personaggi hanno sostenuto le

azioni demolitrici della popolazione, cavalcando l'onda e promuovendo largamente la rimozione delle statue. Quando intervengono strumentalizzazioni politiche diventa ancora più complicato distinguere tra l'uso pubblico di tali simboli e l'effettiva conoscenza della storia. Spesso i personaggi storici controversi e oggetto dell'accusa pubblica vengono ricordati non per quello che furono, ma per quello che rappresentano, e lo stesso accade per i monumenti che li raffigurano.

La riflessione sulla realtà storica potrebbe essere la soluzione per affrontare queste forme patrimoniali, collocandole nel contesto socio-culturale e politico che le ha prodotte. Infatti, la maggior parte degli storici propone un'azione intermedia tra la rimozione totale e l'assenza di cambiamento, che consiste nell'affiancare alle statue oggetto di contesa targhe esplicative o altri monumenti che rappresentino la "controparte". Indicativo dell'ampiezza raggiunta dal fenomeno sono le proposte fatte dagli storici David Blight e James Grossman: il primo suggerisce che venga costituita una commissione apposita dal Congresso degli Stati Uniti per decidere quali monumenti rimuovere e quali lasciare negli spazi pubblici, mentre il secondo ipotizza che questa commissione si riunisca ogni venticinque anni per permettere ad ogni generazione di ridefinire il proprio patrimonio.

Ma si possono stabilire effettivamente criteri generali che indichino se un monumento vada o meno rimosso, considerando le contrastanti opinioni che il dibattito attuale sta generando? Inoltre, a chi spetta prendere queste decisioni? Da una parte la società civile sta facendo valere ora la propria posizione, cosa che invece non era potuta accadere in passato quando questi siti sono stati eretti, e questo va riconosciuto come un valore aggiunto nel processo di interpretazione della storia, come sottolinea l'AHA. Ma si può pensare che l'azione delle spesso disgiunte parti civili sia in grado di accordarsi per una soluzione rispettosa di tutti? Quanto poi effettivamente la posizione presa nasce da una reale conoscenza della storia e dei simboli e quanto invece fa parte di un sentimento più viscerale, emotivo?

La gestione del patrimonio è diventato un aspetto cruciale per le policy culturali ma più in generale per le politiche governative. Nel prossimo capitolo verranno presentati alcuni esempi di come sia stato gestito il patrimonio dissonante in diversi paesi, per osservare le pratiche al di là di quello che gli strumenti legislativi o la letteratura dicono. Il contesto che è stato preso in considerazione è quello dell'Europa dopo la Seconda guerra mondiale e, in particolare, come sia stata elaborata l'eredità dei regimi in quei luoghi più fortemente legati ai dittatori.

## Capitolo 2

---

### La gestione di eredità associate alle atrocità in Europa

Il tema dell'Olocausto, esposto apertamente in territorio americano, risulta molto più delicato quando ci si sposta in Germania. Nonostante venga spesso accusata dagli altri Paesi di non aver affrontato direttamente il passato nazista, ma di aver solamente distrutto ogni cosa, la Germania è stata anticipatrice nel parlare del proprio patrimonio difficile. Prendere questa direzione ha richiesto tempo e, spesso, è stata la pressione di gruppi di cittadini, come le organizzazioni delle vittime, a promuoverla. Ad oggi, si tratta del Paese che ha generato più testi e dibattiti, più musei, monumenti, opere d'arte sul proprio patrimonio difficile del XX secolo rispetto a qualsiasi altro.

Dopo la guerra la prassi prevalente, non solo in Germania ma in tutta Europa, è stata quella di cercare di tornare alla normalità, parlando dei veri problemi della vita quotidiana i quali costituivano una priorità rispetto al passato che ci si lasciava alle spalle. Solo a partire dagli anni Sessanta, una più cosciente e sentita volontà di fare i conti con gli eventi accaduti è emersa. La riflessione critica che la Germania ha sviluppato sul periodo nazista e sull'Olocausto è stata descritta con il termine *Vergangenheitsbewältigung*. Varie le traduzioni proposte, tra cui quelle di "venire a patti con il passato", "dominare il passato" o anche "elaborare il passato" in maniera consapevole, con l'intenzione di liberarsi della sua influenza negativa e potenzialmente distruttiva. Nonostante la nascita di questo concetto sia relativa al particolare patrimonio del periodo nazista, l'idea che esprime è affine a quella di *difficult heritage* in senso ampio, cioè che il passato sia difficile per sua natura e dunque vada affrontato; di conseguenza, non è da attuarsi una rimozione negazionista ma, al contrario, si richiede una totale e consapevole ammissione.

#### **2.1 Area dei raduni, Germania**

Sono numerosi i siti tedeschi legati al difficile passato nazista. Uno di questi è l'Area dei raduni di Norimberga: si tratta di una zona verde della città, realizzata tra il 1933 e il 1938 per ospitare i raduni del Partito Nazista. Monumentali edifici di regime disseminano il luogo, alcuni non completati a causa dello scoppio della guerra. Tra questi vi è il Campo Zeppelin dalla cui tribuna Hitler teneva i propri obercomizi, che riversa attualmente in uno stato di degrado. La *Congresse Halle*, la sala dei congressi



del partito, ospita adesso il *Dokumentationszentrum Reichsparteitagsgelände* – Centro di documentazione dell'area raduni del Partito Nazionalsocialista. L'intera zona costituisce un esempio certamente interessante e peculiare tra i siti nazisti, in quanto qui le barriere tra luogo patrimoniale e luogo della vita quotidiana decadono. Esso si presenta come un vero e proprio parco pubblico, in cui si incontrano persone che fanno jogging, giocano a tennis, prendono il sole, passeggiano nella pausa pranzo. Insieme a loro, poi, ci sono invece coloro che la inseriscono come tappa della loro visita a Norimberga o che si recano qui appositamente per un vivo interesse nei confronti della storia e, nello specifico, del periodo nazista.

Sharon McDonald ha svolto, tra il 2000 e il 2009, uno studio sull'area proprio con l'intento di scoprire ed analizzare le pratiche patrimoniali che caratterizzano luoghi di un passato difficile come questo: quali sono stati i cambi di prospettiva e come i diversi attori, le pratiche e le conoscenze interagiscono e sono condotte, portando alle modalità con cui il passato di un luogo viene approcciato o ignorato? Nella peculiarità di questo sito, emergono interessanti osservazioni. Tutti i soggetti intervistati sono consapevoli della storia del sito, anche quando non è quella la motivazione della loro visita. Infatti, chiedendosi del perché la gente venga in questo luogo, le risposte ottenute sono varie: i cittadini di Norimberga vi si recano prevalentemente per passare del tempo libero e svolgere attività di piacere e rilassamento; tedeschi proveniente da fuori, invece, sono attratti da alcune attività per cui è famosa la città, come i mercatini natalizi, e finiscono per recarsi anche in questa sede inserita tra le tappe turistiche; infine, sono soprattutto gli stranieri a giungere appositamente per il patrimonio nazista, spinti da una curiosità storica. In quest'ultimo caso, si nota che talvolta non è tanto la storia ad essere il soggetto dell'attenzione quanto la figura di Hitler. In questo modo, gli eventi del passato vengono ricondotti ad una singolarità, il che può comportare due principali rischi: da una parte una banalizzazione della storia, in quanto gli eventi vengono presentati come l'esito dell'azione di un singolo individuo atipico; dall'altra, invece, la celebrazione della sua immagine.

Come si comporta l'amministrazione per gestire queste problematiche? L'allora capo dell'Ufficio Turismo e Marketing di Norimberga, Michael Weber, definisce la strategia utilizzata per interagire con il patrimonio nazista 'strategia della profanazione', ovvero l'illustrazione e promozione di attività comuni o banali - come il tennis o la corsa al parco – quando si parla di questo luogo. È da considerarsi come una forma di oblio, un modo per nascondere un'eredità storica pesante e negativa,

o piuttosto rappresenta una forma di risemantizzazione del patrimonio attraverso la sua introduzione nel tessuto vitale della città?

Un altro elemento che emerge dalla ricerca riguarda il sentimento di appartenenza che questo luogo genera. Partendo dal presupposto che il patrimonio venga concettualizzato tipicamente come una proprietà, di chi è di fatto questo patrimonio? Di quali identità è rappresentativo? McDonald osserva, intrattenendosi con gli intervistati, che nessuno di essi utilizza aggettivi e pronomi possessivi che li coinvolgono. Per gli stranieri questo patrimonio appartiene alla Germania; per i tedeschi prevalentemente è il patrimonio dei cittadini di Norimberga, i quali esprimono a loro volta un senso di estraneità rispetto ad esso, utilizzando soprattutto forme passive che indicano una sorta di agente esterno, come se gli eventi accadessero al di fuori del loro controllo e forse senza neanche sapere chi sia coinvolto. Il patrimonio sembra riguardare sempre qualcun altro. Nonostante questo sentimento di estraneità, i visitatori sono d'accordo sul fatto che questa parte della storia debba essere riconosciuta e che sia fatta informazione ed educazione su di essa. Il patrimonio in questione sembra essere vissuto con un senso di cosmopolitismo universale, riconoscendovi un valore generale per l'umanità ma senza che appartenga realmente a nessuno. Se, come è emerso nelle riflessioni precedenti, «gli elementi oggetto di patrimonio lo sono in quanto riconosciuti dalle comunità e gruppi stessi cui appartengono» (Tamma 2015, 482), come si sostiene la patrimonializzazione di questo sito? Si può provare un senso di identità nei confronti di un luogo anche se i valori e l'ideologia che lo hanno fondato non sono più condivisi?

Spesso l'approccio con cui ci si relaziona a queste forme patrimoniali è quello di un evento educativo: è socialmente ed istituzionalmente consolidata l'idea che il passato sia da conoscere perché fornisce delle lezioni per il presente e il futuro; esso insegna e conoscendolo ci sono meno probabilità che certi eventi vengano ripetuti. La visita patrimoniale a luoghi in cui episodi negativi sono accaduti permette di conoscere la storia in maniera più profonda, un'immersione fisica ed emotiva che faccia realmente comprendere. Questa idea era già emersa immediatamente dopo la guerra ad opera degli Alleati occupanti il territorio tedesco, i quali portavano i cittadini a visitare i campi di concentramento, pubblicavano fotografie sui giornali e mettevano in piedi mostre; in questo modo, obbligavano i tedeschi a guardare gli orrori, la distruzione e la sofferenza, affinché venissero educati a non ripetere tali tragedie.

Oltre ad un aspetto educativo, quindi, diventa anche una sorta di dovere morale per evitare che quel passato si ripeta in futuro. In questo senso, l'oggetto non sarebbe tanto ciò che rappresenta quel patrimonio di per sé per la comunità, quanto il valore del processo del ricordo; non si è interessati alla preservazione del monumento o del sito ma del futuro stesso, attraverso l'ammonimento che questi luoghi continuano a raccontare.

## **2.2 Braunau am Inn, Austria**

Nella vicina Austria si trova il comune di Braunau am Inn, strettamente legato alla figura di Hitler poiché qui nacque nel 1889. La famiglia vi risiedette per pochi anni e il dittatore tornò successivamente solo una volta. La città e la casa natale non giocarono mai un ruolo fondamentale nella vita di Hitler e non vennero utilizzate per la creazione di un mito delle origini, se non per qualche tentativo propagandistico a livello locale. Dopo la guerra, la casa passò in mano a diversi proprietari e fu utilizzata con varie funzioni. Inizialmente affidata al comune di Braunau, venne poi rivendicata dalla moglie del precedente proprietario Josef Pommer, che ne ottenne la proprietà nel 1954. Da allora fino al 2019 l'edificio è rimasto di proprietà privata, ma questo non ha escluso la possibilità di usi pubblici: fu prima sede scolastica e biblioteca pubblica del Comune poi, nel 1972, la Repubblica austriaca ne divenne locataria, per evitare che potesse essere affittata da gruppi neonazisti. Nel contratto era prevista una clausola che impediva di farne uso in contesto storico-contemporaneo, limitando di fatto in questo modo che si potesse sviluppare un processo di riflessione su ciò che rappresentava. Due anni dopo l'Associazione assistenziale *Lebenshilfe* vi aprì un centro per disabili, abbandonato nel 2011 a causa di barriere architettoniche (l'adeguamento fu impedito dalla proprietaria Gerlinde Pommer).

A partire dagli anni Ottanta, quando ha iniziato a svilupparsi in Austria una più matura riflessione critica sul passato, sono stati fatti tentativi per rendere visibile l'eredità pesante della città. Nel 1983 venne proposto di installare una targa commemorativa sulla facciata dell'edificio, con il testo «Mai più fascismo – Ricordare milioni di morti.» Il tentativo venne ostacolato dalla proprietaria, che temeva la targa potesse scatenare visite di anti e neonazisti. Nel 1989, centenario dalla nascita di Hitler, si decise di porre una lapide davanti alla casa sul terreno comunale. La pietra proveniva dall'ex campo di concentramento di Mauthausen, distante circa 70km da Braunau, e recava la scritta «Per pace, libertà e democrazia. Mai più fascismo. Ricordare milioni di morti.»

Dal 1992 si tiene annualmente la *Giornata della storia contemporanea di Braunau*, che porta storici e politologi per discutere su vari argomenti. Il tema della prima edizione era *Eredità indesiderata*, secondo un'idea di Andreas Maislinger. Furono invitati anche rappresentanti di altre città con un'eredità difficile come Mauthausen, Gori e Predappio.

Nel 1994 un magnate russo, rimasto anonimo, propose l'acquisto dell'edificio al fine ultimo di raderlo completamente al suolo. Dal 2011, quando l'associazione *Lebenshilfe* ha lasciato l'edificio vuoto, sono state avanzate diverse proposte su cosa farne. La *Commissione interdisciplinare per un rapporto responsabile con luoghi di culto del nazionalsocialismo* ha consigliato una profonda ristrutturazione e un uso in chiave sociale o amministrativo. Lo storico Kim Christian Priemel ha proposto un museo di Hitler, dove venga ricostruito l'impatto che ha avuto sulla vita comunitaria. Andreas Maislinger ha invece avanzato l'idea della *Haus der Verantwortung*, cioè la *Casa della responsabilità*, un luogo di incontro internazionale, con workshop e conferenze non solo su questioni storiche ma anche sui principi di libertà e diritti umani.

Nel 2014 la proprietaria ha annunciato di voler vendere la casa e la Repubblica austriaca è entrata subito in trattative per evitare che l'edificio passasse in mani di individui con posizioni revisioniste. Data l'incapacità di raggiungere un accordo tra le parti, il governo ha deciso di preparare un'apposita legge federale che ha portato, il 30 giugno 2017, all'espropriazione legittima della casa in quanto luogo d'interesse pubblico. Nell'agosto 2019 è stato confermato l'acquisto dell'edificio da parte dello Stato austriaco per 810.000 euro. L'iniziale proposta del Ministero dell'Interno austriaco per l'abbattimento dell'edificio è stata in seguito riconsiderata, in quanto l'edificio risale al 1826 ed è tutelato dai Beni Culturali.

La casa negli anni ha continuato a essere luogo di visita, raduni e 'pellegrinaggi' da parte di nostalgici e neonazisti, situazione che ha spinto lo stato austriaco, dopo lunghe battaglie legali, a espropriare la proprietaria per evitare che potesse diventare un luogo di culto. Nel giugno del 2020 è stato presentato il progetto architettonico dello studio austriaco *Marte.Marte* per la rifunzionalizzazione dell'edificio, che prevede tra le altre cose il rifacimento della facciata che sarà dipinta di bianco, confondendosi così tra le altre case del quartiere. La pietra commemorativa posta all'esterno potrebbe essere trasferita in un museo. L'edificio sarà sede della stazione di polizia. L'obiettivo è quello di neutralizzare l'edificio, come ha detto il ministro dell'interno austriaco Karl Nehammer.

Le politiche per la gestione di questo edificio, attuate nel corso degli anni, mostrano come si sia evoluto l'approccio dell'Austria nei confronti di quel patrimonio che riguarda la figura del dittatore e quali siano gli esiti attuali. Inizialmente si è semplicemente accantonato, cercando di evitare qualsiasi forma di confronto con esso ed utilizzandolo per scopi altri che cercassero di far dimenticare la sua connessione con Hitler (approccio minimalista). Una coscienza si è animata dagli anni '80, una nuova volontà di raccontare quel che era stato, attraverso memoriali che fungevano da ammonimenti, ricordando gli eventi dell'Olocausto più che la storia del personaggio che vi era nato. Si trattava di una politica che più che alla riflessione ed analisi puntava ad un effetto emotivo; la funzione del luogo è rimasta però assolutamente sconnessa da ciò che rappresentava. Le ultime disposizioni in merito al suo utilizzo, la scelta anche formale di presentarlo come gli edifici circostanti, riporta ad una volontà di nascondere dettata probabilmente dai timori che il clima politico degli ultimi anni, con il forte ritorno dei partiti di destra che spingono su ideologie nazionaliste, ha fatto riemergere con forza.

### **2.3 Gori, Georgia**

Un'altra casa natale di un dittatore la ritroviamo a Gori, in Georgia, dove il 18 dicembre 1878 nacque Josif Stalin. L'edificio si trova al centro del parco Stalin, proprio dove stava in origine. La casa venne aperta come luogo memoriale nel 1937, quando il dittatore era ancora in vita ed è ora custodita all'interno di un padiglione in stile neoclassico. Le case del vicinato sono state demolite per permettere la costruzione del *Museo Josif Stalin* nel 1957, il primo museo dedicato al dittatore. Maggiore se non unica attrattiva della città georgiana, esso raccoglie migliaia di fotografie, documenti, dipinti e ritagli di giornali che tracciano l'ascesa al potere di Stalin, dai suoi primi giorni di rapina in banca e le numerose pene detentive sotto il dominio zarista. L'ultima sistemazione complessiva risale agli anni '70 e da allora quasi nulla è cambiato, se non piccole aggiunte di fotografie o altri oggetti. La scelta narrativa del museo pone il visitatore davanti ad una immagine della storia molto mediata: riferimenti ai gulag, alle deportazioni di massa o alla carestia sono quasi totalmente assenti. L'unica eccezione è rappresentata dalla nuova ala costruita nel 2010 e dedicata al periodo delle repressioni, anche se si tratta di un'unica stanza dalle dimensioni ridotte in cui sono esposte scarse fonti.

Il museo, più che luogo di documentazione storica sulla figura del dittatore e degli eventi connessi, si presenta come sito di celebrazione sia del personaggio pubblico che privato, proseguendo quella che era in precedenza la funzione della vicina casa natale: un museo agiografico in cui tutto appare

inattuale e riporta il visitatore indietro nel tempo. La ragione di ciò sta anche nel fatto che, come si diceva, non ci sono state variazioni significative dalla sua fondazione, quando ancora l'Unione Sovietica era in piedi ed imponeva il proprio dominio su questi territori. L'impostazione narrativa è dunque diretta conseguenza del fatto che il museo costituiva un mezzo di propaganda, con il quale coinvolgere il popolo georgiano nella visione del Paese dominante. Rimane il dubbio sulle modalità con cui, in seguito alla caduta dell'Unione Sovietica, il governo della Georgia abbia deciso di gestire questa eredità: per quale ragione nulla è stato cambiato?

Nel 2008 era stata annunciata da parte del Ministro della cultura Nikoloz Vacheishvili la volontà di riorganizzare il museo, trasformandolo nel *Museo dell'aggressione russa* che mostrasse la Georgia sotto il dominio sovietico. Era stata posta inoltre, all'entrata del museo, una targa che recitava: «This museum is a falsification of history. It is a typical example of Soviet propaganda and it attempts to legitimise the bloodiest regime in history.» Nel 2017 la targa è stata rimossa e, ancora oggi, il cambio dell'allestimento non è avvenuto: il museo continua a proporsi ai visitatori come luogo di culto della figura di Stalin. Questo nonostante il rapporto tra il dittatore e il suo paese natale non sia mai stato dei migliori. Stalin ripudiò le proprie origini, tanto che non tornò in patria neanche per il funerale della madre; egli finì per odiare la Georgia e i suoi cittadini. Il sentimento è reciproco, almeno per la maggior parte dei georgiani che lo considerano un tiranno e un despota. C'è però anche una parte significativa che lo reputa più di una buona persona, un figlio della Georgia che si è fatto strada; e infatti, negli anni, diverse volte una parte del popolo si è battuta in piazza per difendere i simboli staliniani di Gori. Fino al 2010 ha troneggiato nel centro della piazza principale, davanti al municipio, una statua alta sei metri rappresentante il dittatore. Collocata a Gori nel 1951, dopo la morte di Stalin furono diverse le occasioni in cui venne proposto il suo abbattimento ma sempre la popolazione rispose con proteste in piazza. La rimozione è avvenuta poi di notte, senza preavviso, probabilmente per evitare qualsiasi forma di insurrezione. Come relazionarsi di fronte ad un patrimonio che suscita così diverse reazioni nella comunità territoriale in cui si trova? Questa eredità può considerarsi dei georgiani o piuttosto dei russi, i quali sono stati i reali fautori del sito patrimoniale in un territorio che allora apparteneva loro? Quali dei due popoli è il più legittimato a decidere come gestirla?

Un ultimo aspetto è rilevante rispetto alla situazione che si presenta a Gori e al suo patrimonio: esso costituisce fondamentalmente l'unico luogo di attrazione turistica in una città che ancora recentemente è stata colpita dalla distruzione (nel 2008 è stata infatti uno dei centri più caldi del conflitto russo-

georgiano). Il museo, nonostante la sua natura controversa, attira visitatori (unico dato numerico trovato è stato quello di 100.000 visitatori, anche se non è segnalato l'anno a cui si riferisce) che appaiono addirittura essere in crescita. Da una parte, quindi, una sua chiusura indicherebbe la fine di un introito economico che solo questo sito riesce a creare. Ma anche un suo riallestimento potrebbe avere l'effetto di diminuire il flusso turistico, spostando il focus da un prodotto emotivamente e simbolicamente forte come la figura di Stalin alla più autoreferenziale storia della Georgia. Un cambiamento del museo, infine, non è limitato solo da questo tipo di considerazione ma da un'effettiva ristrettezza di risorse che la località, caratterizzata da un'economia debole, può investire in un simile progetto.

#### **2.4 *Berghof e Nido dell'Aquila, Germania***

Si tornerà ora nuovamente in Germania per presentare un ultimo esempio interessante e sicuramente rilevante dei modelli gestionali adottati nei vari Paesi rispetto a patrimoni dissonanti. Nell'Obersalzberg in Baviera si trovava una piccola casa di vacanza, detta *Berghof*, che nel 1928 venne affittata e successivamente acquistata da Hitler. La zona venne interdetta, gli abitanti furono costretti a vendere le loro case e, al loro posto, la località venne riempita di gerarchi nazisti. Sulla cima del monte venne fatto costruire nel 1936 un rifugio alpino noto con il nome di *Nido dell'Aquila*. I due centri erano collegati attraverso un tunnel lungo 124 metri e poi un lussuoso ascensore, con cui ancora oggi i visitatori possono salire al sito. Il *Nido* fu utilizzato per alcune riunioni e incontri diplomatici, ma Hitler preferiva rimanere nella sua casa a valle poiché aveva paura dell'altezza. Durante il conflitto esso sfuggì ai bombardamenti degli alleati, mentre *Berghof* andò distrutta.

L'edificio venne occupato dagli alleati, che lo riconsegnarono ufficialmente nel 1953 al governo della Baviera. Inizialmente, il destino che gli venne assegnato fu quello della demolizione ma, in seguito ad una revisione, il governo locale rimase e ampliò la struttura per trasformarla in rifugio alpino. Oggi è un rinomato ristorante posto sulla cima della vetta alpina di Obersalzberg, con una terrazza da cui è possibile godere di una bellissima vista. Vengono talvolta organizzati dei tour anche se ad eccezione di qualche dettaglio originario, come il camino in marmo rosso regalato da Mussolini, non vi è altro che ricordi o faccia riferimento alla storia passata dell'edificio.

Laddove sorgeva *Berghof*, invece, si è voluto creare la *Documentazione Obersalzberg*, una mostra permanente dell'Istituto di Storia Contemporanea di Monaco – Berlino. L'esposizione, commissionata

dallo Stato Bavarese, è stata inaugurata il 20 ottobre 1999. Rispetto ad altre istituzioni paragonabili, come campi di concentramento o musei sull'Olocausto, questo centro di documentazione si occupa di tutti i temi fondamentali del periodo nazista, integrando gli spezzoni della realtà storica e della storia locale con gli aspetti centrali della dittatura nazionalsocialista. Sul sito dell'Istituzione viene espresso come scopo «to inform the visitor in an academically sound but generally understandable way about the historic and historical events that happened here and to offer help in processing this history analytically.» (Dokumentation Obersalzberg 2018, [www.obersalzberg.de](http://www.obersalzberg.de)) È riportato che annualmente i visitatori sono circa 170.000.

È interessante notare come laddove un'eredità materiale non esisteva più, si sia sentita l'esigenza di ricordarla costruendo un centro di documentazione; al contrario, il Nido dell'Aquila che era rimasto in piedi è stato 'cancellato' attribuendo all'edificio una funzione totalmente sconnessa.

## **2.5 Il patrimonio dissonante dell'Italia: l'eredità del periodo fascista**

L'Italia dell'immediato dopoguerra si trova in una situazione molto delicata, determinata dall'esperienza specifica vissuta durante il conflitto: l'alleanza con l'Asse, l'armistizio, il territorio occupato e la 'guerra civile' l'hanno lasciata nel caos e nella divisione. Questa particolare condizione ha complicato la possibilità di elaborazione di un programma completo e comprensivo per la gestione di quelli che erano i resti che il ventennale regime aveva lasciato. In maniera ancora più stringente rispetto ad altre società post-dittatoriali, in Italia «la necessità dell'unità e riconciliazione dopo la devastazione della guerra ha superato il bisogno di analizzare e comprendere gli eventi.» (Bartolini 2018, 172)

In questo contesto la narrazione del regime e della guerra si è basata su due pilastri fondamentali: da una parte il ridimensionamento della responsabilità dell'Italia nei crimini di guerra commessi, attribuendoli alla Germania e ai tedeschi, dall'altra l'esaltazione del mito della Resistenza italiana. È stata costruita, politicamente e civilmente, un'unità fondata sull'antifascismo ma con un'intensità minore rispetto alla Germania liberata dal nazismo. Nel contesto della Guerra Fredda, infatti, la forte e radicata tradizione comunista dell'Italia rappresentava un pericolo e, in ragione di ciò, molte energie sono state spese per cercare di arginare questa parte politica piuttosto che per contrastare il riemergere di correnti filofasciste. Già nel 1946 sorge nel paese il *Movimento Sociale Italiano*, il maggiore partito neofascista nell'Europa Occidentale. Una rottura totale, dal punto di vista degli attori coinvolti nel



governo e nelle sue principali istituzioni, non c'è mai stata. Allo stesso tempo la molteplicità delle esperienze degli italiani, e dunque delle opinioni rispetto alla guerra e al fascismo, ha portato a prediligere una presa di posizione più cauta nei confronti della condanna del regime, che potesse includere e trovare il sostegno di tutte le parti.

I resti materiali di quell'epoca hanno subito solo una breve parentesi di iconoclastia, rivolta verso i monumenti più simbolici e rappresentativi soprattutto del capo del regime. Tutto ciò che è sopravvissuto (la maggior parte) ha subito principalmente due destini: in parte è stato abbandonato, dimenticato, lasciato al degrado, il resto invece è stato reinserito nel contesto cittadino per svolgere funzioni pubbliche – scuole, uffici, banche, ecc... -, proseguendo spesso il ruolo per il quale erano stati pensati. Questo dimostra, secondo il pensiero di Joshua Arthurs (Arthurs 2010), fino a che punto la società italiana del dopoguerra sia rimasta dipendente dalle strutture che l'epoca fascista ha prodotto. Un caso è quello del Foro Italico, una delle più monumentali costruzioni del periodo, che è da allora sempre rimasto in uso come centro dedicato allo sport.

L'immediato dopoguerra italiano ha visto sostanzialmente accantonata la questione dell'eredità fascista, per concentrare invece le attenzioni sui meriti della Resistenza e la dimensione antifascista del Paese, ridimensionando il ruolo degli italiani nella guerra e nel supporto al regime – si afferma la retorica degli 'italiani brava gente' - e quello del regime sulla storia dell'Italia. In questo clima, quindi, la riappropriazione delle strutture create dalla dittatura veniva percepita di per sé come un'azione di defascistizzazione dei luoghi, senza bisogno di ulteriori riflessioni in merito.

A complicare l'implementazione di una politica consistente di rimozione dei monumenti fascisti concorrono anche altri fattori. Dal punto di vista politico, le proposte di distruzione dei resti fisici avevano una maggiore presa sugli elettori comunisti o socialisti, quindi erano di scarso interesse per la Democrazia Cristiana, il partito cardine del governo italiano nel secondo dopoguerra. Si ponevano poi limiti di risorse, economiche e di tempo, per la massiccia attività edilizia che aveva caratterizzato il regime e la presenza di monumenti e opere d'arte anche all'interno di muri di edifici. È da considerare, infine, il ruolo degli Alleati. Essi, al termine della guerra, occuparono molti dei siti che precedentemente erano stati di proprietà del PNF, ma affidarono al governo italiano le misure di defascistizzazione, come dimostra il bollettino settimanale della Commissione di Controllo degli Alleati del maggio 1944, no.8. Esso riporta che al Ministro della Pubblica Istruzione era stato affidato il compito di «distinguish between the good and bad in the public monuments of Fascism. The

unaesthetic will be destroyed, the better specimens removed to museums, where presumably they will do not harm.» Oltre a questioni di tipo estetico-artistiche ed ideologiche che questa affermazione comporta – secondo quali criteri possiamo distinguere tra monumenti ‘buoni’ e ‘cattivi’? - il limite nell’attività assegnata al governo italiano era di tipo concreto, dal momento che nei confronti di tutti quei siti occupati dagli Alleati esso non aveva alcuna autorità.

La situazione in Italia è stata sconvolta dalla caduta del muro di Berlino e dalla disgregazione dell’Unione Sovietica. Questi eventi hanno colpito politicamente e psicologicamente il Paese in maniera simile agli stati dell’Europa centrale e dell’Est, investendo le narrazioni che si erano precedentemente consolidate. In questo periodo, infatti, i partiti storici del dopoguerra, che affondavano le proprie radici nella tradizione antifascista, lasciano il posto a nuovi movimenti politici, tra cui emerge in maniera forte l’ala di centro-destra. Le elezioni del 1994 porteranno ad una maggioranza di questa fazione, che vede unita i nuovi partiti del Centro Cristiano Democratico, Alleanza Nazionale (ex Movimento Sociale Italiano), Forza Italia e Lega Nord. Questa mutata unità politica andrà a rompere il già fragile consenso antifascista, sostituendolo con «new ‘neo-patriotic’ readings of the dictatorship, which combined positive reappraisals of Fascism with trenchant attacks on the ‘national’ credentials of the anti-Fascist Resistance.» (Carter, Martin 2017, 10) La coalizione è unita nell’idea di ridimensionare la portata legittimatrice della posizione antifascista, proponendo invece una forma di anti-totalitarismo. Al contempo, seguendo la tesi dello storico Renzo De Felice, il regime fascista italiano viene riletto come un ‘totalitarismo imperfetto’, in opposizione al comunismo ed al nazismo. L’obiettivo ricercato da questi partiti è quello di una ‘pacificazione’ tra fascisti e antifascisti, attraverso la cancellazione di questa dicotomia a favore, invece, di un patriottismo a-fascista. In questo percorso rientra anche la riduzione del ‘mito della Resistenza’, che raggiungerà l’apice nella proposta di legge di equiparare i combattenti di Salò con i Partigiani (non approvata). L’esito del processo di cambiamento delle narrazioni negli anni Novanta porterà ad un ulteriore infragilimento della condanna del fascismo in Italia, concedendo invece di parlare liberamente dei suoi meriti e oscurando, talvolta negando, la dimensione della violenza e della coercizione nei confronti degli oppositori interni e dei Paesi invasi.

I cambiamenti nell’ambito politico hanno comportato anche una diversa gestione dell’eredità materiale lasciata. Una nuova attenzione positiva è stata rivolta ai monumenti e alle architetture del ventennio, portando al loro scoprimento e restituzione alle città, per quelli che fino ad ora erano stati nascosti o

dimenticati, o una nuova consapevolezza della loro storia per quelli che avevano continuato la propria funzione.

Un caso di opera con un grande valore simbolico, che è stata in quel periodo riscoperta, è l'*Apoteosi del fascismo*, dipinta nell'Aula Magna del Foro Italico da Luigi Montanatini. L'affresco, come molte altre opere, era stato 'censurato' dopo la fine della guerra con un drappo. Nel 1996 il Soprintendente dell'Ambiente e del Patrimonio Architettonico di Roma, Francesco Zurli, ha fatto richiesta al CONI di scoprire, restaurare e mostrare l'opera, come operazione di restituzione dello spazio alle sue forme originali. Dopo un'iniziale opposizione, l'affresco viene restituito alla città. Alcuni hanno visto nell'operazione di Zurli l'attestazione di una 'nostalgia' per Mussolini e il Fascismo, da contestualizzare nel clima politico di quel momento. Secondo altri è da ridimensionare questo aspetto alla luce di un crescente interesse critico verso l'intero complesso del Foro Italico. Infatti dopo un'iniziale condanna assoluta dell'architettura razionalista, a partire dagli anni Ottanta ha iniziato ad emergere un nuovo interesse per essa. Attraverso un processo che ha portato a distinguere la produzione architettonica ed artistica dal regime in cui è stata prodotta, questi elementi sono stati rivalutati non solo per il loro valore storico ma anche per quello artistico. In questo modo, quel patrimonio culturale che fino ad allora era stato relegato in un angolo per il suo valore ideologico, attuando una politica 'minimalista' e cercando di ridurre l'impatto conflittuale di questi simboli nella società italiana del dopoguerra, si trova ora ad essere al centro dell'attenzione: viene scoperto, restaurato, riconsegnato alle città e ai cittadini, ma diventa anche un potenziale strumento a disposizione delle fazioni politiche. Secondo alcuni autori invece che un processo di rinegoziazione dei significati e del valore di questo patrimonio nel presente, una sua lettura critica per riconciliare la nazione, in Italia ha prevalso una politica di sovrapposizione di «new layers of symbolism that supplemented, rather than replaced, its original iconography.» (Arthurs 2010, 7) Questo approccio ha permesso al Paese di rivendicare i monumenti lasciati dal fascismo, sia per il loro valore estetico sia per la loro funzionalità, senza affrontare la questione problematica e controversa dell'iconoclastia.

A partire dalla fine del millennio, la narrazione del fascismo e il dibattito sulla gestione dei suoi resti materiali hanno subito un'ulteriore evoluzione. La spinta alla 'pacificazione afascista' è stata ridimensionata, riconoscendo nuovamente la Resistenza come punto fondamentale della storia unitaria dell'Italia; nuove consapevolezze storiche in merito al regime, che ne hanno evidenziato gli aspetti più oscuri, sono state portate all'attenzione del pubblico, ridimensionandone la visione positiva.

La produzione artistica e architettonica del periodo è rientrata sempre di più nella dimensione del patrimonio nazionale, ricevendo così progressivamente maggiore attenzione.

L'affresco *Apoteosi del fascismo* fa ancora oggi da sfondo a numerosi eventi ed attività sportive che nel Foro hanno luogo, non senza polemiche soprattutto da parte dei Paesi stranieri. In tempi recenti l'ORAC (Centro di Monitoraggio sul Razzismo e anti-Razzismo nel Calcio) si è sollevato in opposizione al murales, chiedendone la ricopertura come gesto simbolico del CONI per sostenere la causa antirazzista nello sport. In generale però l'*Apoteosi* ha suscitato in Italia scarso interesse, sia nel dibattito politico sia in quello civile. Nel 2014, in occasione della candidatura di Roma per ospitare le Olimpiadi del 2024, nessuna testata giornalistica principale ha sollevato la questione se fosse o meno appropriato che Renzi si trovasse proprio di fronte a questo affresco durante il suo annuncio. Questo è solo uno degli ultimi casi in cui un evento importante, che coinvolgeva figure autorevoli del governo italiano o altre istituzioni, si è svolto nella più assoluta indifferenza di fronte ad un'opera dai connotati simbolici esplicitamente inneggianti al fascismo. La modalità principale con cui l'Italia si è mossa rientra pienamente nel concetto di 'minimalismo' elaborato da Tunbridge e Ashworth. Viene da chiedersi però se si possa accettare che un patrimonio difficile come questo subisca una 'normale' patrimonializzazione, cioè la sua integrazione nel contesto cittadino senza commemorazioni o meditazione, lasciando che sia lo scorrere del tempo l'unico strumento ad attuarne un depotenziamento ideologico: *No problem, it is art and history*, ma è davvero così?

## Capitolo 3

---

### Caso studio

Predappio è un piccolo comune sulle colline dell'Appennino forlivese, a circa 17km da Forlì. I poco più di 90 km<sup>2</sup> di superficie comprendono anche le frazioni di Predappio Alta e Fiumana; altre frazioni minori sono Baccanello, Calboli, Dovìa, Marsignano, Massera, Montemaggiore, Porcentico, San Cassiano, San Savino, Sant'Agostino, Santa Lucia, Santa Marina in Particeto, Tontola, Trivella.

Facendo riferimento a dati relativi agli ultimi anni fino al 2019, si possono fare le seguenti osservazioni. I residenti sono poco più di sei mila (6244 nel 2019), con una tendenza in continuo calo negli ultimi dieci anni. In generale, dopo il picco raggiunto negli anni Cinquanta del secolo scorso, la popolazione residente continua a calare in maniera più o meno lineare. In aumento è invece l'incidenza della popolazione straniera sul totale, complice anche il fatto che, dato lo spopolamento della zona, le abitazioni presenti vengono utilizzate spesso come alloggi per gli emigrati. Nonostante il dato appena riportato, anche la curva di stranieri mostra una leggera inflessione negli ultimi anni. Un altro dato sulla demografia riguarda l'indice di vecchiaia che è sempre più in crescita; su questo incide anche la progressiva diminuzione delle nascite. Negli ultimi anni, infatti, si è registrato un forte calo dei bambini nell'asilo cittadino: da circa un centinaio a sezione sono passati a trentacinque.

Le imprese attive sul territorio sono 525 (dati riferiti sempre al 2019), mantenendosi costanti negli ultimi anni. Il settore più presente è quello dell'agricoltura, che incide per il 32% sul totale; segue commercio e turismo (23%), industria (17%), servizi e altro (16%) e costruzioni (14%). Le percentuali dei vari tipi di imprese sono rimaste più o meno invariate nel corso degli anni recenti. In generale, il settore agricolo ha sempre rappresentato l'attività con maggiore occupazione e produttività per il territorio; anche se negli anni Venti e Trenta del Novecento, durante la costruzione della città e all'apertura della vicina Industria Caproni, vi è stata un'impennata dell'attività edilizia ed industriale. Confrontando questi dati con l'andamento dell'intera Emilia-Romagna, Predappio si contraddistingue per una percentuale oltre il doppio di quella media regionale nel settore agricolo; la situazione è ribaltata invece nel settore dei servizi, dove il livello si attesta a circa la metà di quello regionale.

Tra le imprese quelle coinvolte in attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento sono quattro; quelle di alloggio e ristorazione, invece, trentasette. Nello specifico, le strutture ricettive nel

comune si aggirano sulla decina, un numero costante negli ultimi anni, e si tratta per lo più di Bed & Breakfast e di alloggi agrituristici collocati nelle aree verdi, tra una frazione e l'altra; nessuna struttura è presente nel centro di Predappio. Sostanzialmente, si può dire che l'assetto produttivo di Predappio sia rimasto piuttosto simile nel tempo, ovvero continua ad essere una realtà che basa la propria economia principalmente sulla produzione agricola mentre commercio e turismo rappresentano la seconda maggiore fonte per il territorio. Il comune inoltre, come molti altri luoghi collinari e montanari in Italia, deve affrontare un fenomeno di progressivo spopolamento e abbandono. La frazione di Predappio Alta, vent'anni fa ancora popolosa e viva, è ormai praticamente una città fantasma; Fiumana sta diventando invece un centro sempre più importante del comune, in termini di numerosità della popolazione (1647 abitanti nel 2021), di servizi offerti e di attività presenti.

Un'altra caratteristica del comune è la presenza di numerose associazioni volontarie (15 quelle censite dal Comune) sparse in tutto il territorio. Ognuna di esse è di piccole dimensioni, con pochi partecipanti e rivolta prevalentemente al proprio interesse specifico. Manca soprattutto comunicazione tra le diverse associazioni, la cui azione quindi rimane più limitata, ottenendo effetti di minore estensione in termini di coinvolgimento della popolazione e di efficacia. Nessuna di esse è attiva specificamente nel settore culturale, ma vengono talvolta organizzate anche iniziative che rientrano in questa categoria.

Il flusso turistico registrato tra il 2016 e il 2019 mostra due tendenze opposte: da una parte, gli italiani sono in aumento (da 3241 a 5103) mentre, dall'altra, le visite di stranieri calano, anche se con minore intensità (da 2126 a 1945).

### **3.1 L'attività edilizia nella propaganda fascista: da Predappio Vecchia alla fondazione di Predappio Nuova**

Il 30 agosto 1925 venne posata la prima pietra per la costruzione del centro abitato di Predappio Nuova (ora solo Predappio), che trasformava la piccola frazione di Dovìa, costituita da poche case sparse, nella nuova sede del paese. Un moto franoso verificatosi tra il 1923 e il 1924 sulla collina, dove precedentemente si collocava l'abitato e che coincide con l'attuale frazione di Predappio Alta, fu la giustificazione per la fondazione della nuova città voluta dal governo fascista, allora al potere. In realtà, l'attività geologica della zona fu solo l'appiglio per mettere in moto un programma di rinnovamento, con obiettivo la celebrazione della figura di Benito Mussolini, che proprio nella località

di Dovia ebbe i natali il 29 luglio 1883 e dove ancora si trova la sua casa di infanzia. Il rinnovamento del centro urbano di Predappio si inseriva in un più ampio progetto che coinvolgeva tutta la Romagna, per la creazione di un luogo geografico di riferimento con lo scopo di culto della figura del 'duce'.

La politica di Mussolini in queste terre eredita quella avviata già alla fine dell'Ottocento dal precedente governo: l'opera di bonifica e il completamento della linea ferroviaria litoranea, che avevano trasformato la zona umida e malsana romagnola in luogo ambito dalla classe media, trovano la loro prosecuzione nell'attività edilizia e propagandistica di Mussolini, che porterà alla definitiva celebrazione e popolarità di questa terra come meta del turismo balneare. Ogni città lungo la via Emilia viene rinnovata, a partire dai primi anni Venti, con nuovi simboli, recuperi ed epurazioni. In questa progettualità, un ruolo rilevante venne affidato alla connessione di ogni città con personaggi altamente simbolici della politica italiana moderna, gli eroi locali con cui i luoghi andavano ad identificarsi: Casola Valsenio e Alfredo Oriani, Lugo e Francesco Baracca, Polenta di Bertinoro e Giosuè Carducci, San Mauro e Giovanni Pascoli, Predappio e Mussolini.

L'attività edilizia del regime non si limita alla regione romagnola, soggetto di una specifica campagna propagandistica della persona, ma si estende lungo tutta la penisola in un programma che vede Mussolini come l'erede dei costruttori romani e artefice di una nuova Grande Roma.

Il processo edilizio del regime fascista ha delle sfaccettature molto interessanti, in quanto frutto della conciliazione di paradossi tra ideologia e azione. Chiara Donati, nella ricerca sulle città di fondazione fascista in cui analizza il caso della *Pentapoli pontina*, nota appunto che «una delle maggiori caratteristiche del regime fosse l'elaborazione, all'interno di una stessa logica, di espressioni contrastanti e apparentemente opposte. Uno dei dati più sicuri della politica urbanistica del regime è il dichiarato tentativo di unificare al suo interno ideologia e prassi.» (Donati 2010) Quello che appare di difficile comprensione, a primo impatto, è come si coniughi l'intensa attività costruttrice con il concetto di 'anti-civiltà' che l'urbanesimo, secondo il pensiero fascista, porta con sé. Le città vengono tacciate di negatività in quanto sono la sede di fenomeni reputati negativi, come la diminuzione della natalità. A questo presupposto ideologico si affiancano però le ragioni politico-pratiche e simboliche dello sviluppo urbano. Innanzitutto, la progressiva crescita della popolazione italiana a partire dalla fine della Prima guerra mondiale e, soprattutto, lo spostamento dalle campagne alle città richiedevano uno sviluppo edilizio dei centri cittadini. Nel programma politico fascista, inoltre, la creazione di nuovi centri funzionali e di rinnovati livelli di importanza delle città era mirato a limitare l'autonomia degli enti locali,

verticalizzando ed irrigidendo i rapporti con il potere centrale. Per questa ragione avviene a Predappio, come in molte altre municipalità, un accorpamento dei paesini più piccoli e viene fissata una soglia di minimo 5000 abitanti per le nuove città fondate. Non meno importante è il valore propagandistico della costruzione. Come sottolinea lo studioso Massimo Baioni, il pressante desiderio del regime e del suo capo di proiettarsi nel futuro, recuperando il mito di Roma, viene fissato nei simboli e nei caratteri delle nuove linee urbanistiche che il fascismo definisce. Con esse si modificano le città italiane e vengono plasmati i nuovi paesi di fondazione. Le idee vengono rese visibili nelle forme delle architetture, «attraverso una vera e propria colonizzazione degli spazi pubblici.» (Baioni 2020, 182)

I due aspetti dell'anti-urbanesimo e, dall'altra parte, della necessità/opportunità di costruire vengono armonizzati in maniera eccellente nella progettazione del piano urbanistico di Predappio Nuova. Pensata nello stile della borgata rurale, Predappio, così come altri centri di fondazione, è la «non città» (Donati 2010) tacciata dell'immagine (e della dizione) di *comune rurale* che rappresenta l'estensione della dimensione agreste nello spazio cittadino. L'impianto urbano di questi siti è basato su uno stesso schema: la piazza centrale è il contenitore delle principali funzioni politico-amministrative, da cui si ramificano le strade disperdendosi verso la campagna.

Nel caso di Predappio la forza nella rappresentazione di una realtà rurale è ancora più significativa, in quanto diventa anche testimonianza delle umili origini di Mussolini, un aspetto a cui egli tiene particolarmente perché costituisce uno dei valori chiave dell' 'uomo nuovo' che lui stesso incarna. Presta dunque particolare attenzione a non eccedere nella costruzione, per mantenere presente ed esaltare proprio questo aspetto di umiltà del luogo e della sua famiglia. Seguendo questa logica, infatti, fece togliere la targa che era stata posta sulla propria casa natale e, qualche anno dopo, fece rimuovere anche la scalinata monumentale e l'apparato di ingresso costruiti per congiungere la casa natale con la piazza sottostante. L'obiettivo perseguito è quello di esibire nella conformazione e negli edifici di Predappio il legame tra le origini popolari del capo del governo e l'aspetto di modernità del regime, impresso attraverso le opere pubbliche. La dimensione simbolica costituisce il fulcro dell'attenzione e dello sviluppo economico del territorio. Di fatto, il tragitto viario lungo il quale si sviluppa il paese è pensato, per coloro che si recano in visita, come vero e proprio percorso narrativo dentro la vita e la storia di Benito Mussolini.



Il progetto di spostamento del centro abitato di Predappio prevedeva, innanzitutto, l'ampliamento del territorio compreso nella rinnovata municipalità, che avrebbe inglobato la frazione di Fiumana e parte del Comune di Meldola, Castrocaro, Civitella e Galeata, portando così la superficie da circa 5.000 ettari a 9.000. L'occasione per discutere di questo progetto fu la prima visita ufficiale di Mussolini nel proprio paese natale, dal quale si era tenuto distante negli ultimi anni a causa di eventi accaduti durante la Prima guerra mondiale. Mussolini, di formazione politica socialista come il padre, aveva voltato le spalle ai suoi compagni appoggiando la causa interventista durante la Grande Guerra. Questo aveva causato l'inimicizia dei propri compaesani, tenendolo appunto lontano fino alla sua ascesa al potere.

Il 15 aprile 1923 arrivò alla stazione di Forlì, per poi proseguire in visita all'antico centro di Predappio e, infine, fare tappa alla propria casa natale che, proprio in quell'occasione, gli venne regalata dai concittadini. Contemporaneamente, il vicino Comune di Meldola gli donò il rudere del castello di Rocca delle Caminate, una antica fortificazione sulla collina a 4 km da Predappio, risalente all'anno mille. I due edifici furono, negli anni seguenti, protagonisti dell'attività di rinnovamento del territorio. Il primo venne sistemato per fungere da museo, che raccontasse le umili origini di Mussolini; il secondo, dopo un significativo restauro – l'edificio si trovava in pessime condizioni soprattutto in seguito al terremoto del 1870 – divenne la residenza estiva della famiglia. Per rinforzare la carica simbolica della struttura, Mussolini fece costruire sulla torre il Faro della Vittoria, che voleva abbracciasse tutta la Romagna e fosse un punto di riferimento comune. La potente luce del faro raggiungeva oltre 50 chilometri di distanza e veniva accesa per segnalare la presenza di Mussolini nella sua residenza.

La decisione di inserire il territorio predappiese nell'elenco degli abitati italiani da trasferire, per questioni di sicurezza geologica, venne comunicata nel corso di un incontro a Palazzo Chigi. In questa occasione presenziò una delegazione di esponenti della Giunta comunale di Predappio che poi riportò, nella figura del sindaco, il provvedimento ai concittadini. Questi non mostrarono particolare approvazione. Il sentimento dei predappiesi nei confronti di Mussolini è stato, ed è tuttora, piuttosto controverso. «Dei romagnoli c'è poco da fidarsi. Tanti consentono ed applaudono. Non pochi dissentono e rifiutano di chinare la testa.» (Emiliani 1984, 33): con queste parole Vittorio Emiliani ha descritto la situazione nella terra natale di Mussolini al suo ritorno, in quel 15 aprile del 1923. L'accoglienza è festosa, ma non per tutti. Una vicenda che testimonia il clima in quell'occasione è quella dell'e' zòpp 'd Vitori (lo zoppo di Vittorio), figura conosciuta nel piccolo centro, che si arresta

davanti alla macchina di Mussolini durante la parata e gli urla: «Ohi, Benito, a j ò vulté gabàna anca me» (*Ohi, Benito, ho voltato gabbana anch'io*, in Emiliani 1984), riferendosi appunto alle vicende risalenti alla Prima guerra mondiale. Anche la moglie Rachele fu vittima dell'astio dei predappiesi ed ex-compagni di Benito dopo la 'giravolta interventista'. Ella, a differenza del marito, fece ritorno numerose volte nella città natale in tutti questi anni, per far visita ai parenti: «Sono rientri molto amari. Quando incontra in paese qualche antico compagno o qualche fervente donna socialista, volano insulti, sberleffi, dileggi.» (Emiliani 1984, 23) Di questi atteggiamenti farà ricordo Rachele all'ingresso trionfale del 1923 e per tutti gli anni successivi, nei quali la sua presenza a Predappio sarà continua e forte più di quella del marito. Dunque, l'appoggio e il consenso nella sua cittadina sono per Mussolini tutt'altro che scontati e, anzi, dovrà intervenire in modo forzato per porre fine alla giunta di sovversivi socialisti, sciogliendola d'imperio nel 1921 e sostituendola con un commissario, fino alle successive elezioni 'democratiche' di un'amministrazione fascista. D'altronde tutta la Romagna è territorio in cui notoriamente socialismo e comunismo hanno avuto una grande presa.

I rapporti dell'epoca tra Mussolini e gli abitanti aiutano a comprendere il contesto in cui il programma propagandistico del mito delle origini va a inserirsi e svilupparsi. Soprattutto sarà interessante vedere come evolverà nel tempo il rapporto dei predappiesi con il loro territorio, proprio in nome di questo legame indissolubile che si è creato con la figura del dittatore.

Il progetto dell'impianto urbanistico vede avvicinarsi nel corso del tempo – quasi venti anni occorreranno per il completamento del centro abitato, dal 1925 al 1942 – diversi architetti, tutti figure di spicco del tempo. Il lungo periodo di sviluppo, il passaggio di mano dei lavori, la mancanza di una linea progettuale definita e l'inizio dell'attività edilizia in anticipo rispetto a tutte le altre città di fondazione, sono tutti elementi che contraddistinguono l'abitato di Predappio.

Il punto di partenza fisico (e simbolico) da cui si sviluppa l'asse portante del nuovo centro è la casa natale di Mussolini, che si colloca sulla collina nei pressi dell'antica Dovia. Da lì si estende la via principale di Predappio, lungo la quale si dirama il costruito urbanistico con tutti gli edifici rivolti verso essa, fino a giungere al cuore della città: la piazza a mezzaluna. Su di essa affacciano la Chiesa di Sant'Antonio, la Casa del Fascio e dell'Ospitalità e Palazzo Varano. Questo edificio, dalle origini antiche come testimonia il toponimo romano 'Varano', aveva avuto per lungo tempo la funzione di residenza per gli indigenti e di scuola. La famiglia Mussolini abitò in questa dimora per circa un

ventennio, essendo la madre di Benito insegnante. Il progetto iniziale di ristrutturazione era stato elaborato secondo il modello della rocca militare, ma venne poi modificato dall'architetto Florestano di Fausto che cambiò significativamente la sua conformazione: le linee architettoniche vennero ammorbidite, la pietra spugnosa (materiale locale tipico, con cui è costruita anche la casa natale) venne coperta con l'intonaco. Nell'area circostante venne adibito un grande giardino nel quale si trovava, ed è ancora possibile vederla, una maestosa gabbia che ospitava un'aquila reale, simbolo del regime. Nel 1929 venne aggiunta la maestosa scalinata di accesso che, se osservata dall'alto, si configura come una freccia che punta verso Rocca delle Caminate.

Le due case di Mussolini, quella in cui è nato e quella in cui la famiglia si è trasferita poco dopo e ha vissuto la sua gioventù, costituiscono idealmente i baricentri del paese, dando vita ad un percorso che si addentra progressivamente nella sua vita e la celebra. La via, poi, procede oltre fino al cimitero e alla pieve di San Cassiano in Pennino, dove si conclude questo climax emotivo. Il cimitero accoglieva la salma della madre ma, a causa delle piccole dimensioni, non era possibile portarvi quella del padre. Per questa ragione, e per l'esigenza di creare un luogo di 'pellegrinaggio' per i già numerosi visitatori che lì si recavano, il cimitero venne ristrutturato con una nuova cripta adibita alla famiglia Mussolini.

Lungo la via che congiunge questi tre momenti fondamentali della città (casa natale, piazza, cimitero), che costituiscono le tre tappe principali dei 'pellegrinaggi' del passato e del presente, vengono predisposti tutti gli edifici classici della città di fondazione: oltre alla casa comunale, la chiesa e la Casa del Fascio e dell'Ospitalità, trovano spazio la caserma, l'ufficio poste e telegrafi, la scuola e la casa di cura. Nelle vie retrostanti si sviluppano le abitazioni, da quelle borghesi a quelle popolari man a mano che ci si allontana dalla strada principale.



Caserma, Predappio ©Alessandra Valletti



Teatro Comunale, Predappio ©Alessandra Valletti



Ex Mercato dei viveri, Predappio ©Alice Naso

Lo stile degli edifici è prevalentemente quello sobrio, lineare e pulito, dell'architettura razionalista; non mancano però anche strutture connotate dall'altro stile prediletto dal fascismo, ovvero quello eclettico. Palazzo Varano ha espliciti riferimenti linguistici alla villa comunale, che poco hanno a che fare con il rigorismo dell'architettura razionalista; anche le decorazioni e gli arredi all'interno (tutti scelti e comprati da Mussolini stesso) richiamano lo stile eclettico. Lo stesso si può dire se si entra nell'Oratorio di Santa Rosa, dedicato a Santa Rosa da Lima in onore della madre Rosa Maltoni. Inizialmente pensata come chiesa cittadina, con l'ingrandimento del centro e l'edificazione della più ampia e prorompente Chiesa di Sant'Antonio venne adibita a piccolo oratorio. Le decorazioni presenti nelle tre absidi citano in maniera evidente il mosaico della vicina Ravenna seppure, ad una più attenta osservazione, si può notare che anziché trattarsi di tessere di mosaico vere e proprie esse sono state dipinte. La scelta di imitare l'effetto mosaico, invece che il suo reale utilizzo, probabilmente è stata dettata da questioni di restrizioni economiche.



Palazzo Varano, Predappio ©Alessandra Valletti



Ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità vista dal giardino di Palazzo Varano, Predappio ©Alice Naso



Palazzo Varano, Predappio ©Alessandra Valletti



Chiesa di S. Antonio vista dal giardino di Palazzo Varano, Predappio ©Alice Naso

Solo nel 1934 iniziano i lavori per la costruzione della Casa del Fascio e dell'Ospitalità, che verrà inaugurata tre anni più tardi. L'edificio è organizzato orizzontalmente su tre livelli, adibiti a diverse funzioni. Il piano interrato ospitava un albergo diurno mentre il piano terreno era destinato alla ricreazione con due bar, un ristorante, una sala lettura e una da gioco; infine, il primo piano ospitava gli uffici del partito e due sale per cerimonie e riunioni.

Per accogliere i sempre più numerosi visitatori che giungevano a Predappio, venne costruito l'Albergo Appennino ma solamente tra il 1938 e il 1939. La tempistica della sua edificazione non è un elemento secondario per comprendere in quale modo sia stato concepito il turismo nel progetto di invenzione del 'paese del Duce', come si vedrà meglio a breve.

Un'altra sostanziosa costruzione fu quella della fabbrica aeronautica Caproni. L'attività edilizia che aveva caratterizzato Predappio dalla metà degli anni Venti aveva portato un numero significativo di nuovi abitanti, attratti dai posti di lavoro che erano stati creati. Nei primi anni Trenta, quando l'intensità della costruzione diminuì, si affacciò il problema di come mantenere il paese creato e la sua popolazione. Infatti, la nascita e lo sviluppo della città erano stati voluti e sostenuti praticamente in toto da Mussolini e dal suo governo e, una volta terminato il flusso di fondi pubblici per l'ampliamento edilizio, il paese rischiava di collassare. La soluzione si trovò grazie alla disponibilità dell'industriale Gianni Caproni a costruire una fabbrica aeronautica alle porte di Predappio, in quanto si stava andando a creare nel territorio forlivese un distretto del volo. La costruzione cominciò nel 1933 e fu terminata a ridosso della crisi del fascismo, ma nel frattempo era già stata avviata l'attività. Come previsto, lo stabilimento creò un circolo positivo di occupati: arrivò a contare 1200 dipendenti nel momento di picco, innescando, di conseguenza, una crescita demografica e attirando lavoratori da fuori il comune. Lo scoppio della guerra e la caduta del fascismo non diedero il tempo alla fabbrica di decollare realmente e, una volta terminato il conflitto, venne lasciata al completo abbandono.

### **3.2 Il turismo e la valorizzazione negli anni Venti-Trenta**

Se dal punto di vista più strettamente urbanistico la città natale di Mussolini non si discosta dalle altre città di fondazione, la portata simbolica di questo centro è senz'altro unica.

Per comprendere al meglio la logica di costruzione, è opportuno mettere in relazione il caso specifico di Predappio con la progettualità edilizia che ha coinvolto la vicina Forlì. A 15 km di distanza dal comune natale di Mussolini, Forlì costituisce un altro luogo fondamentale nella creazione del mito

delle origini, tanto che si può parlare di un vero e proprio asse Forlì-Predappio. A testimoniare questa idea è il parallelismo temporale nella costruzione dei due centri: al 1925 risalgono sia la fondazione di Predappio Nuova sia la posa della prima pietra del nuovo scalo ferroviario di Forlì, opera fondamentale per il collegamento viario; il 30 ottobre 1927 viene inaugurata la stazione di Forlì mentre a Predappio si procede all'accensione del faro della Rocca delle Caminate.

A Forlì, si diceva, era in atto un ampliamento che portò alla comparsa di un nuovo quartiere extraurbano, sede di alcune industrie, edifici residenziali per i lavoratori e scuole. Al termine del quartiere venne realizzato il nuovo scalo ferroviario, a circa 800m a sud-est del precedente. L'impianto era evidentemente sovradimensionato rispetto a quelle che erano le reali esigenze del luogo, a testimonianza del fatto che a prevalere erano le ragioni simboliche piuttosto che la necessità funzionale dell'edificio. Posta su un piano rialzato e con ben cinque binari, l'architettura imponente e maestosa si sviluppava su tre piani diversi con uno stile molto eclettico. La stazione costituiva un punto nevralgico per il collegamento della città, quando ancora il sistema stradale e il traffico automobilistico non erano sviluppati: rappresentava la porta di ingresso ai 'luoghi del Duce' e, nelle di lui speranze, avrebbe avuto necessità di supportare un numero sempre maggiore di visitatori. Costoro dal piazzale della stazione, ovvero Piazzale della Vittoria, sarebbero potuti entrare nel centro urbano di Forlì oppure proseguire verso Predappio. Ciò che Mussolini stava progettando tra Forlì e Predappio era «una dimensione architettonica e urbanistica unica, più vicina alle logiche di allestimento dei set cinematografici e alle esigenze della comunicazione di massa» (Proli 2019-2020, 8), piuttosto che l'effettivo risanamento delle città.

Come previsto nei piani di Benito, l'afflusso di persone verso questi luoghi incrementò negli anni del fascismo. Con l'insediamento di Achille Starace come segretario nazionale del PNF, nel 1932, si ebbe una svolta significativa. Costui, infatti, si dedicò attivamente a realizzare un sistema organizzativo, che coinvolgesse l'attività propagandistica delle organizzazioni fasciste da una parte e quello della capacità ricettiva delle strutture predappiesi dall'altra. In realtà, il costume di andare in visita nelle zone natali del capo del governo fascista, oggi giorno ben conosciuto, ha un'origine ancora antecedente alla fondazione di Predappio Nuova e, addirittura, a prima che la leadership di Mussolini e del movimento fascista fossero definite. Già nel 1919, i primi timidi ammiratori si recavano per brevi visite nell'allora spoglia Dovia, con il piccolo cimitero di San Cassiano e la modesta abitazione natale che costituivano le due uniche mete. Non a caso, questi saranno poi il punto di partenza e di

conclusione del costruito urbano e delle 'processioni' laiche che si svilupperanno in seguito. Una volta cominciati i lavori per Predappio, la dimensione turistico-mitica fu uno degli elementi fondamentali nel determinare le scelte urbanistiche che mano a mano verranno fatte.

Il movimento di persone indotto tra Predappio e Forlì aveva caratteristiche peculiari, che rendono imprecisa la definizione di turismo. Il format delle gite che venivano organizzate, generalmente dalle organizzazioni di regime dei luoghi di provenienza dei visitatori, doveva avere come caratteristica fondamentale l'economicità. Si trattava di uscite di una giornata per le quali erano previste tariffe del treno ridotte, se non addirittura gratuite, per permettere a tutti di prendervi parte. Veniva organizzato il trasporto in autobus dalla stazione di Forlì a Predappio, facendo tappa nei vari luoghi di interesse che disseminavano il percorso tra i due centri. La giornata prevedeva come prima fermata il Cimitero di San Cassiano, per porgere omaggio alla madre e al padre di Mussolini (e dal 1931 anche al figlio Bruno). Al cimitero si poteva giungere direttamente oppure con una 'processione' a piedi dalla piazza di Predappio (circa due chilometri). Si procedeva poi con la visita alla casa natale, fatta in un religioso silenzio «per non violare la sacralità degli spazi in cui il duce era stato concepito ed era venuto al mondo.» (Proli 2019-2020, 12) Vi era infine una tappa a Palazzo Varano, nel cui giardino spesso si consumava anche il pranzo al sacco e per questa ragione nel 1934 vennero fatte installare panchine, tavoli e una fontana. Solo successivamente si pensò ad una struttura di accoglienza al chiuso – la Casa del Fascio e dell'Ospitalità - che potesse portare riparo in caso di pioggia o nei periodi più freddi dell'anno. L'edificio fungeva come una sorta di ufficio turistico: ci si occupava dell'organizzazione delle visite, si proponeva un servizio di ristorazione attraverso la distribuzione di «una specie di sacchetto da viaggio, (con) due, tre panini» (Proli 2019-2020, 13) e la concessione degli spazi per mangiare e, infine, venivano offerti nella struttura servizi fotografici, cartoline e gadget (anch'essi spesso gratuiti per accertarsi che nessuno potesse dimenticare quell'esperienza).

Come accennato precedentemente, un vero e proprio albergo, l'Albergo Appennino, venne costruito solo nel 1938, quando il fenomeno dei pellegrinaggi era già molto sviluppato. Questo testimonia che le iniziative governative finalizzate a creare un flusso di visitatori a Predappio si ponevano degli obiettivi non strettamente turistici, volti allo sviluppo socioeconomico del paese, ma più prettamente propagandistici. A questo scopo la cura di quelli che oggi potremmo considerare i 'servizi accessori' di un museo a cielo aperto come è Predappio, era più importante ancora dello sviluppo dei servizi più direttamente connessi al turismo, per la creazione di un intenso legame emotivo ed affettivo dei

visitatori con il luogo. L'esperienza rappresentava un evento ancora più significativo se si considera che le gite fuori porta venivano organizzate raramente all'epoca e, per alcuni, si poteva trattare dell'unica opportunità di uscire dal proprio angusto paese. La gita era costruita in modo tale che le persone potessero sentire la presenza stessa di Mussolini: «Nei luoghi dell'infanzia del capo del fascismo, l'esaltazione del mito delle origini e la progressiva identificazione di Mussolini con la sua terra rendevano la visita un surrogato della 'visione' stessa del duce.» (Proli 2019-2020, 10) Infine, veniva data la possibilità di partecipare all'esperienza anche con la mente, grazie all'uso massivo e ben pensato dei media (radio e cinema), con cui si raccontavano e si mostravano quei luoghi anche a chi non poteva recarvisi fisicamente.

Dopo i primi episodi limitati e spontanei di visitatori a Predappio, la stagione 'ufficiale' dei pellegrinaggi venne inaugurata nel luglio del 1927, in occasione di un raduno di artisti fascisti a Ravenna. Da qui, una delegazione di gerarchi e personaggi della cultura italiana si recarono in visita a Predappio. Con il tempo vennero inseriti nel programma di propaganda sempre più eventi mondani. In queste occasioni, il paese calzava la dimensione di modernità e novità che il fascismo incarnava, accogliendo le figure più illustri e dando sfoggio di una sfarzosità di solito assopita a favore di una dimensione più spirituale. Dalle prime visite di personaggi illustri italiani e autorità del regime fascista, si passò a quelle di stampo internazionale, dal Giappone alla Manciuria, dall'Egitto all'Inghilterra, fino alla consacrazione definitiva data dalla visita della famiglia Savoia nel 1938, in ben due occasioni: la prima visita fu di Vittorio Emanuele III e la seconda del principe di Piemonte, proprio nelle stesse ore in cui venivano emanate le leggi razziali.

Per rendersi conto dello sviluppo del fenomeno negli anni, tornano utili le rendicontazioni delle affluenze fatte all'epoca. Fin dagli albori, don Pietro Zoli - parroco di San Cassiano in Pennino – cominciò a tenere traccia dei pellegrini che si recavano in visita al cimitero e divenne la fonte diretta per l'ufficio di gabinetto di Mussolini. In seguito, altri soggetti iniziarono ad occuparsi di monitorare il numero di visitatori, quali la Prefettura di Forlì e l'ufficio turistico presso il Dopolavoro di Forlì, creato appositamente per regolamentare il grande afflusso di comitive nel paese, come riporta un articolo ne *Il Popolo di Romagna* dell'aprile del 1934. (in Proli 2019-2020, p.8) Nell'Archivio centrale dello Stato di Roma sono conservati i dati riferiti al periodo che va dal 1934 al 1938. Secondo questi documenti il numero di visitatori al mese andava dai mille del periodo invernale ad una media di cinquemila nei mesi estivi. In occasioni dei grandi eventi che ospitavano personaggi pubblici, di cultura o nelle



ricorrenze particolari (nascita di Mussolini, anniversario della marcia su Roma, Festa del Lavoro, ecc...), Predappio ospitava quantità ancora più elevate di persone, fino anche a dieci/quindicimila, come riportato dai carteggi. La macchina della ricettività, in questi anni, era ormai pronta ad accogliere e gestire questi grandi numeri.

A partire già dagli anni Quaranta, però, il fenomeno dei pellegrinaggi a Predappio iniziò a calare progressivamente, a causa di diversi fattori: il cambio di direzione del PNF da Starace a Muti, avvenuto nel 1939, il presentimento sempre più forte dell'avvicinarsi dello scoppio di una guerra e le difficoltà economiche affrontate dal governo.

### **3.3 Ciò che rimane**

La situazione a Predappio esplose improvvisamente al termine della guerra. Dell'intensa progettualità messa in atto dal governo fascista in città rimangono solo gli edifici e i simboli di un regime abbattuto, e l'eco di quella figura così negativa in un'Italia che ha ripudiato il fascismo; ma più nessuna ricchezza, nessun fasto, nessun visitatore. Predappio diventa una città fantasma, la 'città del duce' in senso dispregiativo, e viene abbandonata dallo Stato nel tentativo di dimenticare quel pezzo d'Italia così controverso, dove è ancora più complesso dare un'unità alle diverse esperienze vissute dagli italiani durante gli ultimi anni di guerra. Così, il paese rimane isolato nel tentativo di fare i conti con la propria eredità politica: essere il luogo di nascita di Mussolini e, a sua volta, essere nato da Mussolini. Nonostante la forte carica simbolica di Predappio qui, come nel resto di Italia, non si sfoga una forza distruttrice estesa, come accadde invece in altri Paesi post-regime tipo il blocco Sovietico. Lungo tutta la penisola l'azione demolitrice nei confronti dei monumenti fascisti fu molto limitata e concentrata soprattutto in due date chiave: il 25 luglio 1943 (deposizione di Mussolini da capo del governo) e il 25 aprile 1945 (liberazione del Paese). Una sorta di furia iconoclasta nei confronti di quei simboli che rappresentavano Mussolini e il suo partito – busti, immagini, insegne –, come mezzo catartico di rifiuto e cancellazione di quel passato in cui tanti avevano creduto. Gli edifici costruiti, però, conobbero nella maggior parte dei casi una fine diversa. Proprio per l'intenso lavoro edilizio del governo Mussolini, le opere costruite avevano pervaso le città al punto di integrarsi in esse; le specifiche funzioni che svolgevano nel tessuto sociale ed architettonico rendeva impossibile eliminarle. Questo vale soprattutto in un paesino come Predappio dove oltre a quello che ha costruito Mussolini non c'è altro. Così l'Asilo Rosa Maltoni, gestito dalle suore, ha continuato ad ospitare i bambini; scuole, caserma e

altri servizi hanno proseguito la propria attività lì dove la svolgevano prima; Palazzo Varano è rimasto la sede del Comune. Pochi edifici sono stati riadattati, come l'ex casa G.I.L., mentre ancora meno sono stati dismessi completamente. Tra questi l'ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità e parte delle strutture dell'industria Caproni.

Oltre all'impronta del fascismo nell'urbanistica cittadina, a Predappio immancabilmente resta anche quella di Mussolini. L'immagine che era stata creata e propagandata per tutti quegli anni, l'esaltazione del paese in quanto luogo di origine del capo del fascismo non svanì con la caduta del regime ma vi rimase appiccicata: «Senza Predappio il piccolo Benito o il grande Mussolini sarebbe nato comunque, ma senza Mussolini non ci sarebbe Predappio.», furono le parole utilizzate dai soldati dell'armata polacca al loro arrivo. (in Proli 2019-2020, p.21)

Nel corso dei decenni dal 1945 ad oggi, diverse volte il paese ha catturato l'attenzione nazionale ed internazionale a causa delle iniziative di neofascisti nostalgici che continuano a recarvisi per rendere omaggio al 'duce', proprio come anni prima avevano fatto i loro 'predecessori'. Ogni volta però, passate le date più significative, i riflettori si spengono nuovamente e la città torna sola a vivere i quotidiani luoghi comuni e tabù di cui è vittima. L'attuale assessore alla Cultura di Predappio, nonché vicesindaco, Luca Lambruschi parla della forte stigmatizzazione di Predappio come fascista, in quanto 'città del duce'; chi si reca in questi luoghi viene immediatamente immaginato come nostalgico e spesso cariche istituzionali evitano di passarvi per paura del messaggio politico che potrebbero mandare. Sono trascorsi quasi ottant'anni dalla caduta del regime fascista in Italia e ancora sembra difficile poter parlare di Predappio, ovvero parlarne seriamente senza incorrere in dibattiti che nascono e muoiono come comete in occasione di eventi straordinari che scuotono l'opinione pubblica. In questa realtà territoriale si evidenziano contrasti che accumulano tutto il Paese: da una parte l'atteggiamento di proseguimento indifferente della vita all'interno di quegli spazi così fortemente plasmati dal fascismo; dall'altra, invece, il turbamento e le divisioni che ancora generano quando vengono 'guardati'.

Di seguito verranno presentate le due pratiche patrimoniali che si contendono l'eredità e l'immagine di questo paese. Da un lato vi è la policy del Comune volta a storicizzare l'esperienza vissuta da Predappio; dall'altra la comunità, erede dei pellegrinaggi degli anni Venti e Trenta, che fin da subito ha ritrovato qui la propria espressione identitaria. In mezzo vi sono i cittadini in bilico tra le due tendenze, perché da un lato desiderano liberarsi di una certa narrazione subita dall'esterno, riappropriandosi

della propria eredità; contemporaneamente ci sono i vantaggi economici che essa porta a Predappio e ai suoi abitanti.

### **3.4 Progettualità della municipalità per il patrimonio dissonante**

L'intensa propaganda del regime fascista a Predappio ha trasformato questo luogo, durante il ventennio, in una terra di culto del suo 'illustre' cittadino, per poi diventare nel secondo dopoguerra un simbolo negativo della memoria nazionale e luogo di scontro politico tra gli anni '60 e '70. L'affievolirsi delle tensioni politiche nel Paese, a partire dagli anni '80, ha portato alla progressiva diminuzione di visite ideologiche, lasciando spazio allo sviluppo di un flusso di turisti e curiosi. Nonostante ciò, 'Predappio città del duce' è un'etichetta che ancora stigmatizza fortemente il comune e che continua a portare nostalgici da tutta l'Italia, e non solo; ma si è trasformata anche in una forma vincente dal punto di vista turistico e commerciale, che fa leva su una rinnovata mitizzazione di Mussolini. In particolare, risale al 1983 – centenario della sua nascita - l'apparizione dei primi venditori abusivi di gadgets fuori dal cimitero di San Cassiano, per incrociare il flusso di nostalgici. In seguito alle pesanti critiche e al malcontento mostrato dai cittadini verso questo fenomeno, la municipalità ha cercato di contrastarlo rendendo le attività di vendita legali. La soluzione ha funzionato rispetto al problema dell'illegalità del commercio, ma non per quanto riguarda il «perimetro merceologico dei prodotti venduti (che) si estese ben oltre il vino, le cartoline e le spille, spaziando dai calendari alle magliette, dai manganelli giocattolo alle uniformi, dalla vasta gamma di oggetti di bigiotteria e oreficeria fino ai materiali pensati per il mondo ultras.» (Proli 2019-2020, 27) Più volte si è cercato di far chiudere i negozi, sempre con scarsi risultati data la poca chiarezza della materia giuridica su cosa rientri o meno nel crimine di apologia fascista.

Partendo dalla consapevolezza della tutt'altro che risolta situazione a Predappio, la municipalità ha avviato una politica culturale per «cercare di governare la situazione (ed) evitare che logiche economiche e politiche siano le uniche a gestire questo luogo dal valore simbolico.» (Balzani, Proli 2003, 10) Come ha affermato l'Assessore alla Cultura e Vicesindaco di Predappio Luca Lambruschi, non è possibile parlare di Predappio senza parlare di Mussolini, ma questo non dovrebbe implicare l'etichetta di Predappio fascista.

La svolta nell'attività del Comune verso il patrimonio del periodo fascista è avvenuta a cavallo dei due secoli, con lo sviluppo di un nuovo progetto culturale nello spazio della Casa Natale di Mussolini, rimasta inutilizzata dalla fine della guerra. Questa progettualità, maturata e realizzata in collaborazione con la società di servizio all'Università di Forlì-Cesena – Ser.In.Ar. – e la Fondazione della Cassa dei Risparmi di Forlì, ha scelto di destinare l'edificio alla funzione di spazio espositivo. L'iniziativa rientra in un programma più vasto per la «riflessione e il confronto partendo proprio da un luogo simbolico creato negli anni '20 del Novecento per mitizzare le origini di chi vi era nato» (Balzani, Proli 2003, 9). Il 14 febbraio 1999 è stata inaugurata la nuova attività della Casa Natale con la mostra *La Romagna del duce in cartolina – il territorio romagnolo e la costruzione di una politica autoritaria*. L'anno successivo l'evento si è ripetuto con una seconda mostra, dal titolo *Il Paese di Mussolini – storia, architettura e città. Ipotesi di un museo urbano*. Le due esposizioni hanno registrato apprezzamento da parte del pubblico e del mondo della cultura, secondo quanto riportato in una pubblicazione successiva che le riunisce entrambe; dati specifici, però, non sono disponibili. Al contrario, la terza esposizione proposta in questo spazio, riferita all'anno 2001, fornisce un dato molto importante: *Arte per il consenso*, questo il titolo, ha registrato ben 9.952 visitatori. Dal momento della riapertura ad oggi, sono state organizzate mostre in maniera continuativa, con una media di circa 1,7 all'anno per un totale di 36 mostre. Tutte hanno riguardato tematiche storiche, legate al periodo fascista, ad eccezione di due. Questa scelta è dovuta anche al fatto che l'accordo stipulato con il Demanio, a cui appartiene l'edificio (sono attualmente in corso le trattative per la cessione dell'immobile al Comune), vincola molto sul suo utilizzo, che deve essere strettamente legato a percorsi espositivi storici. Per i vincoli di utilizzo imposti e per le ristrette dimensioni, che impediscono lo svolgimento in contemporanea di più eventi, non vengono svolte nella struttura altri tipi di attività, neanche in maniera collaterale alle esposizioni presenti. I dati relativi ai visitatori non sono molto ricchi. Si conosce per la maggior parte delle mostre il numero di affluenze, grazie alla presenza di un biglietto di ingresso che permette di tenerne monitorato il flusso. Questo dato è molto variabile, passando dal picco del 2001 ad un minimo di 197 visitatori alla mostra *Predappio città del '900* nel 2012. C'è anche da dire che questa esposizione, così come *Predappio in luce*, sono allestimenti di cui è proprietario il Comune e quindi sono stati riproposti più volte negli anni, per evitare di lasciare dei vuoti tra una mostra e l'altra. In molti casi le esposizioni sono state seguite da delle pubblicazioni.

Non sono presenti altre informazioni sui visitatori relativamente, ad esempio, alla loro provenienza, sesso, età o altro, se non delle osservazioni fatte da una delle dipendenti dell'Ufficio Turismo del Comune, Sabrina Nanni, durante l'incontro che si è svolto con lei. In base ad esse, si evince che la partecipazione dei cittadini di Predappio alle mostre sia piuttosto scarsa, se non in concomitanza delle inaugurazioni. Questo vale, in generale, per tutte le attività organizzate nel territorio, alle quali si dimostra esserci una presenza maggiore di persone provenienti dai luoghi limitrofi. L'esigua partecipazione dei predappiesi, dice Sabrina, è in parte spiegabile con lo scarso sentimento di appartenenza provato nei confronti del proprio comune. Infatti, data la sua relativamente recente fondazione, sono assenti famiglie radicate nel territorio da generazioni; viceversa nelle frazioni precedentemente esistenti, come Predappio Alta, il senso di comunità è più forte. Inoltre i residenti si dividono tra il centro e le campagne circostanti, creando molta dispersione. Ad acuire questa tendenza concorre anche la presenza di numerose associazioni molto piccole e frazionate, ognuna delle quali si occupa del proprio interesse specifico senza dialogare con le altre e, quindi, senza ampliare la propria rete di partecipanti. A confermare questo aspetto è l'esistenza di ben due Pro Loco attive nel comune, quella di Predappio Alta e quella di Fiumana, mentre è assente questa associazione nel centro abitato principale di Predappio.

Una seconda tappa importante del progetto di gestione del valore simbolico del comune è stata la creazione del *Museo Urbano*. Prendendo spunto proprio dalla mostra *Il Paese di Mussolini – storia, architettura e città. Ipotesi di un museo urbano*, il Comune ha voluto inaugurare un percorso esplicativo, segnalato da pannelli con testi ed immagini, delle testimonianze architettoniche più significative del periodo fascista, giunte ad oggi praticamente inalterate. L'itinerario urbano sviluppato dal Comune si compone di 23 siti di interesse, che partono dall'ex mercato dei viveri, posto all'inizio della strada che attraversa Predappio (venendo da Forlì), fino ad arrivare al complesso cimiteriale. L'ultima tappa è la Rocca delle Caminate, che si trova fuori il comune nel vicino paese di Meldola. I pannelli posti di fronte a ciascuno degli edifici dell'itinerario sono provvisti di un breve testo esplicativo e anche di un codice QR che rimanda ad una pagina web; su questa è possibile trovare informazioni più approfondite oltre che una breve guida audio. Inoltre, nella piazzetta di fronte all'ex mercato dei viveri è presente un totem digitale nel quale si possono trovare informazioni, eventi e news, costruite secondo due percorsi distinti tra residenti e turisti.

I dati sulla fruizione del percorso del *Museo Urbano* non esistono in quanto, trattandosi di un museo a cielo aperto, è sempre visitabile e non prevede biglietto di ingresso, anche se alcune delle strutture sono visitabili internamente in maniera singola. Tra queste vi sono l'Asilo e Oratorio di Santa Rosa, aperta nei weekend quando non si svolgono le attività scolastiche, la Chiesa di Sant'Antonio, Palazzo Varano, la casa natale e la Rocca delle Caminate.

Vengono organizzate anche delle visite guidate della città tenute da guide abilitate freelance del territorio. Una di queste, attiva dal 2016, ha fornito alcune informazioni rispondendo alle nostre domande. L'itinerario della visita ripercorre molti dei punti di interesse del Museo Urbano (16 tappe sulle 23 totali), tra le quali quelle che suscitano maggiore interesse sono l'Ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità, la casa natale e Palazzo Varano. In media svolge almeno una decina di tour all'anno, nel periodo pre-Covid, ma in numeri sono andati in calando negli anni. I partecipanti rientrano soprattutto nella fascia di età 40-80; ultimamente a questi si sono aggiunti anche alcuni delle generazioni dai 20 ai 30 anni. I più provengono dalle regioni limitrofe, soprattutto Lazio, Veneto e Toscana, ma ci sono anche stranieri americani, francesi e spagnoli. La guida ci conferma che, nonostante il suo approccio apolitico durante la visita, sia molto complicato rimanere su questa linea essendo il paese basato e nato su quei concetti e in quel periodo storico ben preciso: «come professionista cerco di rispondere alle provocazioni che alle volte vengono fatte in maniera più equa possibile, evitando assolutamente il coinvolgimento personale e soprattutto l'opinione politica in merito.» Spesso, ci dice, gli capita di dover rispondere a mail o telefonate che vanno dirette subito al punto, dove si chiede di fare visita alla cripta Mussolini per fare un 'saluto'; lui li accompagna al cimitero ma il suo lavoro si ferma all'illustrazione a livello storico/architettonico.

Nel 2018 sono state organizzate le Giornate FAI di primavera e d'autunno. Durante l'evento si sono tenute visite guidate a Palazzo Varano e alla Chiesa di Sant'Antonio, inoltre sono state aperte le porte dell'Ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità. I dati di affluenza mostrano come l'iniziativa abbia attirato abbastanza interesse, soprattutto per il primo appuntamento: si sono registrati 520 visitatori nella giornata di sabato 24 marzo e ben 1100 in quella di domenica 25, mentre l'edizione autunnale ha registrato in totale 486 visitatori. L'iniziativa però non è stata ripetuta negli anni successivi.

Accanto a queste attività sul territorio, che mirano ad attirare persone per far conoscere il proprio patrimonio e storia da un punto di vista più analitico, sono state sviluppate reti nazionali ed internazionali, soprattutto europee, per approfondire la ricerca sulle tematiche che ruotano intorno agli

eventi di inizio Novecento. Numerosi sono i convegni, workshop, conferenze a cui Predappio ha preso parte o che sono stati qui organizzati. Un evento di particolare rilevanza ha avuto luogo nel 2015, quando il paese ha ospitato l'ultima delle quattro giornate del convegno *L'eredità della memoria. Situazione museologica e Memoria in Italia. Progetti sull'eredità della memoria a 70 anni dalla Liberazione*, che vedeva coinvolti anche i comuni di Modena, Bologna e Fossoli e una serie di oratori nazionali ed internazionali. L'evento si inserisce nel programma del progetto *EUROM*. Si tratta di una rete di istituzioni e organizzazioni coinvolte nell'analisi e promozione delle politiche pubbliche della memoria, sostenuto dalla Commissione Europea. Il network conta 53 partner non solo tra i Paesi dell'Unione, ma anche dalle vicine nazioni del continente e oltre oceano. Oltre al Comune di Predappio, in Italia anche l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri ne fa parte.

Un'altra rete in cui Predappio è inserita è *ATRIUM*, una Rotta Culturale europea riconosciuta dal Consiglio d'Europa nell'aprile 2014 e nata dall'iniziativa di Forlì, dove ha la sua sede. L'obiettivo che si pone è quello di sviluppare il turismo culturale attorno ad una nuova e poco approfondita tematica: il patrimonio urbano e architettonico dei regimi totalitari del XX secolo. Sono coinvolte nella partnership 18 istituzioni, tra enti locali, università ed enti culturali, distribuiti in 11 Paesi. La costruzione di un itinerario che congiunga diverse realtà, oltre ad essere un modello di progettazione turistica sempre più utilizzato e dimostratosi funzionante, costituisce il tentativo di patrimonializzazione di un'architettura che rischia di cadere nell'oblio o di essere strumentalizzata. Si fa uso di una narrazione che la esalti come 'patrimonio comune', guardando agli aspetti di continuità tra un Paese e l'altro, per cercare di estrarlo dalle specificità politiche e storiche e renderlo così più neutrale. Giorgio Frassinetti, ex sindaco di Predappio dal 2009 al 2019, sostiene che «l'unica possibilità che hanno i Paesi è quella di fare rete, una trama sottile che tiene insieme tutte quante le nazionalità che vivono in Europa» (Frassinetti, [www.europeanmemories.net](http://www.europeanmemories.net)); ed è stata proprio questa la linea che durante il suo mandato ha perseguito.

I dieci anni di amministrazione Frassinetti sono stati contrassegnati da numerosi e intensi sforzi nello sviluppo di una progettualità che liberasse Predappio dalla sua stigmatizzazione. Il sindaco non ha avuto timore di parlare, in maniera anche molto diretta, di quel patrimonio mussoliniano che deve oggi essere affrontato e non, invece, sfruttato. L'apice del percorso intrapreso dalla municipalità è stato raggiunto nel 2016, quando il *Progetto Predappio* ha ottenuto dei fondi statali per la sua realizzazione.

Immediatamente il comune ha catturato l'interesse della stampa nazionale ed internazionale ed il dibattito è esplosivo.

### **3.4.1 Una proposta per la risemantizzazione dell'ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità: il *Progetto Predappio***

Cos'è il *Progetto Predappio* e come nasce? Già dai primi anni di mandato, l'amministrazione di Frassinetti ha iniziato a lavorare sullo sviluppo di un programma che riguardasse l'Ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità. L'edificio, di valore storico ed architettonico, era ed è l'unico dell'impianto urbanistico di Predappio a versare ancora in condizioni di degrado, abbandonato nel centro del paese e affacciato sulla piazza principale. In realtà, la storia che riguarda questo edificio e le sue sorti inizia molto prima dell'epoca Frassinetti. Come tutte le proprietà formalmente appartenenti al PNF prima della caduta del regime, la Casa del Fascio di Predappio era stata trasferita allo Stato. A partire dagli anni '50 sono cominciate le trattative tra Stato e municipalità per la gestione di questo spazio, incentrate principalmente sul tema di chi fosse responsabile per la sua manutenzione. Il Comune spingeva affinché fosse trovata una soluzione, perché le crescenti condizioni di decadenza influenzavano negativamente l'immagine della città. Per anni la disputa sul destino della Casa del Fascio è rimasta su un piano prettamente pragmatico e le proposte d'uso si basavano unicamente sulle possibilità economiche a disposizione.

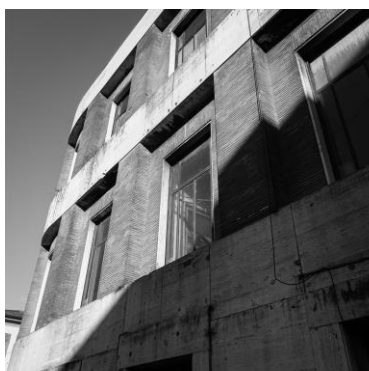
L'idea di istituire un centro studi sull'Italia fascista a Predappio risale agli anni '80, periodo in cui inizia ad esserci diffusamente, a livello nazionale ed europeo, un ripensamento del patrimonio risalente all'epoca tra le due guerre fino al termine della Seconda guerra mondiale. L'amministrazione inizia a pianificare una serie di interventi, tra cui quelli della casa natale e del Museo Urbano che verranno realizzati tra gli anni '90 e 2000, con lo scopo di potenziare l'economia della città attraverso la riconfigurazione della sua immagine con una storicizzazione del legame con il fascismo. La prospettiva sull'edificio a questo punto cambia significativamente: fino ad ora nessuna corrispondenza tra Stato e municipalità per la sua gestione aveva mai parlato di una qualche problematicità dell'edificio per la sua identità precedente: «che l'eredità di Predappio fosse non gestibile per la città era ovvio, non tanto da un punto di vista ideologico ma in termini pratici e concreti» (Storchi 2019, 149), perché richiedeva risorse finanziarie sproporzionate alla realtà comunale che lo ospita. Quando



però si è iniziato a menzionare la possibilità di trasformazione dell'edificio in un centro studi, l'eredità problematica di Predappio ha cominciato ad emergere.



Ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità, Predappio  
©Alessandra Valletti



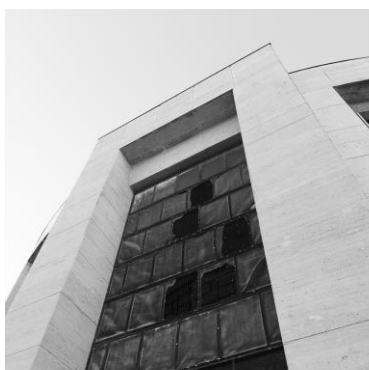
Ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità, Predappio,  
dettaglio esterni ©Alice Naso



Pannello esplicativo del Museo Urbano, Predappio  
©Alice Naso



Ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità, Predappio,  
dettaglio esterni ©Alice Naso



Ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità, Predappio,  
dettaglio esterni ©Alice Naso



Ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità, Predappio,  
dettaglio interni ©Alice Naso



Ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità, Predappio,  
dettaglio esterni ©Alice Naso

La concreta possibilità di realizzazione del progetto è sembrata arrivare solo con la penultima amministrazione comunale, quella di centro-sinistra guidata dal sindaco Frassinetti. L'idea proposta dal *Progetto Predappio* era quella di costituire un Centro di Documentazione e Ricerca, sul modello del *Dokumentationszentrum* di Monaco di Baviera o il *Dokumentationszentrum Reichsparteitagsgelände* di Norimberga, sul tema del totalitarismo nel '900, che prevedeva anche un'esposizione permanente dedicata a *L'Italia totalitaria. Stato e Società in epoca fascista*. Tra il 2011 e il 2013 sono cominciate le varie fasi di progettazione per la ristrutturazione e rifunzionalizzazione dell'edificio: dall'analisi storica allo sviluppo di un progetto preliminare. Queste sono confluite in forma organica, nel 2013, nel *Programma di riutilizzo e Gestione* commissionato dall'Unione dei Comuni della Romagna Forlivese. Nel frattempo, Predappio ha partecipato alla costruzione del progetto ATRIUM, coordinato dal comune di Forlì. L'anno successivo è stato istituito un Gruppo di lavoro interdisciplinare, coordinato dal professore Marcello Flores, per elaborare le Linee Guida per la realizzazione del progetto. Dopo l'avvenuta approvazione del Consiglio Comunale, nel 2016 è scoppiato il dibattito sul progetto presentato. Il 2 marzo dello stesso anno, finalmente, il Comune è diventato proprietario dell'immobile. Viene intanto sviluppato il piano scientifico e museografico dell'esposizione permanente, ad opera dell'Istituto Parri per la Storia e le Memorie del '900 e iniziano ad arrivare i primi fondi. La Ser.In.Ar. ha finanziato con 36.000 euro un programma di ricerca biennale, *Predappio Europa*, per realizzare un'accurata indagine sulla museografia europea sul tema dei totalitarismi. Il Progetto Predappio ha ottenuto poi un fondo di 1 milione di euro dalla Regione Emilia-Romagna, 500.000 dalla Fondazione della Cassa dei Risparmi di Forlì e, nel 2018, 1.500.000 euro dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali ed il Turismo, finalizzato alla prevenzione del rischio sismico. A questi si aggiungo, successivamente, anche i fondi di Romagna Acque Spa, pari a 85.000 euro. Le iniziative FAI che si sono svolte nel 2018 rientravano proprio nelle attività per la promozione di questo progetto, aprendo le porte dell'ex Casa del Fascio e dell'Ospitalità per la prima volta al pubblico. Nel 2019 il Comune e Ser.In.Ar. hanno sottoscritto una Convenzione per la gestione comune di un Centro di iniziative, denominato appunto *Progetto Predappio*.

L'insieme di tutte le fasi di sviluppo, i materiali prodotti, gli eventi correlati, alcuni articoli sul dibattito, sono stati raccolti nel sito del progetto, con una grande trasparenza e possibilità di conoscenza da parte dei cittadini e di tutti gli interessati. Attualmente, però, il lavoro è stato abbandonato dalla nuova amministrazione, almeno per quanto riguarda lo sviluppo di un Centro di Documentazione e di

un'esposizione permanente sull'Italia totalitaria; si sta procedendo invece con l'elaborazione del progetto esecutivo per il restauro, affidato allo studio Valle di Roma come era stato previsto già precedentemente. Secondo l'attuale amministrazione, infatti, il lavoro così com'era stato proposto non risultava sostenibile da un comune come Predappio. Innanzitutto da un punto di vista economico, in quanto la sola fase di restauro impiegava tutti i fondi che aveva ottenuto, lasciando scoperto quindi tutto l'aspetto di rifunzionalizzazione dell'edificio. Il problema non riguarda solo i fondi iniziali richiesti per la sua realizzazione ma anche il sostegno economico della nuova struttura sul lungo periodo: chi si occuperebbe della sua gestione e manutenzione? Le risorse necessarie per un progetto di queste dimensioni sono sicuramente ingenti; un Centro di Documentazione così come un'esposizione permanente richiedono esperti che continuino ad occuparsene nel tempo. L'amministrazione attuale ha pensato che si trattasse di un progetto «troppo imponente ed ambizioso per la portata di Predappio, sia in termini di fondi e risorse materiali sia in termini di giro turistico del territorio.» (Lambruschi 2021) Dunque, rimane ancora incerta quella che sarà la destinazione finale dell'edificio, sperando che non venga lasciato vuoto in attesa di un prossimo restauro tra altri cinquant'anni.

Prima che il progetto di rifunzionalizzazione venisse abbandonato, comunque, si erano sollevate numerose voci a favore o contrarie a questo 'museo sul fascismo', nome con cui è stato indicato da molti. In realtà, come si è detto, il progetto riguardava la creazione di un Centro di Documentazione a cui si sarebbe affiancata anche un'esposizione permanente. Di fatto però, ed è questo uno degli aspetti che è stato criticato, la seconda parte del progetto è quella su cui si è concentrata maggiormente l'attenzione e per la quale erano state trovate le risorse.

Tra le varie dissertazioni, alcune sono molto radicali rispetto all'idea di creare un museo sul ventennio fascista in generale, in qualsiasi luogo d'Italia. Questa posizione è sostenuta, da una parte, da chi crede che ancora sia troppo recente questo pezzo di Storia e quindi non adatto ad una musealizzazione; dall'altra, c'è chi critica il fatto che nascerebbe un museo nazionale sul fascismo senza che ne esista uno della Resistenza. È vero, però, che questo tema sia già ampiamente affrontato in Italia, anche se le istituzioni che se ne occupano hanno scelto di decentrare le proprie iniziative creando una sorta di 'museo diffuso' nel territorio, piuttosto che un unico museo nazionale.

Ad opporsi a queste considerazioni, c'è una massa maggioritaria che è invece favorevole all'istituzione di un museo nazionale sul ventennio fascista e, anzi, afferma che questa soluzione sia necessaria per permettere finalmente al Paese di affrontare un periodo così complesso e drammatico.

Come nota Federico Giannini, in Italia questo passato «è ancora oggetto di aspra contesa politica» e «non di rado emergono tentazioni riduzionistiche sulle dialettiche tra fascismi e antifascismi», «si danno ancora [...] letture apologetiche di ampi brani della nostra storia.» (Giannini 2020). In una tale situazione, secondo il giornalista, l'idea di creare un museo sul fascismo inteso come strumento di ricerca e conoscenza, così come viene definita l'istituzione museo dall'ICOM, non può che essere buona.

La questione allora diventa se Predappio possa essere effettivamente un luogo adatto ad ospitarlo. L'argomentazione principale utilizzata da chi sostiene questa scelta si basa sull'idea che Predappio intrecci un rapporto unico con la storia e la simbologia del fascismo. L'immagine di questo paese che si è costruita nel tempo è nata da un vuoto istituzionale, incapace ad affrontare il tema e che ha lasciato lo spazio a chiunque di appropriarsi e di strumentalizzare quell'ideologia latente (ma neanche troppo latente). La memoria, quella «soggetta ai flussi più deleteri della nostalgia», ha avuto la meglio sulla meditazione storica, che deve invece riflettere sugli aspetti molteplici e contraddittori per comprendere ciò che è accaduto e «trarne, quindi, indicazioni – politiche, morali, culturali – anche per il presente.» (Flores 2014) Dunque, il museo diventerebbe per Predappio l'occasione di emanciparsi dalla ritualità neofascista, concedendo alla comunità di riappropriarsi della propria storia nel proprio territorio. Secondo altri, però, questa non può essere una ragione che giustifichi la scelta di un 'museo sul fascismo' a Predappio: non si può pensare che il culto di Mussolini a cui si sono aggiunti negli anni, proprio come in altri siti di ben altro tipo di pellegrinaggio, il merchandising e commercio di souvenir, siano aspetti che possano essere abbandonati e neutralizzati solamente dal sorgere di un museo in loro prossimità. Al massimo, questo non può far altro che confondere e portare all'assimilazione dell'offerta del museo a quella delle altre merci.

Un altro punto contestato riguarda il ruolo di Predappio nel fascismo. Alcuni evidenziano che il paese non sia stato teatro di eventi particolari (anche se questo non è propriamente vero se pensiamo alla vicina Rocca delle Caminate, dove il 28 settembre 1943 si è tenuta la prima riunione del Consiglio dei Ministri della Repubblica Sociale Italiana), ma costituisca 'solamente' la località di nascita e sepoltura di Mussolini. Predappio non sarebbe tanto il luogo della memoria del fascismo, e dunque erede legittima di un museo che la voglia raccontare, ma un luogo della memoria del neofascismo, «carico di una simbologia improntata alla nostalgia e al culto della personalità.» (Schwarz 2016) Sarebbero invece più adatte città come Roma o Milano, dove tappe fondamentali della storia del fascismo si sono

consumate. Inoltre, sarebbero maggiormente indicate anche per questioni logistiche: le loro dimensioni, la centralità politica ed economica, la varietà e numerosità delle proposte culturali, le rendono certamente un polo attrattivo maggiore e meglio inserito nelle rotte dei visitatori. C'è chi risponde dicendo che la scelta di Predappio potrebbe, allora, essere un modo per distribuire queste attenzioni, creare un polo attrattivo alternativo; inoltre, esso si posiziona in un contesto ricco dal punto di vista della riflessione storica sul Novecento. Si è visto già come la stessa Forlì sia stata promotrice dell'avvio di un itinerario lungo le vie dell'architettura razionalista e, soprattutto, abbia intrapreso un processo di riflessione ed analisi della propria eredità. Predappio quindi non rappresenterebbe un centro isolato, disperso nel nulla, ma sarebbe ben inserita in un network di istituzioni che si interessano alla ricerca in questo ambito.

Un terzo aspetto che viene preso in considerazione nel dibattito riguarda l'effettivo svolgimento del progetto e il suo contenuto. Relativamente al secondo, la scelta espositiva non è quella di focalizzarsi su un aspetto o un momento specifico del fascismo, come alcuni vorrebbero, ma si vuole offrire una narrazione storica complessa che abbracci tutto il ventennio, a partire dalle ceneri della Prima guerra mondiale da cui il fascismo nacque. Questo appare essere in realtà un elemento positivo poiché, mentre narrazioni sulla Seconda guerra mondiale, sull'Olocausto e sulla Resistenza sono molto più presenti nel territorio italiano, una visione analitica del fascismo «impiantatosi nel corpo statale dopo la Prima guerra mondiale» (Noiret 2016) non è ancora stata proposta. È ovvio che, per affrontare un simile argomento in questi termini, sia necessario un gruppo di lavoro appropriato, esperti che supervisionino l'approfondimento storico e di documentazione che vi sta dietro. Nel caso del Progetto Predappio, effettivamente, questo gruppo era stato istituito ed era composto da storici di alto profilo. Dall'altra parte, però, quello che è mancato è stato un effettivo coinvolgimento della comunità. Nonostante la trasparenza e la completa comunicazione di tutto l'iter di sviluppo del processo, come testimonia la ben fornita pagina web, durante il suo farsi il progetto è stato portato avanti «da un pugno di persone, senza che si aprisse un confronto costruttivo con il territorio, sull'impostazione e i contenuti del 'museo' e sul contesto, particolarmente delicato, in cui esso sorgerà.» (Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena et al. 2017) Queste sono le parole con cui una rete di istituzioni locali – composta dall'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea, la Fondazione Alfred Lewin, l'Associazione Mazziniana Italiana, l'ANPI, la CGIL, l'Associazione Luciano Lama e l'UDU-Unione degli Universitari – hanno accusato il progetto della sua impostazione

verticistica, annunciando la loro totale distanza da esso. Le modalità con cui si è proceduto, l'impronta di *governance* di tipo top-down, hanno limitato le possibilità effettive di restituire questo luogo alla comunità del territorio. Di fatto, il progetto sembra assumere principalmente la funzione di polo attrattivo per stranieri, turisti, ricercatori, in una dimensione più internazionale che locale: sostituire i nostalgici con gli storici, ma comunque privare i locali della propria storia.

Per concludere, va detto che gran parte del dibattito si è svolto prima ancora che il progetto di allestimento del museo venisse elaborato e presentato, di fatto portando avanti un processo alle intenzioni più che fare un'effettiva valutazione di quello che il Comune e tutti gli addetti ai lavori avevano elaborato.

Abbandonato il piano per la rifunzionalizzazione dell'Ex Casa del Fascio, l'attuale amministrazione sta per ora spingendo su narrazioni alternative all'eredità fascista piuttosto che 'combattere' sullo stesso campo le forme di visite nostalgiche. L'Assessore alla Cultura sottolinea che la strada intrapresa non vuole essere un tentativo di negare, nascondere la storia di Predappio, ma di rinnovarne l'immagine. In questo senso, si pone maggiore accento sul patrimonio naturale e sulle tradizioni agricole del territorio, continuando comunque il lavoro di analisi del periodo fascista attraverso le esposizioni nella casa natale ma con una modalità meno radicale e, se vogliamo, meno provocatoria. La posizione di centro-sinistra della precedente amministrazione consentiva una maggiore libertà nel parlare di Mussolini, del fascismo e di Predappio, per la distanza ideologica del partito. Il fatto che l'attuale amministrazione sia invece di centro-destra rende ancora più necessaria una particolare attenzione rispetto a ciò che viene detto e fatto, perché l'accusa di essere fascisti può insorgere senza molta difficoltà. È recente la polemica contro il Comune che non ha fornito i fondi per mandare in gita alcuni bambini ad Aushwitz. L'Assessore Lambruschi, parlando dell'accaduto, confessa quanto questo lo abbia colpito e traumatizzato. Sono arrivate anche minacce di morte per, dal suo punto di vista, quella che è stata in realtà una comunicazione mediatica assolutamente erronea dell'accaduto. Il Comune non avrebbe concesso 370 euro all'associazione che si occupa di organizzare le gite ad Aushwitz, non per una posizione contraria all'iniziativa ma per questioni economiche. Comunque, la stampa e personaggi della politica si sono scagliati contro l'amministrazione predappiese. Al di là della discussione sul valore dei viaggi nei 'luoghi delle vittime' e sulle conseguenze dell'azione operata dal Comune, nel merito della quale non si vuole ora entrare, un aspetto di questo dibattito sembra interessante. Il presidente provinciale dell'ANPI Miro Gori afferma: «che sia proprio Predappio a

negare questa visita, un luogo simbolico che si ritrova invaso da negozi con oggetti del duce, nostalgici che fanno il saluto romano è assurdo.» (Gori 2019), come se a causa della propria storia ed eredità Predappio e i suoi cittadini dovessero espiare una sorta di colpa, sostenendo più degli altri iniziative come quella di Aushwitz.

Il Comune di Predappio in questi ultimi anni ha cercato un modo di gestire l'eredità patrimoniale del luogo che possa, allo stesso tempo, esaltarne il valore storico, attirare un pubblico di turisti e cancellare l'immagine di 'città del fascismo e dei fascisti'. Tuttavia, fino ad ora questa immagine non è ancora stata scardinata e continua a sopravvivere a fianco della progettualità istituzionale.

Si cercherà ora di presentare e analizzare le caratteristiche della forma di 'patrimonializzazione nostalgica', di cui la società civile è stata creatrice ma che talvolta ha anche ricevuto un sostegno più istituzionale.

### **3.5 Progettualità non istituzionale: la corrente nostalgica**

Come è ben noto, a Predappio ogni anno si incontrano centinaia (o migliaia?) di persone in occasione di ricorrenze importanti della dittatura fascista, per rendere omaggio alla tomba di Mussolini. Nell'abbandono istituzionale seguito alla Seconda guerra mondiale, il paese è stato eletto luogo di una memoria nostalgica del fascismo, dei suoi protagonisti e dei suoi simboli.

Avere un quadro abbastanza preciso delle caratteristiche, modalità, ritualità e attori coinvolti in questo tipo di patrimonializzazione risulta molto complesso, perché non si trovano informazioni e fonti ufficiali che possano dare un'indicazione. Si è cercato di ricostruire questa dimensione attraverso canali molteplici e più indiretti, partendo innanzitutto dalle testate giornalistiche e poi dai vari canali che internet può offrire, Social Network soprattutto; fino a cercare un dialogo diretto con le persone più vicine a questo fenomeno (i cittadini di Predappio, guide turistiche, proprietari di attività nella zona, partecipanti ai raduni).

Ma prima di tutto ci si è chiesti come si sia arrivati a questo punto, ovvero cosa sia accaduto a Predappio dalla fine della guerra ad oggi.

### 3.5.1 Sviluppo dei raduni nostalgici dal 1945 a oggi

Il 20 giugno 1952 venne promulgata la legge Scelba contro la ricostituzione del partito fascista e le azioni di esaltazione dei suoi principi. Cinque anni più tardi, il 30 agosto 1957, la salma di Mussolini fece ritorno a Predappio per essere seppellita nella cripta di famiglia, nel cimitero di San Cassiano, dopo dodici anni di clandestinità. La decisione era stata autorizzata dal presidente del Consiglio Adone Zoli, antifascista cattolico ed esponente della Democrazia Cristiana, compaesano di Mussolini in quanto aveva vissuto la propria giovinezza tra Predappio e Cesena. In seguito alle ripetute e insistenti richieste della vedova Rachele Mussolini e dopo essersi consultato con il sindaco comunista di Predappio Egidio Proli e il capo della DC locale Bruno Sintoni, i quali non aveva mostrato contrarietà, si operò il trasferimento della salma in una data mantenuta segreta, per circoscrivere il più possibile clamori e presenze. La notizia invece divenne di dominio pubblico e all'evento presenziò un gruppo folto di persone e giornalisti, che circondavano il cimitero al momento dell'arrivo del corpo. Nessuno dimostrò, però, un sentimento di preoccupazione od opposizione rispetto alla scelta presa: «davanti a una bara rancori ed esaltazioni non hanno alcun senso, i morti dovrebbero richiamare solo la nostra pietà. Il giudizio della Storia, del resto, non subisce l'influenza degli "Alalà", né delle maledizioni.» (Enzo Biagi 1957, in Mario Proli 2019-2020, 24)

Dopo la 'scomparsa' di Predappio dalle cartine nazionali, in seguito alla fine della guerra, per il paese stava cominciando una nuova fase; da quel momento, infatti, divenne «luogo della memoria contesa.» (Proli 2019-2020, 24) Se prima alcuni particolarmente curiosi o reazionari del regime avevano fatto visita qui silenziosamente, ora iniziarono a costituirsi manifestazioni e raduni organizzati e partecipati da gruppi numerosi. In un primo momento, complice l'euforia del boom economico, questo tipo di fenomeno non destò particolari malumori. A partire dagli anni Settanta, però, la situazione a Predappio si fece sempre più accesa, in un contesto politico nazionale altamente teso. Nel 1971 venne indetta dalla destra italiana una manifestazione a Predappio, in occasione dell'anniversario della morte di Mussolini; si mossero di conseguenza le forze antifasciste romagnole per opporsi a questo atto fortemente provocatorio. Seguirono alcune giornate di «violenza, tensione e guerriglia fra Forlì e Predappio, con strade bloccate da trattori e barricate degli antifascisti e scontri fisici.» (Proli 2019-2020, 25) Il culmine si raggiunse nella notte di Natale di quell'anno quando venne fatto esplodere un ordigno nella tomba di Mussolini, che arrecò gravi danni alla struttura.



Gli eventi di quell'occasione non arrestarono i raduni, né indussero il governo a pensare a misure che estirpassero il fenomeno. Anzi, in questo periodo andò a definirsi un calendario di pellegrinaggi mussoliniani che ancora oggi caratterizza l'anno a Predappio e che si basa su tre date chiave: il 28 ottobre (anniversario della marcia su Roma), il 28 aprile (anniversario della morte di Mussolini), il 29 luglio (anniversario della nascita di Mussolini). Le domeniche più vicine a queste tre ricorrenze vedono il paese animarsi di persone che, spesso organizzate con pulmini, vengono qui per rendere omaggio alla tomba del capo del governo fascista.

L'atmosfera però andò ad acquietarsi progressivamente nel corso del decennio, grazie anche al lavoro di controllo attuato dalle istituzioni e dalle forze dell'ordine. Fu poi con il passaggio agli anni Ottanta, e la fine degli anni di piombo, che le preoccupazioni su Predappio sfumarono significativamente, ma non il fenomeno dei pellegrinaggi nostalgici. Proprio all'inizio del decennio viene stimata la maggiore partecipazione in assoluto: il 29 luglio 1983 decine di migliaia di persone si recarono a Predappio per il centenario della nascita di Mussolini. Ma soprattutto, durante questo decennio si sviluppò una nuova consapevolezza: il patrimonio mussoliniano poteva avere, oltre al richiamo ideologico, altri potenziali. Come si è visto, proprio in questo periodo la municipalità iniziò a sviluppare idee per uno sfruttamento alternativo della storia di Predappio a fini educativi e turistici, che aiutasse a far emergere il paese dall'immagine ancora fortemente ancorata nell'ideale nazionale: «agli occhi del resto d'Italia Predappio era sempre la stessa. Da un lato fascisti ed estimatori del duce rivendicavano il legame al loro mondo; dall'altro le forze antifasciste deploravano lo svolgimento di raduni e manifestazioni. Nel mezzo stavano i predappiesi che dopo circa mezzo secolo di marginalizzazione e di scontri speravano in qualcosa di diverso.» (Proli 2019-2020, 26) Mentre questa intuizione nel programma del Comune si tradusse nell'attività di rifunzionalizzazione delle architetture e di creazione di una narrazione turistica, altri individuarono una strada più commerciale. A partire dalla fine degli anni Ottanta comparvero fuori dal cimitero di San Cassiano i primi venditori abusivi di gadgets mussoliniani: cartoline, libri, spille e adesivi con la sua immagine o frasi simbolo del fascismo. Questo evento provocò un'immediata reazione di indignazione, soprattutto da parte dei cittadini che chiesero un intervento da parte delle istituzioni. La questione venne affrontata aprendo alla possibilità di una vendita legale: nacquero così i primi negozi di souvenirs nostalgici, che ancora oggi è possibile trovare lungo la strada che attraversa il paese (attualmente sono due, *Ferlandia* e *Predappio Tricolore*).



Negozio di souvenir *Predappio Tricolore*, Predappio  
©Alessandra Valletti

Sorge spontaneo chiedersi come sia possibile che queste realtà esistano in uno Stato provvisto di leggi contro l'apologia fascista. Il quadro normativo italiano, in realtà, non fornisce chiare risposte rispetto a come comportarsi di fronte ad attività commerciali di questo genere. La già citata legge Scelba prevede che «chiunque [...] pubblicamente esalta esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo oppure le finalità antidemocratiche proprie del partito fascista è punito con la reclusione fino a due anni e con la multa fino a lire 500.000.» (L.645 1952, Art.4) I dubbi relativi alla presente legge riguardano il conflitto che può generare rispetto al diritto costituzionale della libertà di espressione del pensiero. Per questo motivo, seguendo le indicazioni della Corte Costituzionale, la legge è stata nella maggior parte dei casi interpretata in termini di reato di pericolo concreto, ovvero applicabile qualora vi siano le condizioni di una reale minaccia di ricostituzione di organizzazioni fasciste; non sono dunque sanzionate le manifestazioni del pensiero e dell'ideologia fascista in sé. Questo, però, lascia scoperta una grande zona grigia rispetto a quando manifestazioni di questo genere si possano considerare un pericolo reale per l'ordine pubblico o solo un'espressione del proprio pensiero, lasciando di fatto al giudice competente la scelta di come interpretare l'atto. Per questa ragione, nonostante i diversi reclami da parte dei cittadini e della municipalità di Predappio per interromperne il commercio, i negozi di gadgets mussoliniani non sono mai stati considerati fuori legge. Anzi, negli anni la tipologia di oggetti venduti si è ampliata sempre di più, così come i canali di vendita: ai locali fisici si è affiancata la vendita online, attraverso siti ufficiali o di rivenditori (anche sul grande colosso Amazon.it è possibile trovare questi oggetti).

Lo stesso vale per quanto riguarda i raduni annuali che si svolgono in paese, che non sono mai stati vietati (tranne negli ultimi due anni, per ragioni di sicurezza legate alla pandemia in corso). Diverse testate giornalistiche ricordano questi eventi, in prossimità del loro avvicinamento – quasi come fosse un promemoria per chi volesse parteciparvi – e ne tracciano gli aspetti più significativi durante lo svolgimento; e puntualmente, ogni anno, vengono riproposte le stesse polemiche, mosse soprattutto dalle fazioni antifasciste, prima fra tutte l'ANPI. Nonostante ciò, il fenomeno non sembra essere davvero affrontato e contrastato con strumenti efficaci, se non lasciando che sia il tempo ad agire.

Negli ultimi decenni, in particolar modo a partire da metà degli anni Novanta, le manifestazioni hanno assunto dimensioni ridotte, passando da alcune migliaia a diverse centinaia di presenti. Si evidenzia però una radicalizzazione delle posizioni ideologiche dei partecipanti e, conseguentemente, degli usi, costumi e rituali messi in atto. Il Comune continua a cercare di contrastare il fenomeno attraverso un'offerta alternativa per i visitatori, che si tratti di quella più inerente alla storia del fascismo proposta dalla precedente municipalità di Frassinetti o quella più cauta dell'attuale centro-destra. Ma tra contrasti politici, ideologici ed economici, il fenomeno sembra solo mutare anziché scomparire.

### **3.5.2 I visitatori di Predappio: attori, ritualità, luoghi**

Si vedrà ora più nello specifico quali siano le caratteristiche dei flussi di visitatori a Predappio oggi, confrontando quelli che rientrano nei più istituzionali percorsi turistici offerti con le forme di pellegrinaggio nostalgico.

Si è partiti proprio da questo fenomeno, più appariscente e di conseguenza riconoscibile e descrivibile, dei nostalgici che si recano a Predappio in concomitanza delle tre date chiave (28 aprile, 29 luglio, 28 ottobre). L'uso del termine 'nostalgico' deriva dal modo in cui i partecipanti si avvicinano al patrimonio di Predappio e alla narrazione che utilizzano: Mussolini e il periodo fascista rappresentano per questi soggetti un passato perduto, positivo rispetto al quadro politico, sociale e culturale odierno. Da qui l'uso delle espressioni "quando c'era lui era meglio", "ha fatto cose buone", "se ci fosse lui sarebbe diverso", e così via.

Nel tempo si è sviluppata una ritualità caratteristica e ben specifica nel corso di queste manifestazioni, con una vera e propria organizzazione a monte. Negli ultimi anni la gestione è stata presa in mano dall'Associazione Arditi d'Italia della sezione di Ravenna, ma in essa sono coinvolte altre associazioni e gruppi organizzati di stampo neofascista oltre che gli attuali proprietari di *Villa Carpena*, di cui si

parlerà meglio a breve. Per svolgere la manifestazione viene sempre fatta richiesta alla questura provinciale, in questo caso quella di Forlì-Cesena, mentre la municipalità di Predappio ha sempre mantenuto una posizione contraria.

Gli incontri avvengono nelle domeniche più vicine alle date degli anniversari e prevedono una serie di attività che si svolgono nell'arco dell'intera giornata. La mattina presto arrivano da diverse parti d'Italia, soprattutto da Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana e Lazio, pulmini gremiti di persone; è inusuale che qualcuno giunga da solo. Il clima non è quello austero di una veglia funebre ma c'è accoglienza, vivacità e familiarità tra i partecipanti: «i manifestanti ritrovano in quello spazio una comunità per loro accogliente.» (Panico 2020, 157) La ragione di questo sentimento è che Predappio è vissuto dai suddetti come luogo extra-quotidiano, una parentesi nella quale possono esprimere i loro valori, le loro ideologie, in maniera libera perché rinforzati dall'appartenenza al gruppo, senza preoccuparsi del conflitto con la predominante e largamente accettabile 'comunità' antifascista.

Dalla piazza principale della città parte il corteo dei nostalgici che, intonando slogan e canzoni fasciste, arriva fino al cimitero di San Cassiano. Il corteo ha una specifica conformazione: in testa vi è la grande croce di legno, sorretta da un gruppo di prescelti, e subito a seguire i veterani, in quanto rappresentanti diretti di quella memoria. In coda si trovano coloro che, appartenenti a generazioni più giovani, non hanno invece alcun tipo di connessione temporale con il periodo fascista. Una volta giunti al cimitero il gruppo si ricompatta in rispettoso silenzio, per assistere alla messa in suffragio di Mussolini recitata da don Tam, ordinato prete a 29 anni dal vescovo scismatico Marcel Lefebvre e scomunicato dal Vaticano. La massa si scioglie nuovamente quando si passa agli omaggi alla tomba di Mussolini, dove dal rituale di gruppo si passa ad un'interazione individuale.

La cripta mostra fin da subito il suo carattere prevalentemente singolare, personale, nonostante si tratti di una tomba di famiglia. Sulle scale che danno accesso, infatti, si trova una lastra in marmo con incise le parole di Benito Mussolini in prima persona. Questo dettaglio crea immediatamente un dialogo diretto tra il celebre defunto e chi è venuto a vederlo, in un sistema di rapporto gerarchico dove è il primo a parlare mentre all'altro spetta contemplare in silenzio. Oltre al corpo reale di Mussolini, all'interno della cripta il 'pellegrino' trova altri segni-indici della sua figura: sopra al sarcofago si staglia una grande scultura marmorea della testa di Mussolini e, a fianco, quattro teche conservano oggetti a lui appartenuti (un cappello, una camicia nera, un modellino del sarcofago, che secondo delle leggende dovrebbe contenere una parte del cervello, e dei vecchi stivali). Le reliquie qui

esposte rinforzano le retoriche nostalgiche «perché si pongono come sineddoci di un corpo che non c'è più ma è desiderato.» (Panico 2020, 152)



Tomba di Benito Mussolini, Predappio ©Alessandra Valletti



Piazzale esterno al cimitero di San Cassiano, Predappio ©Alice Naso



Cripta della famiglia Mussolini, Predappio ©Alessandra Valletti



Dettaglio fascio littorio nella cripta della famiglia Mussolini, Predappio ©Alice Naso

Al termine di questa parabola religioso-spirituale, si passa alla parte conviviale: viene consumato il pranzo nei ristoranti del luogo e, prima o dopo, si fa un salto nei negozi di souvenirs per acquistare qualche ricordo. A conclusione della giornata, molti partecipanti si spostano a Villa Carpena per partecipare alle attività pomeridiane e celebrare un 'ultima volta, in un luogo di culto quasi più della tomba stessa, la figura di Benito Mussolini.

Come si può notare, le modalità con cui si svolgono questi 'pellegrinaggi' contemporanei ricalcano quelle delle origini, segno della forza con cui l'usanza si sia insinuata nelle menti e nelle abitudini di una certa comunità. Anche l'aspetto dell'economicità è rimasta una caratteristica di questo tipo di esperienze di visita, spesso svolte nel corso di una sola giornata, senza alloggio in zona.

Un altro aspetto interessante di queste manifestazioni è il *dress code* dei partecipanti. La maggior parte sfilano indossando camicie o maglie nere, spesso con slogan fascisti o scritte di *black humor*, di discutibile gusto (si ricorderà l'emblematico caso di cronaca emerso qualche anno fa di una donna che indossava una maglia con la scritta *Auschwitzland*). Alcuni dispongono di un vero e proprio travestimento, da generali fascisti o nazisti, mentre i veterani indossano le loro uniformi delle camicie nere. Le età sono rappresentate un po' tutte, dai più giovani a coloro che il fascismo l'hanno vissuto in prima persona.

La citata Villa Carpena (nota anche come *Casa dei ricordi – Villa Mussolini*) rappresenta un altro luogo fulcro del culto della figura di Mussolini per i nostalgici. L'edificio si trova vicino a Predappio, nel comune di Meldola, ed era la dimora di Mussolini con moglie e figli. Dopo il ritorno dal confino, donna Rachele era tornata a vivere qui e così anche il figlio Vittorio. Alla morte di quest'ultimo, nel 1997, i pronipoti decisero di metterla in vendita. Il primo a dimostrarsi interessato all'acquisto fu un privato che dichiarò di volerla radere al suolo per realizzare una nuova struttura da zero. Romano Mussolini, ultimo figlio in vita, chiese allora aiuto ad un imprenditore di sua conoscenza perché l'acquistasse e la sottraesse alla rovina. Con questa storia inizia la visita guidata a Villa Carpena che, dopo essere diventata proprietà dell'imprenditore Domenico Morosini e della moglie Adele Grana, dal 2001 è stata destinata a casa-museo. Con il passaggio di proprietà, anche l'ultimo dei possedimenti della famiglia Mussolini nel territorio (esclusa la cripta ovviamente) veniva abbandonato, allentando ulteriormente il loro legame con e la propria presenza a Predappio.

Mario Panico definisce l'attuale casa-museo un «*wunderkammer* fascista» (Panico 2020, 172), in cui il visitatore non trova una narrazione precisa del passato; l'obiettivo di questo spazio è quello di esaltare un sistema di valori, quelli fascisti, declinandoli nella sfera della vita domestica del personaggio Mussolini. A questo scopo, non sono criteri storico-museologici a definire le modalità di esposizione e il percorso di visita, ma la semplice accumulazione quantitativa di tutto ciò che è necessario a produrre un sentimento nostalgico. Entrando tutto appare al visitatore così come era all'epoca in cui vi viveva la famiglia Mussolini. Più volte durante la visita viene sottolineato dalla proprietaria che nulla è stato spostato, per una sorta di devozione e rispetto nei confronti degli oggetti che sono loro appartenuti; al visitatore è data la possibilità di godere delle reliquie conservate così com'erano. Dalla cucina di donna Rachele allo studio di Benito, dalle camere da letto dei figli a quella dei coniugi, fino all'ultimo piano che ospita un Centro Studi – il cui scopo è di «dare voce a un periodo storico che

scolasticamente è stato sempre manomesso», mettendo a disposizione «materiale dell'epoca, libri originali e un ambiente dove è possibile alloggiare, vivere immersi nella storia, respirare l'aria di Villa Carpena» (Casa dei Ricordi, [www.casadeiricordi.it](http://www.casadeiricordi.it)) - tutti gli ambienti fanno addentrare il visitatore nella realtà quotidiana di chi vi ha vissuto, in maniera vivida e familiare, quasi dimenticando la dimensione politica e storica.

Infatti, per quanto chiara sia l'affinità ideologica della proprietaria con i valori del fascismo, nell'accompagnamento alla visita si insiste sulle qualità personali di Benito Mussolini, come padre e marito soprattutto e come statista, e degli altri famigliari. Non stupisce dunque che questa dimora costituisca una tappa fondamentale per coloro che si recano a Predappio durante i raduni. Qui trovano un altro spazio di legittimazione, in cui la narrazione del fascismo è coerente con la propria visione: una memoria abbellita, una vera e propria «post-produzione memoriale.» (Panico 2020, 189) Lo stesso non si può dire in merito alla casa natale, dove l'appropriazione da parte della municipalità ha impedito che questa comunità producesse un'autonoma, libera e incontrollata narrazione, fuori dall'*Authorized Heritage Discourse*, appropriandoci del termine usato da Smith. L'elevato valore simbolico della casa natale, potenzialmente fonte di sentimento nostalgico, è stato neutralizzato dalla progettualità pubblica e dalla scelta narrativa.

Il centro studi posto all'ultimo piano di Villa Carpena accoglie un numero di svariati testi, di stampo storico e biografico soprattutto, e dedicati principalmente al periodo fascista e alla famiglia Mussolini. Qui sono anche custoditi i quaderni delle firme della cripta Mussolini, che i proprietari della Villa hanno cominciato a conservare fin dalle origini del fenomeno (il primo risale al 1950) fino alla chiusura della cripta nel 2017 per restauri. In totale i quaderni conservati sono più di settanta. Oltre alle semplici firme, in molti casi vi sono anche dediche o disegni celebrativi ad accompagnarle; molto raramente si trovano espressioni di dissenso verso il regime o il suo capo. Questi documenti testimoniano inoltre che a sopraggiungere sul luogo siano spesso gruppi e comitive, i cui membri sfilano uno dopo l'altro davanti al 'librone' per firmare. Nel centro studi, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non sono custoditi solo testi di propaganda e ideologicamente schierati a destra. Ad esempio, è possibile trovare una copia del catalogo della mostra *Predappio in luce*, una delle esposizioni organizzate dal Comune nella casa natale. Questo esempio riflette la complessità della natura di questo luogo e dei significati che esso incarna. Se effettivamente è preponderante, invadente, ingombrante la carica nostalgica, che vuole avvicinare il fascismo in una prospettiva emotiva e personale, tuttavia questo è

inserito in un contesto che pretende di avere un valore storico. Risulta ancora più pericolosa la gestione di questa memoria da parte di attori privati, che ne sono diventati in un qualche modo i legittimi proprietari e i suoi divulgatori tutt'altro che disinteressati.



Ingresso giardino Villa Carpena, Meldola ©Alessandra Valetti



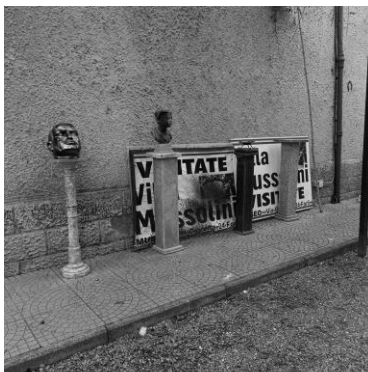
Ingresso edificio Villa Carpena, Meldola ©Alessandra Valletti



Ingresso giardino Villa Carpena, Meldola ©Alessandra Valletti



Riflettendo su questa realtà, così come osservando e ascoltando le testimonianze dei presenti ai raduni che si possono trovare nei diversi servizi giornalisti o documentari realizzati in queste occasioni, non è facile connotare chiaramente gli intenti di questa comunità e, allo stesso tempo, definire cosa queste manifestazioni siano effettivamente: si tratta di pericolosi ritrovi neofascisti o 'semplicemente' di folkloristiche forme di culto? C'è anche chi, dall'estrema destra, accusa questi personaggi di non avere «delle ideologie ferree, non sanno neanche cosa sia il fascismo» (Bérard, Picas 2012, 24'-26'). Da questa prospettiva, dunque, i raduni sono visti come una pagliacciata carnevalesca, portata avanti da chi una vera posizione politica neofascista non ce l'ha. È difficile distinguere, a Predappio, tra ideologia e nostalgia sentimentale. Nei tre luoghi principali di questo rito – il cimitero, i negozi di souvenir e Villa Carpena – e nei cerimoniali messi in atto, sacro e profano si incontrano: «a tratti sembra di essere sulla tomba di un santo [...] in altri momenti sulla tomba di una rock star.» (Panico 2020, 155) A fianco di composizioni floreali, dediche e preghiere, si trovano peluche e altri oggetti folkloristici, magari comprati negli stessi negozi di souvenir di Predappio. Questi diversi aspetti coesistono e si mescolano nei rituali della comunità nostalgica che almeno tre volte all'anno qui si raduna, dando vita ad un'usanza che è entrata a far parte oramai della propria tradizione così come della tradizione di Predappio. Nonostante le polemiche che continua a suscitare, il fenomeno viene ormai accettato in maniera disillusa dai cittadini i quali sostengono che, in fondo, queste persone non fanno nulla di male, non creano più disagi in città, e quindi si preferisce tollerarli piuttosto che continuare ad opporsi col rischio di indurre maggiori danni.



Giardino Villa Carpena, Meldola ©Alice Naso



Giardino Villa Carpena, Meldola ©Alessandra Valletti



Giardino Villa Carpena, Meldola, dettaglio ©Alice Naso

Quello che accade a Predappio si ripete anche in altre parti d'Italia, come Roma o Milano, dove gli stessi attori organizzano cortei e celebrazioni per ricordare l'anniversario della marcia su Roma, o

messe in onore di altri protagonisti del fascismo. In questi casi però la contro-reazione dell'ambiente politico e della società civile è molto più forte: perché a Predappio sembra essere accettabile qualcosa che altrove è contrario ai valori su cui si basa l'Italia? Certamente un ruolo significativo lo riveste il fatto che Predappio sia il luogo in cui si conserva la salma. Come si è visto, dal suo arrivo le dinamiche nel paese sono state stravolte e si sono generati i primi veri e propri moti nostalgici. D'altronde anche in altri casi la questione di come trattare il cadavere di un dittatore ha generato problemi e tensioni, per il timore che potesse diventare riferimento di un culto o, viceversa, di contestazioni. Nel documentario *La Duce Vita* (Bérard, Picas 2012), girato nel 2011 proprio a Predappio, l'ex sindaco Frassinetti propone un parallelismo tra la situazione del suo comune e quella in Libia, mentre giunge la notizia che Muammar Gheddafi è stato assassinato. Anche in questo caso, infatti, il governo ha dovuto gestire una circostanza complessa e, per evitare di ritrovarsi in una situazione come quella di Predappio, ha optato alla fine per la tumulazione in un luogo segreto nel deserto, con un numero ristretto di persone presenti al momento della sepoltura. Nell'assenza di un corpo da commemorare, la comunità perde un punto di riferimento importante per il proprio culto.

Un altro aspetto che ha contribuito a creare questo clima di 'legittimità' a Predappio è la dimensione economica del fenomeno che mentre genera interessi, crea anche un'immagine edulcorata della manifestazione nostalgica. L'effetto di normalizzazione che nutre è dovuto alle modalità pop con cui viene rappresentato Mussolini e il fascismo nei negozi di souvenir. Il periodo storico problematico subisce una manipolazione banalizzante, oltre che falsificante. La commercializzazione dell'immagine di Mussolini e degli ideali del fascismo ha nutrito nuove norme della rimembranza che hanno creato, a loro volta, «nuove comunità memoriali che si rafforzano nella condivisione e nella diffusione di un immaginario che pur non esistendo più in senso strettamente politico, attraverso la sua vendita sul mercato, viene costantemente riattualizzato.» (Panico 2020, 201)

Per quanto riguarda l'interesse commerciale, sono stati innanzitutto i negozi di souvenir a giovare economicamente di questo culto, soprattutto da quando il commercio si è esteso a tipologie sempre più varie di oggetti (da oggetti autentici appartenuti a Mussolini o oggetti di antiquariato, oggetti militari come manganelli, articoli di fashion, libri sulla cultura fascista underground, fino ad arrivare a cibo e bevande) che incontrano i gusti e gli interessi di un pubblico allargato. La «sovrapposizione attoriale, visitatore e fonte economica, ha alimentato una tematizzazione generale di tutto il paese in ottica fascista.» (Panico 2020, 192) E allora, anche fuori dalle mura dei negozi tanto criticati, la retorica

mussoliniana viene sfruttata a fini commerciali per andare incontro alla domanda, come accade nella gelateria del paese in cui si può assaggiare il gusto *Duce* al cioccolato fondente o nella trattoria che propone la *cucina di donna Rachele*. Ma la declinazione capitalistica della figura di Mussolini ha avuto i suoi risvolti positivi anche sulle attività commerciali che non lo utilizzano come immagine dei loro prodotti. I visitatori alla tomba di Mussolini diventano consumatori dei servizi e dei prodotti non brandizzati del luogo, una fonte di guadagno per albergatori, ristoratori e proprietari di attività commerciali.

Per verificare quanto esteso sia l'impatto economico generato dai nostalgici, è stato fondamentale confrontarsi direttamente con i proprietari e lavoratori delle attività in paese. Le interviste sono state svolte in alcuni bar, ristoranti e nei due negozi di souvenir, questi ultimi poco propensi a parlare e dare informazioni. In generale, tutti hanno confermato che il 'prodotto Mussolini' incide profondamente sul flusso di visitatori e, di conseguenza, sulle loro attività; ma il valore generato può variare molto in base al tipo di esercizio. Per i negozi di souvenir, come ci si aspetterebbe, i nostalgici rappresentano la fetta prevalente di acquirenti e comunque lavorano unicamente con persone provenienti da fuori; i bar sono legati soprattutto ai consumatori abituali della zona, ma riscontrano un aumento significativo di lavoro durante le giornate dei raduni; infine, i ristoratori si pongono a metà tra i due casi precedenti, con una percentuale di forestieri che vi giungono che può arrivare al 50%. Chiedendo dell'andamento del turismo negli anni, molti degli intervistati hanno fatto riferimento al calo drastico registrato dal momento della chiusura della cripta della famiglia Mussolini nel 2017, prolungatasi fino al maggio 2021; ad esso va ovviamente aggiunto il diffondersi della pandemia Covid-19 che ha peggiorato la situazione negli ultimi due anni. Molti dei commercianti hanno spinto fin da subito per la riapertura della cripta, proprio per l'effetto economico negativo che aveva su di loro. Il problema si era già posto in passato quando negli anni Settanta, in seguito all'esplosione di un ordigno posto dagli antifascisti davanti alla cripta con il conseguente danneggiamento, ne era stata predisposta la chiusura. Anche allora ristoratori, albergatori e commercianti, avevano chiesto insistentemente che il luogo venisse riaperto perché avevano visto ridursi in maniera considerevole, fino quasi a scomparire, il flusso di pellegrini. Seppure non condividano questo fenomeno e cerchino di valorizzare altri aspetti di Predappio, gli stessi cittadini non possono negare il vantaggio economico che esso comporta.

Da queste testimonianze emerge in maniera univoca e condivisa che l'etichetta 'Predappio città del duce' sia la principale, o unica secondo alcuni, fonte di attrazione, come fa comprendere uno dei

ristoratori intervistati che ha affermato che «la gente viene per Mussolini, poi compra il Sangiovese.» (proprietario ristorante *Da Loro* 2022) I commercianti testimoniano, però, che per i loro introiti non contano tanto sulle date specifiche dei raduni ma sull'afflusso regolare di persone che giungono qui per vedere un pezzo di storia. Non è quindi la comunità dei raduni a rappresentare il fulcro economico di Predappio, secondo quanto affermato da chi ci lavora, ma un'altra tipologia di visitatori.

Ci sono infatti anche altre forme di turismo a Predappio, le cui motivazioni e aspettative sono in parte diverse. È ancora più difficile però tracciarne le caratteristiche e distinguerle tra loro perché le intenzioni un po' si vanno a confondere, non sono così palesemente espresse. Le altre tipologie individuate sono quella dei 'simpatizzanti' per l'ideologia e per la figura di Mussolini, per certi versi affini alla comunità dei raduni ma non coinvolti nelle stesse dinamiche; infine ci sono i turisti 'disinteressati'. Con questo termine si intende coloro che sono spinti a visitare Predappio per motivazioni slegate da una dimensione ideologica, di celebrazione. Essi possono essere distinti a loro volta tra chi fa tappa qui per interessi storici, quindi comunque connesso alle tematiche del ventennio, e chi invece ne è totalmente estraneo ed è attratto da altri prodotti ed attività (settore enogastronomico, percorsi di trekking e ciclistici). Anche questi ultimi però tendono alla fine ad intersecare la narrazione del fascismo e a fare una visita ai medesimi luoghi frequentati dai simpatizzanti. Come il Colosseo a Roma, quando ci si reca a Predappio non si può fare a meno di fare tappa alla cripta della famiglia Mussolini, spinti dalla curiosità e dalla sensazione di unicità di quel luogo.

Tra 'simpatizzanti' e 'disinteressati' è difficile fare distinzioni; essi condividono quelli che sono i luoghi e, per certi aspetti, anche i rituali messi in atto, i percorsi seguiti. I dipendenti comunali con cui è stato possibile parlare hanno riportato diversi esempi di persone che si sono recate negli uffici per chiedere informazioni turistiche – quindi interessati alla proposta istituzionale – ma con una evidente simpatia politica ed ideologica. In questi casi, Mussolini e la sua tomba sono la principale attrazione che innesca, però, anche un interesse per le altre offerte che girano intorno al luogo. Altre volte invece questo aspetto non emerge chiaramente, ma si possono in seguito ritrovare, sul libro delle firme della mostra presente alla casa natale, frasi inneggianti a Benito o al fascismo. La motivazione ideologica e la spinta nostalgica non sempre affiorano in questi casi, sono difficili da individuare e tracciare.

Il percorso di visita dei 'simpatizzanti' appare quasi più distinto dai partecipanti ai raduni che non dagli altri turisti: percorrono le diverse tappe del Museo Urbano e si soffermano sulle esposizioni presenti

nella casa natale, non considerate affatto invece dai nostalgici. Si presta una maggiore attenzione anche agli aspetti storici e culturali del luogo, seppure poi il fulcro sia costituito dal culto alla cripta e a Villa Carpena. C'è da sottolineare un'altra differenza di questa tipologia di visitatori rispetto a coloro che partecipano ai raduni, ovvero il periodo di frequentazione. In questo caso non vi sono delle date specifiche di richiamo ma si tratta di un flusso diffuso temporalmente e, proprio in virtù di questa ragione, si va a confondere con il turismo disinteressato.

In sintesi, emerge che i visitatori che si recano a Predappio siano di diverse tipologie, a seconda delle motivazioni, degli interessi e delle aspettative che stanno alla base. La testimonianza dei negozianti e le ricerche sull'evoluzione del flusso di visitatori negli anni confermano comunque che, nella maggior parte dei casi, chi si reca a Predappio è mosso da un interesse per la tomba in cui giace Mussolini, anche se non sempre viene vissuta con una spinta ideologica ma piuttosto con curiosità o goliardia. Coloro che partecipano ai raduni possono essere considerati come una community connotata da rituali e costumi ben definiti, che si basa sul sentimento nostalgico condiviso. Esso funziona come *social coping strategy*, ovvero promuove un senso di connessione che prende forma materiale durante le manifestazioni e attraverso le merci mussoliniane. Gli altri turisti, invece, non vivono questa esperienza come una comunità che trova i propri simboli identitari in questo luogo e non si muovono totalmente al di fuori della patrimonializzazione istituzionale.

Oltre alle informazioni qualitative ottenute dagli intervistati, si è cercato di fare un confronto tra il fenomeno più propriamente turistico e quello nostalgico sulla base di dati quantitativi. Non è facile trovare informazioni attendibili e che diano una misura precisa sulla numerosità dei partecipanti ai raduni, soprattutto per gli anni meno recenti. Attraverso diversi articoli giornalistici si è potuto tracciare l'andamento dei numeri nelle date chiave dal 2010 ad oggi, quindi in una fascia temporale piuttosto ristretta che fatica a mostrare l'evoluzione che c'è stata nel tempo. È stato possibile comunque trarre alcune informazioni. Innanzitutto, è emerso che la ricorrenza che registra la maggiore affluenza sia quella della marcia su Roma (28 ottobre). In questa occasione si ritrovano dalle 2500 alle 3000 persone (dati riferiti agli anni 2012, 2013, 2014 e 2018); c'è chi, come l'imprenditore Morosini, parla anche di 5000/6000 persone. Ovviamente negli ultimi due anni, a causa delle restrizioni dovute alla pandemia, le manifestazioni sono state più ridotte se non completamente cancellate. Quest'anno alla celebrazione dell'anniversario della marcia su Roma, che si è tenuta il 31 ottobre, si sono contate

circa 500 persone. Sempre sotto al migliaio invece sono le presenze che vengono registrate nelle altre due date chiave, anche se i dati comunicati dagli organizzatori spesso sono più alti (anche pari al doppio) di quelli registrati dalle forze dell'ordine.

È interessante andare a confrontare questi dati con quelli relativi agli arrivi turistici registrati ufficialmente. Questi ultimi tengono conto degli arrivi e delle presenze a Predappio, ovvero si riferiscono all'occupazione di posti letto nelle strutture alberghiere o simili. Ciò esclude tutti coloro che vi si recano in giornata, che rappresenta in realtà la modalità con cui prevalentemente avvengono le visite a Predappio, per diverse ragioni. Innanzitutto, trattandosi di un centro di modeste dimensioni, viene spesso inserito come sosta all'interno di una vacanza più ampia – un tipico caso sono i turisti della riviera romagnola che, in giornate di pioggia magari, organizzano una visita nell'entroterra – oppure si progettano gite domenicali per chi viene dai dintorni. L'altra motivazione è la carenza di strutture ricettive. Sono presenti alcuni agriturismi e B&B, ma tutti fuori dal centro cittadino. Questa carenza viene lamentata anche da alcuni dei commercianti intervistati, secondo i quali sarebbe una delle cause del calo turistico negli anni perché la gente, non potendo alloggiare qui, ha cancellato completamente Predappio come tappa. Tutta questa fascia di visitatori non alloggianti, esclusa dai dati statistici, ha comunque un impatto economico, generato dall'uso dei servizi del territorio quali i bar, i ristoranti e gli esercizi commerciali, ma che non è possibile valutare.

Confrontando i dati delle presenze ai raduni con i dati turistici emerge che il volume dei primi è in percentuale circa la metà: tra il 2016 e il 2019 sono giunti a Predappio tra i 5000 e 7000 turisti, italiani e stranieri mentre, considerando i dati riportati precedentemente sui raduni, nelle tre date complessivamente giungono almeno 3000 persone.

Mussolini è rimasto, come negli anni '20 e '30, l'attrattiva principale del luogo. Il fatto che anche chi non lo condivide fatichi ad opporsi non si può in fondo condannare, viste le capacità attrattive che genera. Come sottolinea il professore Tamma, «nel contesto attuale, caratterizzato da globalizzazione e forte concorrenza [...] hanno delle chance le offerte di prodotti (beni e servizi) differenziati, con una identità forte.» (Tamma 2015, 491) Questo è ciò che la figura di Mussolini costituisce per Predappio, un 'brand' altamente caratterizzato e identificativo di cui è difficile fare a meno o sostituire.

## Capitolo 4

---

### Tra *discorso* e pratica

Nel presente capitolo gli elementi che sono stati esposti nella loro prospettiva teorica, nella prima parte della ricerca, vengono messi in discussione alla luce delle pratiche patrimoniali che hanno luogo a Predappio.

La prima sezione si sofferma sullo spazio occupato dai cittadini nel terreno culturale conteso tra municipalità e nostalgici, cercando di capire se e come essi siano partecipi secondo le linee dei più recenti sviluppi nelle politiche culturali.

Nella seconda parte viene messa in relazione la patrimonializzazione nostalgica con i principi della *Convenzione di Faro*, sostenendo che la prima sia un'applicazione imperfetta dello strumento legislativo.

#### **4.1 Relazione tra municipalità, nostalgici e cittadini per una proposta turistica**

Si è visto nei capitoli precedenti quali siano le modalità con cui due attori diversi – la municipalità di Predappio da una parte e i visitatori esterni dall'altra – usino il patrimonio che qui si trova.

L'aspetto che ora si andrà ad approfondire riguarda, invece, come si approccino i residenti a questo patrimonio, il loro ruolo rispetto al processo di patrimonializzazione e come si relazionino agli altri attori coinvolti.

Come già è stato evidenziato nella prima parte di questo elaborato, in merito all'evoluzione del concetto di patrimonio e delle dinamiche inerenti, negli ultimi decenni è stata data sempre più importanza all'aspetto della partecipazione dei cittadini alle politiche culturali del proprio territorio. Questo sia da un punto di vista sociale, come qualità di vita dei residenti, sia come possibilità di sviluppo di un'offerta turistica più competitiva nel vasto panorama di proposte. Nell'ampia serie di studi sull'argomento, un ramo si concentra in particolare sulla dimensione della sostenibilità del turismo, intesa come convivenza del fenomeno con lo stile di vita di chi abita il luogo. A tal proposito, una ricerca condotta nel 2013 da Battilani, Bernini e Mariotti, è andata a concentrarsi sulla relazione dei residenti di Predappio e Forlì con il fenomeno turistico. L'obiettivo era quello di cercare di comprendere se in luoghi caratterizzati da patrimonio dissonante sia possibile lo sviluppo di un turismo sostenibile.

A Predappio è stato usato un campione di 319 abitanti scelti in maniera casuale, a cui è stato somministrato un questionario composto da tre sezioni, relative ai seguenti aspetti: immagine del luogo (in termini di qualità di vita e lavoro), consapevolezza e conoscenza del patrimonio dissonante, percezione di identità del luogo espresso nei siti patrimoniali. Attraverso un modello statistico, i dati ottenuti sono stati elaborati per individuare la correlazione tra questi aspetti e la posizione degli intervistati rispetto allo sviluppo del turismo e, in particolare, di rotte turistiche focalizzate sul patrimonio dissonante.

L'immagine che gli intervistati hanno di Predappio è positiva, rispetto agli standard di vita, le aree verdi, la sicurezza, i luoghi di socializzazione, le attività culturali, il patrimonio artistico-culturale. Quest'ultimo elemento è quello che più ci interessa. Dalla ricerca emerge che i cittadini sono ben consapevoli del proprio patrimonio dissonante, in particolare del periodo storico a cui risale; la percentuale di conoscenza si abbassa notevolmente quando la domanda si sposta sullo stile artistico degli edifici. Solo il 53% ha infatti dimostrato di sapere che appartengono per lo più all'architettura razionalista. Appare di notevole interesse, inoltre, che il 100% degli intervistati abbia dato una risposta affermativa alla domanda «sai che molti edifici nella tua città sono importanti nella storia dell'architettura?» Riflettendo sulle risposte ai quesiti di questa sezione, sembra quasi che la consapevolezza di valore del proprio patrimonio riguardi non tanto la reale conoscenza artistico-culturale, quanto la forte percezione di eccezionalità di ciò che si trova a Predappio. Questa ipotesi sembra essere a sua volta confermata dall'osservazione del modo in cui i predappiesi parlano della loro città sui canali *Social*. Molti *post* enfatizzano la storia di Predappio, esponendo foto d'epoca e narrando l'origine dei luoghi, senza alcun riserbo nel citare il fascismo o Mussolini (non per un uso politico-ideologico in questo caso, ma puramente storico-anedddotico). La percezione che si ha è quella di un forte sentimento di orgoglio e legame con il proprio comune.

Questo aspetto contraddice in parte quello che è stato affermato dalla dipendente dell'Ufficio Turismo che, come già citato, riporta uno scarso interesse e partecipazione dei cittadini per le attività culturali proposte. Un'interpretazione che si può dare per comprendere quest'antitesi è che i residenti del luogo sentano un legame e un orgoglio maggiore nei confronti delle origini 'grandiose', quando senz'altro il comune aveva una maggiore vitalità e godeva di un'immagine più positiva, rispetto a quello che Predappio rappresenta oggi.



Un altro dato interessante da rilevare è che il luogo riconosciuto come maggiormente identitario della città è la cripta Mussolini, seguita dal cimitero di San Cassiano. Per quanto i cittadini abbiano subito una certa forma di narrazione proveniente da comunità esterne, questo comunica che in fondo l'immagine che Predappio dà all'esterno sia arrivata a coincidere anche con quella che hanno i residenti stessi; dimostra anche che il patrimonio dissonante non viene vissuto come estraneo ma è percepito come una componente del patrimonio culturale del luogo.

Secondo diversi autori, infatti, di fronte al patrimonio dissonante alcuni dei fattori che contribuiscono a creare il sentimento di identità di una comunità territoriale vengono meno. Tra questi, che sono continuità nel tempo, autostima, distintività e autoefficacia (secondo il modello di Hawke), il primo ad essere messo in discussione è quello della continuità. Infatti, il patrimonio dissonante è il risultato di una rottura, che spesso si verifica tra passato e presente. La dissonanza, inoltre, tende a connotare negativamente un luogo e gli aspetti che lo rendono unico, generando di conseguenza più un sentimento di vergogna che di fierezza. Questo, in teoria, incide sul sentimento di identità nutrito dai residenti per la propria città, ma a Predappio l'effetto del patrimonio dissonante sembra non essere stato così incisivo.

A questo proposito, un'altra interessante indagine è stata svolta, sempre a Predappio e sempre attraverso interviste ai suoi cittadini, da Sofia Serenelli. Lo studio è stato pubblicato in *Modern Italy* (Serenelli 2013) con l'emblematico titolo "*It was like something that you have at home which becomes so familiar that you don't even pay attention to it*": *Memories of Mussolini and fascism in Predappio 1922-2010*: attraverso interviste a coloro che hanno vissuto l'epoca fascista, viene dipinto un quadro della memoria locale di Predappio e come questa abbia negoziato con il ruolo pubblico del territorio nella 'legalizzazione' del fascismo in Italia. Anche questa ricerca registra un senso di 'unicità' provato dai cittadini nei confronti del proprio comune. Questo diffuso sentimento è generato da diversi aspetti. Da una parte deriva dal carattere 'artificiale' del paese, costruito dal nulla per volontà di Mussolini. Come si era accennato nel primo capitolo, la decisione non era stata vissuta in maniera positiva dagli abitanti, una posizione che ha i suoi riflessi ancora oggi: nelle parole degli intervistati, la frazione di Predappio Alta – l'antico paese – viene descritta come una comunità affiatata, in contrasto con la meno coesa Predappio Nuova.

È però il legame tra Predappio e i suoi cittadini con Mussolini a scandire principalmente il sentimento di unicità. La narrazione del rapporto che li lega privilegia la dimensione di continuità tra Mussolini e la

cultura socialista locale, da un'ottica non politica ma personale, sulla base dei legami di parentela e amicizia con gli abitanti. Quest'ottica narrativa è tanto forte e diffusa che viene paragonata dall'autrice ad una sorta di «local mythology» (Serenelli 2013, 161), e ha ancora più presa quando si tratta dei familiari di Mussolini (la moglie Rachele *in primis*). Le memorie dei cittadini rimangono prevalentemente legate ad aspetti non politici, con l'eccezione di due estremi: i comunisti, i quali mantengono ricordi totalmente negativi, e i fascisti. Questo vale anche per i ricordi relativi alla vita quotidiana durante il ventennio: essa è associata prevalentemente alle opportunità lavorative che l'attività edilizia ed industriale hanno creato nel piccolo paese, con tutti i benefici sociali generati (attività ricreative, scuole, sviluppo economico, ecc...).

Certamente Predappio è un contesto costituito da molteplici strati, memorie differenti e significati contraddittori. Risulta però prevalente la narrazione apolitica del luogo, il legame familiare e privato con il cittadino Mussolini, complice di, e a sua volta sostenuta da, una visione edulcorata del fascismo a livello nazionale. Questo modo di ricordare il proprio passato si riflette anche sulla maniera in cui i cittadini si relazionano al fenomeno attuale dei raduni. Anche in questo caso gli atteggiamenti sono diversi. I più politicizzati sono quelli che vivono con maggiore enfasi la situazione, in maniera dispregiativa o favorevole a seconda dell'orientamento. In generale, però, i cittadini si dimostrano essere irritati soprattutto dagli aspetti più manifesti, esibiti, esteriori della patrimonializzazione nostalgica – uniformi, gadget, cori e cortei – senza mostrare disappunto in termini etici. Serenelli nota che «the neo-fascist cult of the Duce, as long as it is 'respectful', is accepted as a matter of 'tolerance' and regarded simply as an expression of different political ideas.» (Serenelli 2013, 168) La stessa percezione si è avuta durante il confronto con i commercianti. La maggior parte, escludendo sostanzialmente i proprietari dei negozi di gadget, hanno spontaneamente e tranquillamente parlato del fenomeno dei pellegrinaggi nostalgici, quando la domanda che era stata posta non si riferiva direttamente ad esso ma al turismo in generale. Nessuno ha dimostrato risentimento o contrarietà rispetto a questa formula di visita. L'impressione che hanno dato è stata sicuramente quella di una forte consapevolezza della realtà, vissuta in maniera piuttosto neutrale come se fosse un turismo come un altro. Rappresenta la loro quotidianità, a cui in parte si sono assuefatti oltre che essere meno coinvolti, rispetto alle generazioni precedenti, per la distanza temporale e ideologica che li separa dagli eventi. Si può parlare quindi di una forma di 'accettazione tollerante' dei cittadini nei confronti della patrimonializzazione nostalgica.

Per riprendere la ricerca di Battilani, Bernini e Mariotti, nel quadro appena descritto quale risulta essere la posizione dei residenti rispetto alla prospettiva di sviluppo del turismo a Predappio? Le tre dimensioni studiate incidono in maniere differenti su questo aspetto, ma il risultato conclusivo è che, in generale, essi si dimostrano favorevoli a tale possibilità. Due aspetti, però, generano timore. Il primo riguarda l'impatto ambientale che il fenomeno turistico potrebbe avere, trattandosi di un territorio collinare molto ricco, circondato da un bellissimo panorama. Ma soprattutto, le reticenze maggiori si misurano in coloro che identificano come maggiormente identitario il patrimonio nostalgico, cioè quegli edifici più specificamente legati ai raduni (la cripta e il cimitero). In questi casi, si teme che un aumento del turismo sia sinonimo di una maggiore affluenza di questa tipologia di persone e dei loro rituali di visita. In generale, però, è prevalente una propensione positiva dei cittadini e soprattutto in coloro che hanno una maggiore consapevolezza del proprio patrimonio. All'aumentare di quest'ultima, infatti, corrisponde una maggiore capacità di immaginare una nuova forma di turismo basata sugli aspetti stilistici, culturali e storici dell'architettura razionalista, capace di affrancare Predappio dai pellegrinaggi nostalgici.

Per sintetizzare queste ricerche, ciò che emerge rispetto al rapporto dei cittadini con Predappio è, innanzitutto, che non c'è un'avversione per la propria città ma un sentimento di appartenenza nonostante il patrimonio dissonante; anzi questo viene riconosciuto come parte dell'identità di chi vive nel luogo. I cittadini sono ben consapevoli del proprio patrimonio dal punto di vista della strumentalizzazione nostalgica e di tutto il fenomeno che genera. Esso viene vissuto in maniera piuttosto neutrale dalla maggioranza della popolazione, in particolare quella meno politicamente schierata; nonostante ciò, la maggior parte desidererebbe l'investimento nello sviluppo di una proposta turistica perché vista come una possibilità per creare una narrazione alternativa, che vada a scardinare i pellegrinaggi nostalgici.

Confrontando i risultati delle indagini sui cittadini di Predappio con l'analisi della progettualità della municipalità negli ultimi decenni, è possibile riscontrare una sovrapposizione tra desideri e azioni. Il Comune ha in sostanza portato avanti una policy che rispecchia la volontà dei residenti, ovvero sviluppare un'alternativa narrazione del periodo fascista nel territorio. Per fare questo, inoltre, è stata adottata una prospettiva internazionale, come si è visto parlando dei diversi progetti che ha avviato o a cui ha preso parte. Questa dimensione narrativa, non più solamente parrocchiale o nazionale, è apprezzata dai cittadini e, secondo varie ricerche, anche adatta alla gestione del patrimonio

dissonante: si produce una valorizzazione non particolare, in cui le fratture legate al contesto specifico passano in secondo piano e le possibilità di strumentalizzazione si ridimensionano. Sono però rilevate dai cittadini anche delle mancanze nell'operato del comune. Soprattutto viene lamentata la mancanza di sviluppo di servizi accessori al turismo, in particolare le strutture ricettive in paese; secondo alcuni, sarebbe stata una delle principali ragioni del calo di visitatori negli ultimi anni. Di fatto, nonostante l'investimento nella conversione dei pellegrinaggi nostalgici in turismo di interesse storico, una vera struttura di supporto per lo sviluppo del turismo non è stata pensata. Oltre a ciò, si lamenta una carenza nell'offerta di attività per i residenti. Una ragione è riconducibile alla loro scarsa partecipazione agli eventi; d'altro canto lo sviluppo delle iniziative è forse troppo sconnesso dalla comunità che dovrebbero coinvolgere, assumendo invece una prospettiva che mira più spesso ad attirare visitatori dall'esterno.

#### **4.2 La *Convenzione di Faro* e la patrimonializzazione nostalgica a Predappio**

Nel corso di questo elaborato il concetto di patrimonio e le sue dinamiche sono stati studiati da due diversi punti di vista: da una parte l'approccio teorico della letteratura e degli strumenti giuridici elaborati in merito a questa tematica, che hanno mostrato come l'idea sia evoluta nel tempo, mentre dall'altra parte un'osservazione pratica sul caso di Predappio, tra patrimonializzazione istituzionale e nostalgica.

L'evoluzione del concetto di patrimonio che è stata tracciata, ci ha portati a considerare la *Convenzione di Faro* come strumento emblematico di questo percorso. In esso, infatti, viene riconosciuta la dimensione plurale delle forme patrimoniali possibili e si sancisce un rinnovato approccio democratico alla memoria: ognuno è libero e ha il diritto di «interessarsi all'eredità culturale di propria scelta.» (Consiglio d'Europa 2005, *Preambolo*) Questo concetto ci sembra aver trovato una propria applicazione, inconsapevole e antecedente allo stesso strumento legislativo, proprio a Predappio. Qui la comunità dei nostalgici ha eletto in maniera libera determinati luoghi e simboli come proprio patrimonio, il quale è stato conservato, mantenuto, rielaborato, tramandato attraverso rituali comuni. Questo tipo di patrimonializzazione ha comportato e comporta ancora oggi un contrasto tra la comunità dei nostalgici e coloro che non vi appartengono, in maniera più o meno forte a seconda delle idee politiche e dei propri vissuti personali. Si tratta di un patrimonio che produce dissonanza per la comunità nazionale nel suo insieme, dato che si tratta di una memoria che appartiene alla storia

dell'Italia, e per i sottogruppi che la compongono e che hanno una percezione diversa di questa eredità, primi fra tutti i cittadini stessi di Predappio. Come si equilibrano, allora, i principi di democratizzazione della memoria promossi dalla *Convenzione di Faro* quando ci si trova di fronte ad un patrimonio dissonante?

Prima di rispondere a questa domanda, si vedrà quali siano gli aspetti del fenomeno osservato a Predappio che ci hanno indotto a riflettere su un parallelismo con i metodi di patrimonializzazione sostenuti nella *Convenzione di Faro*.

Innanzitutto, le due definizioni alla base della Convenzione – quella di 'eredità patrimoniale' e di 'comunità di eredità' – coincidono con gli attori, i modi e i contenuti della realtà nostalgica di Predappio. L'eredità patrimoniale di questa comunità, infatti, comprende aspetti non tradizionali del patrimonio, tutti quegli elementi che ne riflettono i «valori, credenze, conoscenze e tradizioni» (Consiglio d'Europa 2005, Art.2), indipendentemente dalla loro natura artistica od estetica, dalla loro dimensione materiale o immateriale, dalla loro proprietà pubblica o privata. E, in quanto accomunati dall'attribuzione di «valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale», sostenuti e trasmessi «nel quadro di un'azione pubblica» (Consiglio d'Europa 2005, Art.2) (i raduni), gli attori artefici della sua patrimonializzazione rientrano nella definizione di 'comunità di eredità'. In quest'ottica, ricade nei principi della *Convenzione di Faro* il processo con cui questa eredità è stata eletta patrimonio: come si è visto nella descrizione dell'evoluzione del fenomeno a Predappio, a partire dal ritorno della salma di Mussolini in città, in maniera autonoma e al di fuori di un discorso istituzionale, coloro che condividevano valori e simboli hanno cominciato a congiungersi in questo luogo e hanno sviluppato una forma di associazionismo scandito da rituali. Questo ha permesso, nel tempo, di mantenere viva la memoria di un paese altrimenti dimenticato dal 'discorso autorizzato' e, quindi, di tramandarla alle generazioni future; le stesse formule di comportamento dei pellegrinaggi sono diventate un'eredità che, in base al periodo, al clima politico e ai soggetti che le praticano, continuano ad evolvere. Solo a partire dagli anni Ottanta a questa elezione 'dal basso' ha iniziato ad affiancarsi un interesse ed un'attività istituzionale, portata avanti soprattutto a livello locale dalla municipalità. È stato quindi l'interesse suscitato dalla comunità, che già aveva trovato qui un luogo di autoaffermazione, ad indurre una progettualità dall'alto.

Si può osservare come a Predappio si sia realizzato anche un altro punto della Convenzione. All'articolo 10 (a) essa sancisce l'impegno delle Parti ad «accrescere la consapevolezza del

potenziale economico dell'eredità culturale e utilizzarlo.» Nella precedente analisi sul caso studio è emerso con chiarezza come lo sfruttamento economico sia entrato a far parte del fenomeno di Predappio, nella corrente nostalgica ma non solo: l'immagine di Mussolini è diventata merce ma anche 'logo' della città per attirare turisti e curiosi, in parte nella stessa progettualità del Comune.

Secondo quanto detto finora, il processo di patrimonializzazione avvenuto a Predappio rientrerebbe nei principi della *Convenzione di Faro*. Qualcosa però non torna. Nella *Convenzione*, infatti, si sancisce sin dal preambolo quale sia il ruolo del patrimonio, argomentando i motivi che portano nel presente strumento a considerare un'idea ampliata e interdisciplinare di eredità culturale. Nel punto III del Preambolo si rimarca «il valore ed il potenziale di un'eredità culturale usata saggiamente come risorsa per lo sviluppo sostenibile e per la qualità della vita» (Consiglio d'Europa 2005, *Preambolo*); più avanti, nell'articolo 1 (d) relativo agli obiettivi della *Convenzione*, si sottolinea nuovamente il «ruolo dell'eredità culturale nella costruzione di una società pacifica e democratica, nei processi di sviluppo sostenibile e nella promozione della diversità culturale». È possibile considerare la patrimonializzazione nostalgica di Predappio in linea con questi obiettivi? Secondo due prospettive, il caso della 'città del duce' mostra un contrasto con la posizione della *Convenzione di Faro*. Da una parte, i valori che vengono sostenuti da questa comunità e che prendono forma nei simboli e nei luoghi di Predappio sono ampiamente antidemocratici (odio verso certe categorie di individui, posizioni radicali, atteggiamenti violenti). In secondo luogo, i comportamenti adottati, specie in passato, hanno assunto caratteri non pacifici, con tentativi di prevaricazione e affermazione sopra ogni altra forma di idee diverse dalle proprie. L'affermazione dei rituali nostalgici ha in qualche modo espropriato gli altri soggetti che portano interesse per questo patrimonio (cittadini, vittime del regime, antifascisti, fino anche ai familiari di Mussolini) dalla possibilità di gestione e di riconoscerlo come espressione di una propria identità, attraverso la reinterpretazione e riflessione sui valori che può rappresentare.

La domanda che allora ci si pone è se, nella volontà di democratizzare l'eredità culturale, la *Convenzione di Faro* tenga in considerazione questi casi. La risposta che ci si è dati in questa sede è positiva, almeno parzialmente. Infatti, nel testo della *Convenzione* si possono ritrovare diversi punti in cui emerge la problematicità che può generare il patrimonio nella società, predisponendo degli strumenti per affrontarla.

Già le citate affermazioni fatte nel Preambolo e nell'articolo 1 mostrano che la complessità delle azioni coinvolte nella patrimonializzazione sia un aspetto contemplato nello strumento del Consiglio

d'Europa. Si sente infatti l'esigenza di specificare che il patrimonio debba essere utilizzato in maniera «saggia e sostenibile», frutto della consapevolezza che questo non sempre avviene. Come si può determinare quale sia l'uso 'corretto' del patrimonio viene meglio compreso proprio nell'articolo 1 quando si parla dello scopo dell'eredità: il ruolo che svolge, che si riflette a sua volta nel modo in cui viene vissuto e gestito, è quello di partecipare alla costruzione di una società guidata dai valori democratici. La patrimonializzazione nostalgica di Predappio entra in conflitto con questo obiettivo.

Più avanti nel testo, la Convenzione va a chiarire e approfondire questi aspetti. Nell'articolo 4 si presta attenzione alle 'responsabilità' relative al patrimonio culturale, e in particolare si prevede il limite della libertà di partecipare alla vita culturale nell' «interesse pubblico e degli altrui diritti e libertà» (punto c), come parte dei diritti umani.

Proseguendo oltre nella parte seconda della convenzione - sul *Contributo dell'eredità culturale alla società e allo sviluppo umano* -, l'articolo 7 introduce una importante dimensione che è quella della modalità di presentazione del patrimonio culturale, approfondendo e chiarendo il concetto del preambolo e dell'articolo 1 sull'uso sostenibile e saggio del patrimonio. In questo senso, se vale che ogni comunità può riconoscersi in forme patrimoniali differenti, anche la narrazione e le strade scelte per la sua comunicazione, dentro e fuori la propria comunità, sono aspetti significativi della patrimonializzazione. La Convenzione invita a riflettere sull'etica e sui metodi con cui l'eredità culturale viene rappresentata, una dimensione su cui si deve lavorare proprio attraverso la prospettiva della partecipazione democratica. Con questo aspetto non si intende solamente il ruolo attivo che la comunità deve avere ma una collaborazione tra i molteplici attori esistenti ed interessati, società civile compresa. Dunque, alla base dell'idea di democratizzazione della memoria che muove la *Convenzione di Faro* ci sono i concetti di cooperazione e dialogo, che si basano su processi di studio, interpretazione, riflessione e dibattito pubblico che devono guidare il percorso di patrimonializzazione. Questi elementi sono invece venuti a mancare nella produzione della memoria nostalgica a Predappio, avvenuta completamente al di fuori di una dimensione istituzionale e dialogata. Sebbene spontanea e partecipata, non si può dunque parlare di una forma completamente democratica di memoria perché il processo ha visto un'esclusione di tutti coloro che non fanno parte della comunità: una patrimonializzazione prodotta da una 'sottocultura' fuori dal 'discorso autorizzato' e disconnessa da qualsiasi tipologia di dialogo, scambio, partecipazione esterna.

Lo sviluppo del patrimonio attraverso l'intervento della società civile non è sinonimo di 'democratizzazione': a Predappio la policy istituzionale è stata sostituita da una alternativa, privata, ma non per questo più estesa. La prospettiva della *Convenzione di Faro* invece vuole esprimere un'azione collettiva nei processi di patrimonializzazione, in tutte le fasi, non solo degli attori direttamente interessati ma di tutti i soggetti che desiderano partecipare. È proprio, in teoria, l'opposizione necessaria al problema individuato da Tunbridge e Ashworth del patrimonio inevitabilmente dissonante che, sempre, esclude qualcuno.

Come si è visto, nel corso degli anni i principi della *Convenzione di Faro* hanno trovato un'applicazione in diversi esperimenti, tra cui le 'passeggiate patrimoniali'. Proprio a questo tipo di esperienza si è ispirato il comune di Forlì che tra il 2018 e il 2019 ha avviato il progetto ATRIUM PLUS, come implementazione degli obiettivi dell'itinerario culturale ATRIUM. In quest'ottica, il progetto specifico si pone due obiettivi principali: il primo è quello di far conoscere il patrimonio dissonante, il secondo è di rendere partecipe attivamente la società civile nello sviluppo della rotta culturale, a partire dai più giovani. A questo scopo, il progetto ha innanzitutto coinvolto gli studenti delle scuole delle varie città aderenti (Forlì, Ferrara, Bari, Labin, Zadar) con una formazione storica e sul patrimonio dissonante della propria città, per poi lasciarli progettare un itinerario culturale e presentarlo, in un approccio di tipo *peer-education*, ad altri alunni. Inoltre, sono state realizzate attività di formazione transnazionale rivolte a guide professionali e stakeholder desiderosi di cooperare. Come si può evincere dalle pratiche messe in atto, e come viene esplicitamente affermato nel documento che riassume il progetto, i principi della *Convenzione di Faro* e le esperienze di *city walking* da essa stabilite sono stati l'ispirazione per questo tentativo di creare un nuovo itinerario culturale e turistico, e di fare esperienza del patrimonio dissonante. Ciò conferma quel che già l'analisi del testo aveva portato ad ipotizzare, ovvero che lo strumento del Consiglio d'Europa non esclude di essere praticato anche nelle situazioni di patrimonializzazione difficile.

Tuttavia, sono da evidenziare anche dei limiti. Il principale punto debole della Convenzione riguarda l'indeterminatezza di alcuni dei comportamenti che le Parti devono intraprendere, per realizzare una partecipazione democratica ai processi di patrimonializzazione: cosa si intende per «prendere in considerazione il valore attribuito da ogni comunità patrimoniale all'eredità culturale in cui si identifica» (Consiglio d'Europa 2005, Art.12) e come si può applicare nei fatti questa direttiva? Allo stesso modo, la collaborazione tra i diversi attori come può avvenire nella pratica? Quali sono gli effettivi ruoli delle



autorità pubbliche e delle comunità nei processi di definizione e gestione del patrimonio? «I governi devono forse agire in qualità di 'filtri' che controllano i valori attribuiti al patrimonio dalle comunità patrimoniali, intervenendo in presenza di valori antidemocratici? In tal caso, non c'è il rischio di una strumentalizzazione politico-nazionalistica del patrimonio?» (Carmosino 2013) D'altra parte quanta libertà ed autonomia si può lasciare alla società civile nella produzione del discorso patrimoniale, senza incorrere in una situazione come quella che caratterizza Predappio?

Per quanto il quadro esposto dimostri che ancora non vi è una risoluzione concreta e definitiva rispetto alla conciliazione tra un'idea ampliata e partecipata di patrimonializzazione e le dissonanze che essa può generare, si può riconoscere che gli strumenti sostenuti e implementati dalla *Convenzione di Faro* siano in grado di generare un'intermediazione tra le diverse comunità, e tra esse e le istituzioni. Il processo non è ancora compiuto, a causa anche della lentezza con cui i vari Paesi membri dell'Unione Europea stanno aderendo: dall'anno della sua adozione, nel 2005, sono passati sei anni prima che dieci Stati, necessari per la sua entrata in vigore, la firmassero. Questo porta a chiedersi anche perché si sia dimostrata tanta reticenza da parte dei governi a prendervi parte, nonostante si tratti di uno strumento di *soft law* che quindi non implica rigidi doveri. Forse la difficoltà sta proprio nell'intraprendere un dialogo onnicomprensivo con tutti gli attori coinvolti, un'azione che implica attenzione, investimenti e, in molti casi, lo scoperchiamento di questioni divisive all'interno delle nazioni. Andare ad applicare i principi della *Convenzione di Faro* a Predappio significherebbe 'infastidire' la comunità dei nostalgici, che lì ha trovato il proprio spazio 'libero', e creare scompiglio in una realtà che ha nel tempo trovato un proprio equilibrio, sebbene esso sia precario e comporti l'accettazione di manifestazioni alquanto discutibili e antidemocratiche.

Si può concludere che da una parte la *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa* abbia avuto a Predappio una sua applicazione nella dimensione della memoria nostalgica, per quanto concerne la partecipazione della società civile nell'autodeterminazione del proprio patrimonio e delle modalità con cui viene vissuto. D'altro canto, non si può considerare che il concetto di 'democratizzazione della memoria' sostenuto nella Convenzione sia stato qui implementato, perché è venuto a mancare l'aspetto fondamentale: il dialogo e la cooperazione.

## Conclusioni

---

### *Is “Difficult heritage” still “difficult”?*

Il patrimonio si è dimostrato essere complesso a vari livelli e sotto diversi punti di vista.

Innanzitutto, il tentativo di darne una definizione ha evidenziato che esiste una problematica di base: definirne l'oggetto. La causa è da ricondursi al fatto che esso sia un prodotto umano sociale, quindi mutevole, molteplice ed eterogeneo. Questo ha portato a tracciare come sia cambiato nel tempo e a dare spazio alla definizione di 'patrimonio dissonante'. Questo concetto contiene a sua volta due livelli di complessità.

Il primo è intrinsecamente legato all'eredità culturale, connessa, prima ancora che all'aspetto materiale, con i significati che incarna: nel patrimonio essi si tramandano, si accumulano e si modificano, congiungendo il passato con il presente e costruendo un senso comune di appartenenza nel tempo e nello spazio. Le espressioni culturali costituiscono un segno di riconoscimento e dunque sono proprietà di chi vi si identifica: questo crea di conseguenza esclusione. Come sottolineano Tunbridge e Ashworth però, questo aspetto non genera per forza dissonanza quando non c'è desiderio o interesse, da parte di chi viene escluso, verso questo stesso patrimonio o, in altre parole, se la comunità che ne è proprietaria non impedisce l'uso e la fruizione anche ad altri individui.

Il secondo grado di dissonanza su cui ci si è soffermati in questa ricerca è quello provocato dalle espressioni di eventi negativi della Storia, da cui generalmente ci si vuole allontanare o che si vogliono dimenticare. Il crescente spazio dato a queste forme patrimoniali ha fatto affiorare nuove questioni. I diversi casi presi in esame, inerenti al patrimonio dissonante lasciato dai regimi dittatoriali del XX secolo in Europa, hanno condotto alla seconda parte della ricerca, nella quale dalla dimensione teorica si è passati alla prassi. La descrizione e analisi delle pratiche di gestione sviluppate ha evidenziato come anche in questo contesto ci sia stato uno sviluppo: da un approccio prevalentemente 'minimalista' si è passati ad uno 'inclusivo'. Ciò significa che con il tempo le politiche culturali si sono evolute a comprendere ed integrare anche le espressioni culturali più divisive e controverse, proprio come indicato negli strumenti legislativi.

Dopo alcuni decenni dall'avvio di queste pratiche, Sharon MacDonald si pone la domanda se effettivamente il patrimonio dissonante possa essere ancora considerato un elemento divisivo per le identità collettive. (MacDonald, 2016) La risposta, dice la studiosa, dipende innanzitutto da come la

'difficoltà' viene intesa, ponendo così già una differenza tra la connotazione più ampia della definizione – quella da cui partono Tunbridge e Ashworth e condivisa da Smith - oppure più limitata, come è stato fatto principalmente in questa ricerca. La MacDonald assume questa seconda accezione e prende in considerazione quei casi in cui la collettività respira pubblicamente l'aria dei crimini. La tesi da lei sostenuta è che, oggigiorno, parlare pubblicamente della storia terribile di una comunità non sia più vissuto come un atto di distruzione dell'identità ma, al contrario, sia visto come atto positivo di chiarezza morale. Di fatti si è visto che, dopo un'iniziale situazione di *impasse*, a partire dagli anni Ottanta hanno cominciato ad emergere e diffondersi in molti Paesi politiche culturali rivolte ai resti del passato controverso, seppure con tempistiche e modalità specifiche. Come e perché è cresciuto l'interesse e il dibattito sul patrimonio difficile?

Senz'altro il passare del tempo, come si è visto in precedenza, ha aiutato a 'prendere le distanze' da quel passato e a guardarlo in maniera più distaccata e oggettiva. Questo non è un criterio sempre necessario in realtà, come dimostra il caso del Rwanda.

In seguito alla tragedia del genocidio dei rwandesi tutsi, perpetrato nel 1994 ed esito del progressivo irrigidimento dei rapporti tra Tutsi e Hutu durante la colonizzazione belga, il governo ha prontamente avviato una politica memoriale. In essa è stato coinvolto soprattutto il patrimonio complicato, con l'obiettivo di produrre una memoria pubblica e comune, attorno alla quale unificare i membri della società. Fin dal 1996 è stato assunto come imperativo dominante a livello istituzionale il 'dovere di memoria' e, a questo scopo, è stata creata la *Commission pour le memorial du génocide et des massacres*, ridenominata poi nel 2007 *National Commission for the Fight Against Genocide*. La Commissione ha intrapreso una vasta campagna di recupero delle testimonianze e dei luoghi in cui i crimini sono stati commessi, proseguendo un orientamento in realtà iniziato già nelle fasi finali del genocidio, durante le quali operatori internazionali e giornalisti facevano visita ai luoghi della carneficina. Si è affermata così una cartografia dei siti memoriali – Nyamata, Murambi, Nyarabuie, Ntarama, Bisesero e Gisozi sono i principali a carattere nazionale – accompagnata da liturgie commemorative ufficiali. Il percorso intrapreso dal governo non è esente da difficoltà, in quanto si è andata a creare una linea di tensione tra sfera pubblica e memoria privata e familiare, la quale fatica a farsi spazio in una narrazione collettiva che ha cercato di imporre ricordi comuni.

Il caso del Rwanda fa emergere anche un altro aspetto, influente nella crescita del dibattito sul patrimonio difficile: l'internazionalizzazione dei modelli di gestione della memoria. Nel processo di

creazione di rappresentazioni pubbliche, infatti, è stato aiutato da altri Paesi che hanno dato assistenza diretta o hanno funzionato da modelli. Questo motiva anche in parte la capacità di risposta e intervento che ha mostrato il governo rwandese, immediatamente dopo i fatti accaduti. Le precedenti esperienze dei Paesi europei nella gestione del patrimonio del Novecento, che alla fine del secolo già erano avviate alla fase di confronto e rielaborazione in molti casi, hanno funzionato da modello e hanno spinto ad arrivare in tempi molto più brevi a quella fase di maturazione, forse anche inducendo una forzatura dannosa. In generale, comunque, uno sguardo internazionale alla gestione del patrimonio ha portato ad uno scambio di esempi, contribuendo a diffondere un approccio che predilige il confronto con l'eredità difficile anziché la sua negazione.

Un terzo elemento che ha influenzato questo cambiamento è stato senz'altro l'intervento della società nel discorso sul patrimonio culturale. La progressiva identificazione del ruolo che essa occupa nella definizione della memoria collettiva ha aperto uno spazio per le spinte, provenienti da certe fasce sociali, che insistevano per un reale riconoscimento di questo passato. In particolare, i gruppi più attivi sono stati quelli delle vittime, rivendicanti un'ammissione dei crimini perpetrati e delle sofferenze da essi patite. Connesso a ciò è l'evoluzione del concetto di patrimonio culturale nei decenni, la sua progressiva estensione - fino al massimo grado raggiunto nella *Convenzione di Faro* -, che ha dato maggiore spazio all'inclusione di forme culturali, che prima non venivano concepite come tali.

Infine, l'affermazione di un valore educativo e di prevenzione del ricordo ha giocato un ruolo in questo sviluppo del patrimonio dissonante. Esso può fornire i più alti gradi di insegnamento, proprio perché conduce a confrontarsi con elementi più controversi, è simbolo di memorie che stimolano a mettere in discussione una visione edulcorata, statica e polarizzata della Storia e dell'uomo.

Tutti gli elementi descritti, i processi evolutivi che hanno riguardato la visione e l'approccio al patrimonio, hanno portato, secondo la tesi sostenuta dalla MacDonald, alla diminuzione del grado di difficoltà che esso comporta. Se precedentemente le narrazioni di un Paese dovevano essere trionfaliste, affermazioni del positivo, ora questa modalità viene concepita come inadeguata. Ci si è aperti anche al passato negativo perché non viene più visto come la causa di rotture nelle identità di un paese ma, al contrario, viene ora considerata un'azione positiva.

Il percorso costruito nel presente elaborato segue effettivamente questo andamento. Per affrontare il patrimonio dissonante, si è dovuti partire da come il concetto di patrimonio culturale sia evoluto nel tempo. Questo cambiamento ha indotto a percepire nuovi significati e funzioni: non è solo uno

strumento di celebrazione ma anche di educazione, oltre che economico e di sviluppo sociale. Anche i casi studio presi in esame confermano, nelle pratiche messe in atto, la tendenza che è stata descritta. Soprattutto in Germania e in Austria le policy si stanno sviluppando in questa direzione: le espressioni culturali controverse, quelle a rischio di strumentalizzazioni politiche, ideologiche e sociali, vengono trasformate in mezzi per raggiungere maggiore consapevolezza e anche coesione dell'umanità, contro valori spregiati.

Un altro aspetto rilevante è il legame che intercorre tra il processo di 'democratizzazione' della memoria e quello di elaborazione del patrimonio dissonante, che risultano essersi evoluti in maniera parallela. L'aumento delle voci sulla memoria e le sue pratiche ha portato nuove espressioni culturali in superficie, che prima erano volontariamente o involontariamente dimenticate. In alcuni casi questi due percorsi hanno trovato una convergenza, sia nel discorso teorico che nelle pratiche: negli strumenti legislativi un'apertura a forme di patrimonio diverse, e anche più controverse, si è accompagnata all'affermazione di un nuovo ruolo per la società civile; è stata rilevante la parte di quest'ultima nel reclamare il ricordo del patrimonio della storia nazionalsocialista in Germania; modelli di partecipazione cittadina sono stati importanti nella strategia di sviluppo per progetti come ATRIUM. L'evoluzione di questo processo ha portato all'esplosione delle proteste a cui stiamo assistendo. Alla luce della tesi sostenuta dalla MacDonald, queste, più che ad un aumento della forza divisiva del patrimonio, corrispondono alla rivoluzione che si sta compiendo. La trasformazione del patrimonio e delle sue pratiche si accompagna ad un ridimensionamento della sua complessità; o meglio, i contrasti sono frutto del passaggio da una fase di 'minimalismo' (a volte inconsapevole) ad una reinterpretazione del patrimonio. La società civile si sta riappropriando della cultura, e per farlo è necessario mettere prima in discussione cosa si vuole che rappresenti per il presente.

Il dibattito in merito al patrimonio difficile è destinato a crescere ulteriormente, per cercare di affrontare e dissolvere le conflittualità che genera. In particolare, sottolinea la MacDonald, il risultato a cui può condurre l'apertura al patrimonio dissonante sono forme di 'rappresentazioni attenuate', ovvero che vadano oltre le narrazioni polarizzate di vittime contro carnefici. Parlare non solo dei crimini più efferati ma anche della complicità quotidiana, del silenzio, fa emergere in maniera esplicita la controversia e ambiguità del male, della sofferenza, della Storia, che costituiscono le nuove sfide da affrontare, «the most difficult aspect of difficult heritage.» (MacDonald 2016, 26)

Nonostante l'evidenza della validità della tesi sostenuta dalla MacDonald, come dimostrano i casi qui presi in esame e le analisi sull'evoluzione del patrimonio nell'ultimo secolo, non si può considerare il processo già concluso. Infatti, sebbene il patrimonio dissonante sia diventato più accettabile e sia sempre più ordinario parlarne, rimangono ancora delle questioni, soprattutto rispetto a come presentarlo e comunicarlo. Il processo di trasmissione del messaggio non è secondario al contenuto stesso e richiede quindi pari attenzione, per evitare incomprensioni o non lasciare che altri interessi (politici, sociali, economici) prevalgano con le proprie strumentalizzazioni. La difficoltà nel creare sinergie e gestire un approccio realmente partecipativo ostacola alla realizzazione di una prospettiva più comune del patrimonio, liberata dagli interessi particolari delle singole parti di una società.

In secondo luogo, la sfumatura dei confini tra 'buono' e 'cattivo', tra un patrimonio 'giusto' e 'sbagliato' e la minore monopolizzazione del discorso patrimoniale crea nuovi e differenti livelli di difficoltà. Il recente fenomeno della *cancel culture* mostra come una forma di partecipazione collettiva e diffusa alla memoria, anche grazie allo spazio prevalentemente online in cui il dibattito ha luogo, generi forti divisioni. La questione non riguarda solo chi è d'accordo con il cambiamento e chi non lo accetta, ma soprattutto le modalità con cui questo può avvenire: la cancellazione è un'opzione reale per gestire le espressioni culturali e ciò che rappresentano? Quanto l'uomo contemporaneo può arrogarsi l'autorità di giudicare il patrimonio del passato?

Infine, il minore coinvolgimento emotivo della società con gli eventi simboleggiati da un patrimonio dissonante, dettato dal passare del tempo e dall'attenuazione delle ideologie, può condurre ad una banalizzazione o all'assuefazione rispetto a ciò che un'eredità rappresenta. La rielaborazione dei significati del patrimonio deve avvenire nell'ottica di una presa di coscienza, di una trasformazione in positivo della sua funzione e adeguata alla costruzione di nuovi valori. Questo non significa un rifiuto degli attributi originariamente negativi.

Approfondendo nello specifico il contesto di Predappio, si è constatato che anche qui si sia verificata un'apertura all'eredità negativa: nonostante le contraddizioni tra le varie comunità, parlare dell'eredità mussoliniana è un atto libero, spontaneo e spesso apprezzato. Non sono più solo i nostalgici a considerare quella memoria ma anche altri attori, primo fra tutti il Comune che ha insistito sulla necessità di un confronto su questa tematica. Questo è stato possibile anche perché, rispetto al

passato, le espressioni pubbliche, da una parte e dall'altra, hanno perso forza e così le tensioni si sono acquisite.

Tra i diversi esempi europei riportati, Predappio somiglia più al sito dell'*Area dei raduni* che non alle città che hanno dato i natali ad altri dittatori. Innanzitutto, il parallelismo deriva dal fatto che non si tratta di un semplice edificio posto in un contesto cittadino, ma di un intero complesso urbano ampio, composto da più fabbricati e in cui si svolgono molteplici funzioni. In secondo luogo, in entrambi i casi si riscontra la presenza contemporanea di disinteressati e nostalgici, di visitatori e abitanti, in un contesto in cui vita quotidiana e rievocazione del passato si intrecciano. Infine, il valore storico dei due luoghi viene spesso confuso con la vicenda personale e politica del singolo – a Predappio in misura maggiore che a Norimberga -, trasformandosi in un'esaltazione storica dei due dittatori (Mussolini e Hitler). Nonostante ciò, sono molte anche le differenze tra i due contesti, tra le quali principalmente si può notare che l'*Area dei raduni* rimane comunque un sito circoscritto all'interno di una città che comprende altre memorie, altri eventi ed attività su cui possa puntare nel definire la propria immagine. Al contrario la città italiana rientra totalmente nei confini dello spazio storico del fascismo, ogni costruzione e ogni racconto appartiene a quel periodo, anche quando si parla delle vicende che sono accadute successivamente ma che comunque nascono da quel retroterra storico, politico e sociale.

Per tale motivo le scelte gestionali dell'eredità di questo luogo devono utilizzare strumenti diversi rispetto a quelli adottati per l'*Area dei raduni* e, se vogliamo, la sfida che si presenta è più complessa in assenza di altri aspetti su cui il Comune possa direzionare l'attenzione. Questo si dimostra nei limiti che ancora caratterizzano il percorso di affrancamento da un approccio 'minimalista' al patrimonio dissonante, che Predappio ha avviato negli ultimi decenni. Piuttosto che dal confronto con le conflittualità, questa situazione appare essere il frutto di un accantonamento dei problemi e di un'esaltazione degli aspetti unificanti, quello economico principalmente. Come è accaduto a livello nazionale, dove anziché affrontare il fascismo e la sua eredità ci si è concentrati sull'esaltazione dei suoi opposti – antifascismo e Resistenza -, a Predappio si evita di riflettere sul valore ideologico e etico. Complice è anche la narrazione più prettamente personale di Mussolini, e del legame tra lui e i cittadini, che qui si può e si è creata. La spinta verso l'inclusività di nuovi gruppi sociali alla memoria del paese risulta essere più su una linea di apparenza, affermata a parole ma non concretamente. Le prassi dei nostalgici non sono state sostituite da una diversa narrazione, che potesse comprendere ed

accordare le molteplici comunità interessate, ma si sono affiancate. In questo modo, si è lasciato che i nostalgici continuassero a mantenere le redini del discorso patrimoniale a Predappio.

A supportare questo approccio ha contribuito anche l'interesse economico che ruota attorno all'immagine di Mussolini. Chi si oppone alla chiusura dei negozi di gadget lo fa principalmente in nome del mercato libero e nell'ottica dell'indotto economico che creano, non solo per i loro proprietari ma anche per tutte le attività che ruotano attorno. Ma quelle attività commerciali, oltre che l'economia del paese, sostengono anche un'idea che è quella di Predappio come luogo libero per esibire certi atteggiamenti, rituali, costumi, che altrove non sono consentiti. Questo richiama non solo coloro che appartengono a quella comunità, condividendone i valori, ma anche chi, ideologicamente distante, è curioso di vedere. Nel caso specifico di Predappio, dunque, si manifesta un altro problema: lo sviluppo incontrollato nel tempo di una 'patrimonializzazione dissonante', in quanto sviluppata in continuità con i valori e le formule del periodo fascista, l'ha trasformata a sua volta in un'eredità. Come una tradizione popolare e folkloristica, le espressioni dei nostalgici sono diventate a loro volta il patrimonio di questo paese, che continua ad attirare visitatori. Ad essere problematico in questa città non è più tanto la memoria dell'epoca fascista, i suoi echi e simboli, quanto la trasformazione sociale che hanno subito successivamente.

L'indagine su Predappio ha portato ad osservare che la partecipazione della società civile ai processi di patrimonializzazione – approccio sostenuto dalla *Convenzione di Faro* – possa essere a sua volta fonte di contrasti e, anziché produrre un'eredità che contribuisca alla costruzione e allo sviluppo di una società più sostenibile, possa affermare valori antidemocratici. Viceversa, si è constatato che la partecipazione dei cittadini nelle pratiche culturali del Comune sia piuttosto scarso, ancora distante dagli obiettivi della *Convenzione di Faro*. L'ultimo aspetto dunque, che costituisce in ultima istanza la domanda fondamentale della ricerca, è come effettivamente possa avvenire l'inclusione di un'eredità 'negativa' nel patrimonio, rimanendo in linea con gli obiettivi appena citati. In questo gli strumenti individuati dalla *Convenzione di Faro* ed implementati in alcune realtà sembrano fornire la risposta, purché non ne venga fatta una riduzione semplicistica. Soprattutto il motore deve essere la cooperazione tra i vari attori. Questo comporta certamente il coinvolgimento della società civile ma stando attenti che non assuma una posizione totalmente autonoma, il libero controllo della narrazione. Il rischio è di creare una nuova esclusività, che rispetto al passato non sarebbe più elitaria ma legata invece ad una sottocultura che esclude tutte le altre comunità. Una gestione invece coordinata



dall'alto, quindi da una prospettiva allargata non solo in senso nazionale ma più che altro in senso internazionale, può puntare a creare effettivamente una connessione tra le diverse parti e dunque generare un significato che sia comune e condivisibile, perché frutto del dialogo, del confronto, del contributo delle diverse prospettive. Nonostante le contraddizioni evidenziate tra l'applicazione della *Convenzione di Faro* a Predappio e gli esiti che ha avuto (esaltazione di valori negativi), la causa è da ricondursi ad un'applicazione imperfetta della 'democrazia' nei processi di memoria. Si dovrebbe partire dall'incontro tra i soggetti più direttamente interessati e coinvolti – i cittadini in *primis* e il Comune, per la dimensione istituzionale, con la comunità nostalgica che ha eletto questo luogo come suo patrimonio - per avviare la progettazione e lo sviluppo di una policy culturale che si possa davvero dire democratica.

## Bibliografia

- Arantes, Antonio. 2016. «Cultural Heritage Inspires.» In *Papers Preview*, a cura di Lauso Zagato, 60-62, Università Ca' Foscari di Venezia.
- Arthurs, Joshua. 2010. «Fascism as 'heritage' in contemporary Italy.» In *Italy Today: The sick man of Europe*, a cura di Giuseppe Veltri, Andrea Mammone, 114-127, Routledge.
- Baioni, Massimo. 2020. «Demolire il littorio. Tragitti della simbologia fascista nell'Italia repubblicana.» *Memoria e ricerca*, n. 63 (gennaio): 181-194, il Mulino.
- Balzani, Roberto e Proli, Mario. 2003. *Catalogo delle mostre allestite nella casa natale di Benito Mussolini, Predappio (1999-2000)*. Forlì: Sapim.
- Bartolini, Flaminia. 2018. «From Iconoclasm to Museum: Mussolini's Villa in Rome as a Dictatorial Heritage Site.» *Martor*, n. 23: 163-173.
- Battilani, Patrizia. 2017. «Si fa presto a dire patrimonio culturale. Problemi e prospettive di un secolo di patrimonializzazione della cultura.» *Storia e futuro*, n. 45 (dicembre): 1-21.
- Bertoncin, Barbara. 2016. «A meno che non diventi una chiamata di corresponsabilità... - intervista a Anna Foa.» *Una città*, n. 230 (aprile).
- Bertoncin, Barbara. 2016. «Luoghi della memoria. Intervista a Mario Isnenghi.» *Una Città*, n. 229 (marzo).
- Bortolotto, Chiara. 2011. «Patrimonio immateriale e autenticità: una relazione indissolubile.» *La Ricerca Folklorika*, n. 64 (ottobre): 7-17.
- Carmosino, Cinzia. 2013. «La Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società.» *Aedon*, n. 1, Il Mulino.
- Carter, Nick e Martin, Simon. 2017. «The management and memory of Fascist monumental art in postwar and contemporary Italy: the case of Luigi Montanardini's "Apotheosis of Fascism".» *Journal of Modern Italian Studies*, Taylor&Francis, giugno: 338-364.
- Cestaro, Giorgia. 2021. «Corea del Nord. Fare arte e architettura in dittatura.» *Artribune*, n. 61 (luglio-agosto): 67-75.
- Commissione alleate di controllo. 1944. Bollettino settimanale, n.8 (21-27 maggio): 1, in Nick, Carter e Simon, Martin. 2016.
- Lowenthal, David. 1996. «Possessed by the past. The heritage crusade and the spoils of history.» A cura di UNESCO WHC and Agency for Cultural Affairs. *New York - Nara Conference on Authenticity relation to the World Heritage Convention*. Tokyo.
- Emiliani, Vittorio. 1984. *Il paese dei Mussolini*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Federici, Fabrizio. 2021. «Monumenti e mutamenti.» *Artribune*, n. 61 (luglio-agosto): 81.
- Flores, Marcello. 2014. «Casa del Fascio di Predappio. Alcune riflessioni.» *Una città*, n. 215 (settembre).
- Foa, Anna. 2017. «Quella tomba.» *Una città*, n. 239 (maggio).
- Forgione, Paola. 2021. «La riscoperta dell'altro comincia in Zimbabwe.» *Artribune*, n. 61 (luglio-agosto): 59-65.
- Giovannetti, Elisa. 2010. «Il caso Predappio.» *Rivista IBC*, XVIII, n.2.
- Gregory, Ashworth e Yaniv, Poria. 2009. «Heritage Tourism – Current Resource for Conflict.» *Annals of Tourism Research*, 36, n.3: p.522-525, Elsevier.
- Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, Fondazione Alfred Lewin Forlì, Associazione Mazziniana Italiana Forlì, ANPI Forlì-Cesena, CGIL Forlì, Associazione Luciano Lama, UDU-Unione degli Unviersitari. 2017. «Museo di Predappio: un progetto elaborato senza la partecipazione del territorio.» Comunicato stampa. Forlì, 11 novembre.
- Labadi, Sophia. 2005. «A review of the Global Strategy for a balanced, representative and credible World Heritage List 1994-2004.» *Conservation and Management of Archeological Sites*, 7, n. 2 (gennaio): 89-102.
- MacDonald, Sharon. 2009. «Difficult heritage. Negotiating the Nazi past in Nuremberg and beyond.» Oxon: Routledge.
- Nauert, Sandra. 2017. «The Linguistic and Cultural Interpretation of Dissonant Heritage: the ATRIUM Cultural Route.» *Almatourism - Journal of Tourism, Culture and Territorial Development*, 8, n. 15 (giugno): 16-37.
- Nocera, Andrea. 2018. «Manifestazioni fasciste e apologia del fascismo tra attualità e nuove prospettive incriminatrici.» *Diritto Penale Contemporaneo*. Luca Santa Maria.
- Pinton, Simona e Zagato, Lauso. 2015 – 2016. «Regime giuridico ad hoc?» *Antropologia museale (La mandragora)*, n. 37/39: 22-26.
- Prada, Vittorio. 2018. «Il cuore nero dell'Italia: la vexata quaestio dell'apologia del fascismo.» *Horizonte - Neue Serie*, 3 (marzo): 115-136.

- Putz, Maria-Elena. 2021. «I Sàmi. Arte e cultura dell'unica popolazione indigena europea.» *Artribune*, n. 61 (luglio-agosto): 51-57.
- Serenelli, Sofia. 2013. «"It was like something that you have at home which becomes so familiar that you don't even pay attention to it": Memories of Mussolini and fascism in Predappio, 1922-2010.» *Modern Italy* (Routledge), 18, n. 2 (maggio): 157-175.
- S. Frey, Bruno e Steiner, Lasse. 2020. «World Heritage List: Does it make sense?» *Institute for Empirical Research in Economics*, n. 484 (aprile), Università di Zurigo.
- Smith, Laurajane. 2006. *Uses of heritage*. Routledge.
- Stoczkowski, Wiktor. 2009. «UNESCO's doctrine of human diversity: a secular soteriology?» *Anthropology Today*, 25, n. 3 (maggio): 7-11.
- Storchi, Simona. 2019. «The ex-Casa del Fascio in Predappio and the question of the "difficult heritage" of Fascism in contemporary Italy.» *Modern Italy* (Routledge), n. 24 (marzo): 139-157.
- Tamma, Michele. 2015. «Diritti culturali, patrimonializzazione, sostenibilità.» In *Citizens of Europe. Culture e diritti*, a cura di Vecco, Marilena e Zagato, Lauso. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. 479-496.
- Troilo, Simona. 2005. *La patria e la memoria: tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*. Milano: Mondadori Electa.
- Tunbridge, John e Ashworth, Gregory. 1996. «Dissonant heritage. The management of the Past as a Resource in Conflict.» Chichester: John Wiley & Sons Ltd.
- Verde, Simone. 2019. *Le belle arti e i selvaggi. La scoperta dell'altro, la storia dell'arte e l'invenzione del patrimonio culturale*. Marsilio Editori.

## Risorse online

- American Historical Association. 2017. «AHA Statement on Confederate Monuments.», sito web *Historians*.  
<https://www.historians.org/news-and-advocacy/aha-advocacy/aha-statement-on-confederate-monuments> (ultima consultazione 15 novembre 2021).
- Baioni, Massimo. 2018. «Nomen omen. Un museo a Predappio?» *E-Review*, n. 6 (ottobre), DOI 10.12977/ereview260
- Bagnaresi, Davide e Carrattieri, Mirco. 2019-2020. «Dai pellegrinaggi politici ai viaggi di memoria. Una regione che si muove nello spazio e nel tempo.» *E-Review*, n.7 (maggio), DOI: 10.12977/ereview287
- Battilani, Patrizia e Bernini, Cristina e Mariotti, Alessia. 2018. «How to cope with dissonant heritage: a way towards sustainable tourism development.» *Journal of Sustainable Tourism*, DOI: 10.1080/09669582.2018.1458856
- Consiglio d'Europa. 2005. «Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società.» sito web *Ministero per i beni e le attività culturali*. <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf> (ultima consultazione 10 gennaio 2022).
- Consiglio d'Europa. 2005. «Explanatory Report to the Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society.» sito web *Consiglio d'Europa*.  
<https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=09000016800d3814> (ultima consultazione 10 gennaio 2022).
- Contributori di Wikipedia. «Berghof.» *Wikipedia, L'enciclopedia Libera*  
[//it.wikipedia.org/w/index.php?title=Berghof&oldid=124524916](https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Berghof&oldid=124524916) (ultima consultazione 14 settembre 2021).
- Contributori di Wikipedia. «Braunau am Inn.» *Wikipedia, L'enciclopedia Libera*  
[//it.wikipedia.org/w/index.php?title=Braunau\\_am\\_Inn&oldid=124709883](https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Braunau_am_Inn&oldid=124709883) (ultima consultazione 12 settembre 2021).
- Contributori di Wikipedia. «Gori (Georgia).» *Wikipedia, L'enciclopedia Libera*  
[//it.wikipedia.org/w/index.php?title=Gori\\_\(Georgia\)&oldid=124708817](https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Gori_(Georgia)&oldid=124708817) (ultima consultazione 12 settembre 2021).
- Contributori di Wikipedia. «Villa Carpena.» *Wikipedia, L'enciclopedia Libera*  
[//it.wikipedia.org/w/index.php?title=Villa\\_Carpena&oldid=122279045](https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Villa_Carpena&oldid=122279045) (ultima consultazione 13 settembre 2021).
- Cyril, Bérard e Picas, Samuel. 2012. «La Duce Vita.» *Darjeeling*. <https://vimeo.com/235733068>
- Donati, Chiara. 2010. «Città di fondazione fascista. La pentapoli pontina.» *In Storia*, n. 36 (dicembre).  
[http://www.instoria.it/home/citt%C3%A0\\_fondazione\\_fascista.htm](http://www.instoria.it/home/citt%C3%A0_fondazione_fascista.htm) (ultima consultazione 5 gennaio 2022).
- Editto del Cardinale Camerlengo Pacca. 1820. Roma: Vincenzo Poggioli stampatore della Rev. Cam. Apost., *Internet Archive*  
<https://archive.org/details/edittodellemoerm00papa>.

- EUROM. «Citizen's voice: Giorgio Frassinetti, Mayor of Predappio.» sito web *European Memories*, <https://europeanmemories.net/videos/interview-giorgio-frassinetti-mayor-of-predappio/> (ultima consultazione 22 novembre 2021).
- Focardi, Filippo. 2020. «The dispute over the past. Political transition and memory wars in Italy, from the crisis of the First Republic until the present days.» *Magazine of the European Observatory on Memories*. sito web *European Memories*, <https://europeanmemories.net/magazine/the-dispute-over-the-past/> (ultima consultazione 15 gennaio 2022).
- Fusaschi, Michela e Pompeo, Francesco. 2017. «Memorie vs memoriali: conflitti di attestazione e territori del trauma nel Rwanda del post-genocidio.» *Storicamente*, n.13: 1-16. DOI: 10.12977/stor689.
- Gensburger, Sarah. 2020. «Can the Past change the Future? A sociological reflection about what memory public policies actually do.» *Magazine of the European Observatory on Memories*. sito web *European Memories*, <https://europeanmemories.net/magazine/can-the-past-change-the-future-a-sociological-reflection-about-what-memory-public-policies-actually-do/2020> (ultima consultazione 15 gennaio 2022).
- Hafner, Felix Michael. 2018. «Braunau e la casa natale di Hitler: un'eredità pesante.» *E-Review*, n.6 (giugno). DOI 10.12977/ereview265.
- Legge 20 giugno 1952, n. 645. «Norme di attuazione della XII disposizione transitoria e finale (comma primo) della Costituzione.» *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1952/06/23/052U0645/sg> (ultima consultazione 10 febbraio 2022).
- MacDonald, Sharon. 2015. «Is 'Difficult Heritage' still 'difficult'? Why public acknowledgment of past perpetration may no longer be so unsettling to collective identities.» *Museum International*, 67: 6-22. DOI: <https://doi.org/10.1111/muse.12078>
- Panico, Mario. 2020. «Spazi della nostalgia. Approccio semiotico a una passione spazializzata.» Tesi di dottorato, Philosophym Science, Cognition, and Semiotics (PSCS), Alma Mater Studiorum - Università di Bologna <http://amsdottorato.unibo.it/9086/>.
- Pasetti, Matteo. 2018. «"Modello Germania?" Sulle rappresentazioni museali del nazionalsocialismo.» *E-Review*, 6 (aprile). DOI: 10.12977/ereview144.
- Proli, Mario. 2019 -2020. «Predappio, il paese del duce.» *E-Review* 7. DOI: 10.12977/ereview286.
- Regione Emilia-Romagna. 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019. «Rapporto annuale sul movimento turistico e la composizione della struttura ricettiva.» <https://statistica.regione.emilia-romagna.it>.
- Sito web *Associazione Faro Venezia* <https://farovenetia.org/azioni/le-passeggiate-patrimoniali/> (ultima consultazione 15 ottobre 2021).
- Sito web *ATRIUM* <https://www.atriumroute.eu/> (ultima consultazione 16 ottobre 2021).
- Sito web *Casa dei Ricordi*. <https://www.casadeiricordi.it/> (ultima consultazione 28 gennaio 2022).
- Sito web *Comune di Predappio* [http://www.comune.predappio.fc.it/servizi/notizie/notizie\\_homepage.aspx](http://www.comune.predappio.fc.it/servizi/notizie/notizie_homepage.aspx) (ultima consultazione 12 gennaio 2021).
- Sito web *Dokumentation Obersalzberg*. <https://www.obersalzberg.de/home> (ultima consultazione 26 settembre 2021).
- Sito web *Italia in dettaglio*, [http://italia.indettaglio.it/ita/emiliaromagna/forlicesena\\_predappio\\_fiumana.html](http://italia.indettaglio.it/ita/emiliaromagna/forlicesena_predappio_fiumana.html) (ultima consultazione 10 novembre 2021).
- Sito web *Monaco di Baviera* <https://www.monacodibaviera.org/nido-dell-aquila/#> (ultima consultazione 10 settembre 2021).
- Sito web *Nido dell'Aquila* <https://www.kehlsteinhaus.de/> (ultima consultazione 10 settembre 2021).
- Sito web *Progetto Predappio*. <https://progettopredappio.it/> (ultima consultazione 21 ottobre 2021).
- Sito web *Rocca delle Caminate* <https://www.roccadellecaminate.com/> (ultima consultazione 12 ottobre 2021).
- Sito web *Stalin Museum* <https://www.stalinmuseum.ge/> (ultima consultazione 14 settembre 2021).
- Testo coordinato del decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122. «Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa.» *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1993/04/27/093G0187/sg> (ultima consultazione 10 febbraio 2022).
- Titchen, Sarah M. 1995. «On the construction of outstanding universal value.» Tesi di dottorato, Dipartimento di Filosofia, Australian National University <https://openresearch-repository.anu.edu.au/handle/1885/10039>
- UNESCO. 1972. «Convenzione per la protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale.» sito web *Ministero della Cultura* <https://www.unesco.beniculturali.it/la-convenzione-sul-patrimonio-mondiale/> (ultima consultazione 10 dicembre 2021).
- UNESCO. 2003. «Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale.» sito web *Ministero della Cultura* <https://www.unesco.beniculturali.it/convenzione-2003/> (ultima consultazione 10 dicembre 2021).

- UNESCO. 2005. «Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali.» sito web *Ministero della Cultura* <https://www.unesco.beniculturali.it/convenzione-sulla-diversita-delle-espressioni-culturali-2005/> (ultima consultazione 10 dicembre 2021).
- Wu Ming. 2017. «Predappio Toxic Waste Blue.» puntata 1, 2, 3. <https://www.wumingfoundation.com/giap/> (ultima consultazione 15 ottobre 2021).
- 13 febbraio 2001. «All'autogrill dei nostalgici sotto lo sguardo del duce.» Zancan, Niccolo. *La Repubblica* <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2001/02/13/allautogrill-dei-nostalgici-sotto-lo-sguardo-del.html> (ultima consultazione 12 ottobre 2021).
- 04 luglio 2011. «Predappio, cuore a sinistra e portafogli a destra: il turismo fascista la prima industria.» Zaccariello, Giulia. *Il Fatto Quotidiano* <https://www.ilfattoquotidiano.it/2011/07/04/predappio-cuore-a-sinistra-e-portafogli-a-destra-il-turismo-fascista-la-prima-industria/137887/> (ultima consultazione 12 ottobre 2021).
- 22 agosto 2015. «Boom di visitatori a Predappio. Il sindaco del PD annuncia: "Pronto museo del Ventennio".» Romano, Luca. *Il Giornale* <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/boom-visitatori-predappio-sindaco-pd-annuncia-pronto-museo-v-1162394.html> (ultima consultazione 25 agosto 2021).
- 22 agosto 2015. «Vini, resort e...Mussolini: "Boom di turisti a Predappio".» *La Repubblica*, [https://bologna.repubblica.it/cronaca/2015/08/22/news/vini\\_resort\\_e\\_mussolini\\_boom\\_di\\_turisti\\_a\\_predappio\\_-121414624/](https://bologna.repubblica.it/cronaca/2015/08/22/news/vini_resort_e_mussolini_boom_di_turisti_a_predappio_-121414624/) (ultima consultazione 14 dicembre 2021).
- 11 settembre 2015. «Gori, Georgia.» *Looking for Europe* <https://lookingforeurope.wordpress.com/2015/09/11/gori-georgia-da-stalin-alloccupazione-russa-del-2008/> (ultima consultazione 16 settembre 2021).
- 07 aprile 2016. «Sì a un museo nazionale del fascismo, ma decisamente non a Predappio.» Schwarz, Gury. *Gli Stati generali* [https://www.glistatigenerali.com/musei-mostre\\_storia-cultura/si-a-un-museo-nazionale-del-fascismo-ma-decisamente-non-a-predappio/](https://www.glistatigenerali.com/musei-mostre_storia-cultura/si-a-un-museo-nazionale-del-fascismo-ma-decisamente-non-a-predappio/) (ultima consultazione 22 ottobre 2021).
- 09 maggio 2016. «La public history italiana si fa strada: un museo a Predappio per narrare la storia del ventennio.» Noiret, Serge. *Digital and public history*. <https://dph.hypotheses.org/906> (ultima consultazione 25 maggio 2021).
- 28 aprile 2017. «Viaggio a Gori, la città di Stalin dove la nostalgia non tramonta.» Spadaro, Osvaldo. *Il Giornale* <https://www.ilgiornale.it/news/viaggio-gori-citt-stalin-dove-nostalgia-non-tramonta-1390725.html> (ultima consultazione 16 settembre 2021).
- 04 settembre 2017. «The Mussolini fans sellinf flip flops with the slogan "death to traitors".» Paradiso, Max. *The new statesman*. <https://www.newstatesman.com/culture/2017/09/mussolini-fans-selling-flip-flops-slogan-death-traitors> (ultima consultazione 10 ottobre 2021).
- 30 ottobre 2017. «Predappio, mai tanti italiani come quest'anno: la risposta a Fiano.» *Il Secolo d'Italia*, <https://www.secoloditalia.it/2017/10/predappio-mai-tanti-italiani-questanno-la-risposta-fiano-video/> (ultima consultazione 13 dicembre 2021).
- 1 novembre 2017. «Response to the "AHA statement on Confederate monuments".» Lowenthal, David. *Perspectives on history*, <https://www.historians.org/publications-and-directories/perspectives-on-history/november-2017/response-to-the-aha-statement-on-confederate-monuments> (ultima consultazione 28 dicembre 2021).
- 31 gennaio 2018. «The surprising reason Mussolini's home town wants to build a fascism museum.» Birnbaum Michael, Pitrelli Stefano. *Washington Post* [https://www.washingtonpost.com/world/europe/the-surprising-reason-mussolinis-home-town-wants-to-build-a-fascism-museum/2018/01/31/c5f6f8ac-fbd6-11e7-9b5d-bbf0da31214d\\_story.html](https://www.washingtonpost.com/world/europe/the-surprising-reason-mussolinis-home-town-wants-to-build-a-fascism-museum/2018/01/31/c5f6f8ac-fbd6-11e7-9b5d-bbf0da31214d_story.html) (ultima consultazione 13 settembre 2021).
- 18 febbraio 2018. «Amaro partigiano contro vino di Predappio, un derby a suon di bottiglie.» *Il Secolo d'Italia*, <https://www.secoloditalia.it/2018/02/amaro-partigiano-vino-predappio-un-derby-suon-bottiglie/> (ultima consultazione 12 dicembre 2021).
- 06 maggio 2018. «Mussolini's hometown aims to deter far-right supporters with Museum of Fascism.» Williams, Megan. *CBC News* <https://www.cbc.ca/news/world/mussolini-museum-of-fascism-1.4649852> (ultima consultazione 12 settembre 2021).
- 08 giugno 2018. «Quale fascismo, quale antifascismo. Note sul Museo di Predappio.» Bellassai, Sandro. *Wu Ming* <https://www.wumingfoundation.com/giap/2018/06/note-sul-museo-di-predappio/> (ultima consultazione 15 ottobre 2021).
- 30 luglio 2018. «Alessandra Mussolini a Predappio per l'anniversario della nascita del duce.» *Blitz quotidiano*. <https://www.blitzquotidiano.it/cronaca-italia/alessandra-mussolini-predappio-2911337/>. (ultima consultazione 10 gennaio 2022).
- 27 ottobre 2019. «A Predappio 3 mila in corteo, saluti romani davanti alla cripta di Mussolini.» ANSA. *Huffington Post*, [https://www.huffingtonpost.it/entry/a-predappio-3-mila-in-corteo-verso-la-cripta-di-benito-mussolini\\_it\\_5db58328e4b006d491705d7b/](https://www.huffingtonpost.it/entry/a-predappio-3-mila-in-corteo-verso-la-cripta-di-benito-mussolini_it_5db58328e4b006d491705d7b/) (ultima consultazione 16 dicembre 2021).
- 08 novembre 2019. «Il Treno della Memoria è di parte. Il Comune di Predappio nega i fondi per la visita ad Auschwitz.» Lundari, Micol Lavinia. *La Repubblica*, [https://bologna.repubblica.it/cronaca/2019/11/08/news/\\_il\\_treno\\_della\\_memoria\\_e\\_di\\_parte\\_il\\_comune\\_di\\_predappio\\_nega\\_i\\_fondi\\_per\\_la\\_visita\\_ad\\_auschwitz-240579365/](https://bologna.repubblica.it/cronaca/2019/11/08/news/_il_treno_della_memoria_e_di_parte_il_comune_di_predappio_nega_i_fondi_per_la_visita_ad_auschwitz-240579365/) (ultima consultazione 13 dicembre 2021).

- 3 giugno 2020. «Austria, la casa natale di Hitler diventerà una stazione di polizia.» Mastrobuoni, Tonia. *La Repubblica* [https://www.repubblica.it/esteri/2020/06/03/news/austria\\_la\\_casa\\_natale\\_di\\_hitler\\_diventera\\_una\\_stazione\\_di\\_polizia-258337823/](https://www.repubblica.it/esteri/2020/06/03/news/austria_la_casa_natale_di_hitler_diventera_una_stazione_di_polizia-258337823/) (ultima consultazione 12 settembre 2021).
- 9 giugno 2020. «Cosa fare con le tracce scomode del nostro passato.» Scego, Igiaba. *Internazionale* <https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2020/06/09/tracce-passato-colonialismo-razzismo-fascismo> (ultima consultazione 25 settembre 2021).
- 24 giugno 2020. «La casa natale di Adolf Hitler in Austria verrà neutralizzata e trasformata in stazione di Polizia.» Maida, Desirée. *Artribune* <https://www.artribune.com/dal-mondo/2020/06/la-casa-natale-di-adolf-hitler-in-austria-verra-neutralizzata-e-trasformata-in-stazione-di-polizia/> (ultima consultazione 15 ottobre 2021).
- 4 agosto 2020. «Perchè l'Italia non può avere un museo o un centro di documentazione sul fascismo?». Giannini, Federico. *Finestre sull'Arte*. <https://www.finestresullarte.info/opinioni/perche-italia-non-puo-avere-museo-sul-fascismo> (ultima consultazione 16 dicembre 2021).
- 23 agosto 2021. «Predappio: 2500 presenze alla mostra sulla guerra d'Abissinia. L'intervista al curatore Franco D'Emilio.» Stradaroli, Laura. *Forlì Today* <https://www.forlityday.it/cronaca/predappio-2500-presenze-alla-mostra-sulla-guerra-d-abissinia-la-storia-e-la-cultura-vincono-contro-le-polemiche.html> (ultima consultazione 15 ottobre 2021).
- 31 ottobre 2021. «Marcia su Roma, parallelo tra Draghi e Mussolini. E spuntano i No Green pass.». Bilancioni, Marco. *Il Resto del Carlino*. <https://www.ilrestodelcarlino.it/forl%C3%AC/cronaca/marcia-su-roma-predappio-oggi-1.6981562> (ultima consultazione 15 gennaio 2022).